

CARTE 39 SEGRETE

di

narratori uniti

Giovanni Praga
FRANCESCO VERMI
Minella Mota

ARMANDO MEOCCI
Giuseppe Macchia

ALDO VERMENTI

Luigi Fontanelli

TERESA DOLFINO

Gio Facci

GIUSEPPE GELI

FRANCESCO

o inarratori



Nadia Gostari
GIUSEPPE TOTTI
Leone Milanesi

GIULIO MINGHINI
Giustina Morandini
ALDO NARAZ

Masso Lanetta

UGO GIACCHINI

Aldo Da Joo

AGOSTINO DENTU

GIUSEPPE DI DOMENICO

Bruno

BATTISTO - MONTECCHI - GALLI - MARINO - MARCHI - PIRACCHI - CORTI
DEI - DEBELLIS - BARRICCHI - PERSICHI - DELL'AMBITA - VERDI
CRISTOFORO - CANTARELLI

GENNAIO MARZO 1978

LE DATE di CARTE SEGRETE

39	marzo 1978
40	giugno 1978
41	settembre 1978
42	dicembre 1978

I DATI di CARTE SEGRETE

	Italia	Estero
OGNI COPIA	L. 2.000	\$ 4
ABBONAMENTO	L. 8.000	\$ 16

Da versarsi sul c/c postale 57959505 intestato a:
CARTE SEGRETE - Piazza Margana, 24
00155 ROMA - Tel. 06/30914 - 0790146

RIVISTA TRIMESTRALE DI LETTERE E ARTI

Redazione amministrativa: Piazza Margana, 24 - Tel. 0798914

Direttore: Domenico Javarone — Vice-Direttore: Gianni Toti

Redattore: Filippo Maria Ferra

Arti: Massimo Ripozzi

Segreteria di redazione: Marina Javarone

Le arti figurative: Franco Mela

Le arti grafiche: Dante Ricci

Impaginazione: Stefano Maffei

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono —
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 11255 in data
3 novembre 1967

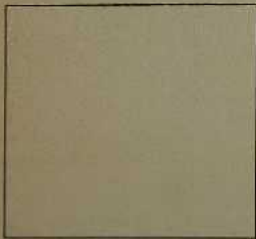
Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV — Stampa
PRINTER - Roma — Direttore responsabile: Marina Javarone
Copertina della Grafica di Roma

CARTE SEGRETE

ANNO XII — GENNAIO-MARZO 1978 — N. 39

rivista trimestrale di lettere e arti

Direttore **DOMENICO JAVARONE**



Vice Direttore **GIANNI TOTI**

Edizioni di Carte Segrete

Carte segrete

NARRATORI UNITI PERCHÉ NO, 9

FRANCESCO BURDIN: Sacra conversazione (apocrifa) fra tre
busti imbalsamati — A.B.C. — dei quali uno in incognito, 15

SIMONETTA CELLAI: I fraghettati, 29

AGOSTINO CONTO: Strana storia di uccisature per "Inna
Vera", 34

ALDO DE JACO: Autoritratto in rosso pompeiano, 44

FABIO DOPLICHER: Luciano Crete, 58

FERDINANDO FALCO: In occasione di un lutto, 67

GIO FERRI: L'ennesima zuffa, 87

LUIGI FONTANELLA: Un'altra volta e vivi, 93

UGO GIACOMINI: Joyce frusta, 97

MARIO LUNETTA: Nella distrazione perenne, 106

ALIGI MARAZ: L'invalide, 121

GIUSEPPE MARCENARO: Trasformazione e fragine, 125

ANTONIO MEOCCI: Uomo iteoocchi, 132

CESARE MILANESE, GAETANO DI DOMENICO: In principio era
l'azione alla barra (/). Il corso del trattino (-), 143

GIANNA MINGRONE: L'altra sventura, 149

GIULIANA MORANDINI: L'astuccio, 188

MIRELLA MUJA: Le prime fami, 191

GIOVANNI PERÉGO: Contro la seduzione, gegen verführung, 191

FLAVIO ERMINI, NADIA SCUTARI: ST ST ST, 200

GIANNI TOTI: Gli racconti dell'anagnone, 205

ROBERT BAXTER, molto al di là del « tutto vero », di Massimo
Reposati, 11

MONACHESI, il soprà Agra, di Rina Camelli, 57

LUCIANO MANNA, di Sandra Giannettasio, 150

Carte scoperte

Un possibile tracciato di altro smarcamento di Aldo Fiorentino	219
La mandra di Gina Gerola, di Fabio Delpiccher	219
IN ESPERIDI RUFFILLIDI (di — CAPPECE) di Alberto Cappi	222
«DE BUCA». Un "ma" di troppo di Giovanni R. Rios	229
A proposito de «il peccato assoluto»: la morte, la scrittura, l'escremo, di Alberto Cappi	232
Liturgia di Gianni Tod	235
Il conduttore letterario segreto	246
Lo smagliare iconografico segreto	247

LA GALLERIA

di Franco Miele

246

Illustrazioni

- BAXTER 13, 16, 17, 19, 20, 22, 25, 27
CELLAI 28, 29, 30, 33
MONACHESI 56, 62, 66, 71, 74, 82, 88
CIANFANELLI 85
FERRE 87, 95, 92
PARADJANOV 112
PASSERONE 131, 146
MANNA 157, 158, 164, 168, 174, 215
DELL'ARIDOCIA 169
TOMMASI FERRONI 140
MUCCINI 217, 218, 248, 249, 250
PAGLIACCI 219, 251, 259
CESETTI 218, 253, 254
RICCI 223
ZICHELLA 226
CASTAGNERE 231
PERSIANI 231
PERFETTI 230, 241, 243



i grandi premi
internazionali

Saint
VINCENT

cinema
giornalismo
letteratura
medicina
pittura
teatro

ORGANIZZAZIONE S.I.T.A.V.
ST. VINCENT

FORMA E SEGNO

DELL'ALFABETO
E DEL SIMBOLO

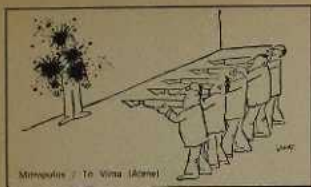
di
ALFRED HÖRNEGGER

È il libro del marchio inteso come espressione di individuazione, di personalità e di distinzione d'un'impresa, un prodotto, un servizio. Del marchio dice quello che è, quello che deve essere, come va progettato e concretizzato, sulla base di 2500 marchi realizzati dai 600 maggiori artisti di tutto il mondo. È indispensabile a grafici, designers, agli industriali, designers, ai disegnatori di moda, ai disegnatori in genere, ai pubblicitari, ai capi degli uffici stampa, ai dirigenti in azienda, a quanti hanno interesse a conoscere l'origine e lo sviluppo della scrittura e a quanti hanno bisogno di adottare un marchio, una sigla, un logotipo. Il testo è in italiano, inglese e tedesco.

ROMANA
LIBRI
ALFABETO

Vol. ril., formato 25 x 30,
pp. 278, con oltre 2500 ill.
L. 35.000

Piazza Pasquale Paoli, 3
00186 Roma
Tel. (06) 8385271 / 8543608



Mitropoulos / To Vima (Atene)

COME UN EDITORIALE INEDITTO

NARRATORI UNITI PERCHÈ NO

Ragioni e irragioni della scrittorumione in fase di transizione verso una « imprenditorialità culturale » della forza-lavoro intellettuale, libri plurimi pluralistici) o inenarriamo silenziosamente?

È questo il tema dei numeri speciali monografici (in due parti) di Carme Segante. Dopo quello sui « fenomeni nati », sui « tentori nuovi », sulla « poesia giovane » ecco il numero sui « narratori uniti » — che poi riassume una icona che nel titolo intona della rivista, ma che dovrebbe essere, in queste difficili fasi di passaggio — transizione, si direbbe meglio — dall'organizzazione culturale della diffusione, distribuzione, consumo insomma, all'organizzazione della produzione come auto-gestione della forza-lavoro produttiva di beni mentali, di pro 9

dotti intellettuali, di opere convenzionali, o come le si voglia definire « l'unico come produttore ». Dunque, come scrive Benjamin quarantquattro anni fa? Forz via! Le fortissimamente — nonostante i terrorismi e le correpressioni — sta cooperativizzandosi in dimensioni più vaste e foluciose che nel mezzo secolo trascorso in cui, sulla base delle illusioni culturali sicche mutua incitoriali, ottocentesche tuttora resistenti in un ingenuo utilitarismo, si è battuto soprattutto per un « aggiornamento di massa » che non arriva neppure a piccole « masse di élite ». E forse vedremo presto una impenditorialità culturale crescere (superando disenzia limiti sindacalisti o alto consumatori in aziende autogestite dai produttori di cultura e d'arte. Sottosviluppi, in attesa a-a-a-topia.

Allora andiamo a vedere che cosa succede, in un taglio verticale operato, dentro una produzione attuale quel tanto che è necessario per intercettare l'imprevisto — come — tale (kak takoi). Questo nuovo monografico non è certo un'antologia o una selezione sistematica di testi presi a significate tendenze e linee di sviluppo, sempre periculate e paradignatiche, specialmente in letteratura. E' la mercantile collettiva di testi narrativi o inenarrativi alla rivista invari e non entrati in blocco nel suo riconoscimento e nei suoi tempi di riproduzione (ogni numero alcuni testi, si capisce, ma irrinunciati, appunto). Né di malaffetto si tratta, anche se fra « smalto » e « smagliante » e « smaltire » non ci sono opposizioni immaginarie: lo smalto è infatti smagliante perché risulta da una scioglimento ceramico brillante, e dunque sciogliere i grumi letterari accumulati attorno a una rivista che scopre e diragetta « ante » non include ma parallela o di frontiera, anachipelagiche, può essere una operazione provocatoria di echo non di silenzio.

Un libro-rivista non organico, allora, ma organico proprio per questa disorganicità, dimensione reale in cui opera la sua da periodica. Una proposta, allora? Neppure questa, che semmai dovrebbe circondarsi di avalli neo-critici (e una certa parte dei nouveaux critiques come dei nouveaux philosophesceux l'abbiamo, qui a « Cette région »). Semmai, al posto di un « progetto letterario » un progettile implicito che si lancia da solo, approntato su questa lampetta di lancio con la speranza che il

In un incerto senso, queste rimanenti di prosatori si vedono le abbiamo già riviste nel loro senso, contro il protoso di questo (colto) più risultato come una ricognizione tra energie produttive diverse, assembrate lungo contrastanti linee di racconto e rimontaggio di un immaginario letterario che collettivo certo non è come l'incontro di chi ricicla/pegna la storia pre-proletaria. Per questo i testi sono pubblicati in ordine alfabetico, per disordinare il giorno al contrario della notte. E così ancora ad apparenze di contraddizione, mesi della scrittura lineare abbiamo flashes e scene cinetico-hatredietterane ebbre. E a fianco di momenti narrativi con irraggiamenti affanti alle ascende e scendenze rognoni, si stendono le ipotesi uccidendole e infunduciplanti parateatrodimeleografummarie, monerie in wes impingua colluvialinguistica giostolidee che disambigua ogni esperimento a certezza rimasta di leggendole innocenti, di bucare e successi piccolo — a gran — borghesismi, le prove si fanno ingrafie, pangrafie, alioduane e a neogiosoliti eretici epigoni nelle piantagioni delle pagine come l'eterno ingegno. La realtà confutata da una studiosa irredita, indecibilistica dilaga in tutte le sue tra deredizate, retinate e deredicate ancora. Naturalismo, sociolattini realismi si configurano come antichissime parzialissime figure del discorso, e della coscienza, di ogni cosa e sensibilmente inestetizzabile e nella coscienza, contraddittoria-dialectica, aristocratica in « ultime figure » era mungiche. Persino la scena e l'esistere più laceranti si uniscono e smettono insieme. Io ve e ancora lontani, futuranti nella voglia infestante/epannocole.

Così abbiamo racconti e irracconti narrativi e invenzioni, capitoli di romani e romani-in-capite, cominciamenti, comiani e conclusioni che si autorizzavano nell'impotenza custellazione unitaria dell'eterno valore. Incolto e insulenti è il discorso, discorsivo anzi E le allucinazioni discorrendo di molti testi lo dimostrano con un'abbondanza che punge e confonde da proporre tra le pagine, le frappe, e lemmetti. L'immondazione le riscattate e le spograte (ipografie anche anti-topografiche). Differenze e deredicate riduci deredizantano porci condizionalmente e testimoniativamente. Una nuova « memoria » e un'altra diaagnostica o (compertiplogoni) varcano di racconto di irracconti di irracconti. E abbiamo : 11

mezzacrittografi, i nuovissimissimi che scorrono sulla strada delle ignotizie, stanchi del silenzio narrato o parlato o udito o mai dato o invento. Persino doppie scritture, quadrumaniacali, e richiami da testo a testo, incontrapunti eppure nell'aria (si dice e si tace così, ancora?)

Insomma non taci (not)turna è la narrazione, la dissimulazione, l'ignorazione, la gnorria, l'introsocento, il processo verbale del mondo violentario della vita. Il collaboratorio socializzante è in funzione. — nell'unfunktionierung della società civil statale che così funziona fino all'uomo finale di transizione — nell'utopia della non-utopia — E i (neg)oci sono in corso. Il mondo finirà in un libro o il libro finirà in un mondo — chissaprà lo scriverà e accan(reg)gerà. Noi loguepotti diffiduciosi continuiamo a scrutare nella vestigine del linguaggio la nostra intrema fucina, sulla carta segreta del quantaltro scriveremo sulla scorta dell'albero. punci punci punci

C 2



Questo e altri che appaiono qua e là sono una serie di disegni per l'anno nuovo apparsi su *LET es MODALOM* (« Vita e Letteratura », la rivista degli scrittori ungheresi) — Unione un po' catastrofica ma proprio per questo ottimistica

Robert Baxter molto al di là del "tutto vero"



Robert Baxter, *Pal*, 1971

Apparebbe certo storicamente assai ed in netta contrapposizione ai tempi, in un'epoca dove i compiti dell'arte sono di tutta altra natura, ripristinare un « ritorno al vero », come nostalgici sognati stupore ottocentesche e neorealistiche. È già stato verificato come elemento positivo il contributo spontaneistico del segno e del gesto; la componente « autonoma » teoricamente vaghi ed accettati: il ruolo sociale dell'arte concede ed autorizza le più diverse organizzazioni di gruppo.

Pure, innegabile, emerge un elemento distintivo, dei valori e dei significati: il contributo della intenzionalità professionale, della componente artigianale, della capacità.

Troppo spesso si è operata una ambigua distinzione tra artisti di professione ed artisti accademici, relegando spesso il primo nelle anguste posizioni del secondo.

Robert Baxter procede, attraverso il più sottile raffinement del segno espressivo in funzione dei contenuti, a fondere tutti gli elementi concreti di una completa percezione della essenza delle cose, ed a restituirci con precisione, chiarezza, disciplina,

e profondità, l'esito sorprendente del suo rapporto intuitivo con le cose in sé.

La passione ed il gusto nella ricerca del particolare, una sensibilità cromatica, quasi una scienza degli accordi minimi, costituiscono però e spessissimo agli elementi periferici del dipinto, ne essenzializzano la funzione decorativa: questa matassa organizzativa del fondo offre elementi ulteriori per una lettura più giusta dell'opera di Baxter, dove ogni particolare in profondo e perfetto equilibrio pur se apparentemente in una dimensione di estremo realismo, dirsi più che fotografico, assume e conserva, per quella percettibile pur se minima di trazione del fondo, quel tanto di imprevisto ed indeterminato che la rende operazione ambigua, irrisolvibile fuori degli schemi della figurazione classica.

Ecco quindi che il pattern visivo dell'opera di Baxter, più che introdurre nella dimensione del reale e del « tutto vero », ci conduce molto al di là, o meglio molto più in fondo, nella estrema dimensione della astrazione pura, dove l'immaginazione perde la sua connotazione descrittiva per assumere la funzione di stimolo e di guida per una astrazione non fuori della tipizzazione di vertice, intuitiva, socialmente significativa.

Massimo Riposati

Robert Baxter nasce nel 1933 a Milwaukee, nel Wisconsin, si laurea nella locale università e dal 1960 insegna pittura nella S. Diego State University. Vive e lavora a Roma dal 1972.

Esposizioni Principali:

S. Francisco - S. Francisco Museum Art
Los Angeles - Feligarten Gallery
Bedford - Bedford Gallery
Mosca - David Gallery

Sue opere figurano nella Pinacoteca Vaticana, nel Museo di S. Diego in California, nel Museo dell'Università della North Carolina, nella sede della Chase Manhattan Bank di New York, nella Doe Kerr Gallery di New York.

Da « ANTROPOMORFO »

SACRA
CONSERVAZIONE
(APOCRIFA)
FRA TRE
ILLUSTRI
IMBALSAMATI
- A B C -
DEI QUALI UNO
IN INCOGNITO

di Francesco BURDIN



« Dei primi racconti » che attirarono l'attenzione di Elio Vittorini, da « Cadute in piazza del Dogado » e « Comparsa di Erro Armonica », da « Felice di un suo direttore generale » ed ecc. ne è passato di tempo, ma Francesco Burdin vive un suo tempo letterario che ingloba e contemporaneamente anche quei primi racconti, e gli ultimi, e il romanzo da cui tramma questo libro e che ha come titolo — forse provocatorio — « Antropomorfismi ». La narrativa contemporanea è così impigliata in tutte le crisi e nella crisi delle crisi da consentire queste magnifiche evasioni: queste reinvestigazioni fonda che rianimano le iniziali. Così lo scrittore cretino continua a interrogarsi: la tua scrittura è esplicita della tua assoluta telecomunicazione. « Un'idea » termina con una inimitabile registrazione in pagina di un evento contemporaneo alla sua dizione — il vecchio che in un presente monumentale racconta come che sta correndo lungo il mare — come il primo giorno della rivoluzione — e quindi « Sette conversazioni » registra, in replica diretta da un « al di là » che è tutto « al di qua », un « dibattito » te-lematico fra tre imperatori umani fatti umani da essere « antropomorfismi ». Antropomorfismi, dunque? E sì.



A — Annon mi prescrici da ogni eccesso di presunzione, ma le vostre pretese di supremazia avrebbero del gromesco se non risultassero inviolenti. Sembra che si voglia trascurare il mio rango reale e puntare su una mia presunta inesperienza. Non si considera che ho governato per otto anni.

B — Io considero anzitutto che, per quel poco di storia antica che ho appreso alla scuola rabbinica, i re del tuo paese non governavano, limitandosi a regnare, in secondo luogo che i limiti geografici della tua sovranità furono alquanto angusti: solo l'ignoranza dell'immenso mondo vi poteva far ritenere di essere il mondo. In terzo luogo dichiaro che personalmente non posso peccare con i corti. Ti rammento infine, regale incirconcisa, che il titolo che a me fu attribuito non è di re bensì di re dei re.

C — Vi ascolto con la stupore disegnata sulle labbra. Alla



Robert Baxter. First cutting

vigilia del sessantesimo anniversario della rivoluzione, allorché la data della del proletariato è un evento imminente, si può ancora discutere sull'argomento «regalata»? Sovvici, compagni, datemi uno che si è o li ho abbattuti. Non più teste rosinate dietro di me.

A — Il tuo modo di esprimerti è da schillare, e se avessi ancora il possesso della tua vita non conservetevi per molto quello della tua. Per mia infelice il generale Harnishah ha messo a uccidere non poche migliaia di lingue simili alla tua.

C — Forse per questo ti sei trovato precocemente nelle presenti condizioni.

A — Purtroppo si è attaccato con successo alla mia preziosa essenza. Ma sì, perché tutti?

B — La tua condanna non era affatto ricevuta preziosa, e per questo la riguarda non si può nemmeno parlare di aumento ma soltanto di successo.

C — Per evitare scetticismo anche un qualche sospetto sulla naturalezza della mia dolorosa situazione l'ho nominato. Ma questo le proietti, ma è ovvio che i miei fedeli non vigilano con sufficiente fedeltà per salvaguardare la mia incolumità fisica.

B — I miei fedeli non vigilano affatto. Index di essi documentano per testimonianza concede degli evangelici canonici o quelli apostoli. Il dodicesimo è pieno per non aver dormito.

A — Vediamo un po' il ruolo storico di protagonista, la fine preannunciata la barba che peraltro in me era posticcia, la incorruttibilità delle nostre fatiche ottenute con operazioni di lavoro più differite, non trovo altri segni di comunanza fra di noi, né potrebbe averne diversamente, essendo io una divinità sconosciuta tale dalla natura.

B — L'epoca remota in cui visse il giovanotto, rende ingratia la tua bevanda. Purtroppo non posso sperare di trovare alcun qui dentro, sebbene colui che tace abbia ricevuto nel mio nome a Socrate il santo battesimo.

C — Per tutti i demoni, non sono l'autore della equazione «regalata = appio dei popoli», ma per esprimermi francamente, si crederebbe che in guisa di trovarmi manifestando in questa sera di scartolo al tuo della reliquia di un santone? Sono l'unico uomo politico del ventesimo secolo in simile stato, tutto
18 mi pareva intendere contando le doghe «il comunismo è il



Arthur B. Martin



potere dei soviet più l'eternizzazione» meno che di dover tollerare per l'eternità davanti agli occhi la loro concentrata di cinquecentomila watt.

B — Per l'eternità non è un sintagma adatto. Farne può vantare di essere avvolto nel suo immutabile passato; tu sei egoista e sei avverso che può mutare.

C — Per vostra norma io ho costruito un sistema durevole. Ma non ci troviamo finiti per un comizio, né ho inteso imprese mentimenti ideologici, non dirigo più « la scorpilla ». Mi haui dissociare la mia personale responsabilità dall'uso che viene fatto dei reati della mia persona. Il mio motto non è stato « venetemi » era « pace immediata, la terra ai contadini, tutto il potere ai Soviet ».

A — Non mi è facile interpretare i silenzi per me indolenti, ma ritengo che nel corso della mia sovranità siano state osservate tutte e tre le condizioni che hai espresso: per otto anni ha regnato la pace, i contadini hanno lavorato la terra, e, se la parola Soviet rappresenta una autorità suprema, io avevo certamente tutto il potere. Hai qualcosa da ribattere, sempre intradica, che ti attieni a un così caro riserbo?

B — Sento che devo tacere.

C — Ma no, compagno, hai il diritto di squallare quello che petti.

B — Mi limiterò a ricordare che di me si disse, e lo colui che mi condannò, « oportet ut unus moriatur pro populo ».

C — Credo che un analogo concetto abbia persuaso anche alle intenzioni di chi potrebbe avermi aiutato a morire più alla volta del necessario.

A — Probabilmente anche di colui che mi fece uscire l'anima dalle bende, sebbene debba confessare di non aver mai presentato rapporti con il popolo. Non era previsto dall'istituzione di come.

B — Perché vogliamo scorgere solo malizia nelle intenzioni del nostro prossimo? Non è questo l'insegnamento che io ho lasciato. Se attestarono la fine della nostra esistenza terrena fu per seguire un impulso irresistibile, in quanto mosso da una volontà superiore, di adattare non appena delitti. Così fu certamente per quanto mi concerne.



Robert Bresson: *The cryer*

A — Per quanto avevo concerno me il tuo è un discorso che vale poco o nulla. I miei sudditi zeevavo l'ordine tassativo e egale di adorare, viva.

C — No, no, le parole del nostro compagno dalla mesa di una esorcizzata per quanto concerne me un fondo di verità politica. Altrimenti i miei successori non mi avrebbero imbalzamato ed esposto come una statua appetitosa nei negozi di via Kalain. E' una statua deplorevole inaugurata con la mia pelle e che spazza prefezionando al mio buon gusto.

A — Non è questione di buon gusto bensì di aver acquistato oppure no il mio credito. Evidentemente, tuo padre non era stato imbalzamato arancando nel suo paese l'usanza di imbalzamare gli apertori sovrani. Quale è la tua intenzione, folle?

B — Io ho predetto l'uguaglianza degli uomini.

C — Io l'ho rivista. Si non la differenza che, per non aver
22 essere uomini ideali per mezzo, chiamati pitagorici.

A — Non conosco Pingina e non ho mai trovato alcuna dissimiglianza tra l'uno e l'altro dei miei soldati. Oltre tutto ne vedevo dall'alto del trono soltanto la schiena. Come si ho detto, il poverello di corte era piuttosto rigido.

B — Io non ho cominciato altra corte se non quella celeste e ho veduto dall'alto il mio prossimo soltanto stando inchiodato su di una croce.

C — Una penzione senza dubbio serviva per giudicare il passato, ma forse non la più adatta per poterlo giudicare.

B — Infatti ho pregato il Padre di perdonare loro.

C — Non intendevo dire che questa fosse la soluzione migliore nei riguardi del passato.

B — Mi riconoscerai il privilegio di capire distinguere dove curare la mia dottrina.

A — Da re figlio di re io non avrei mai pregato mio padre di perdonare.

C — Nessuno ha chiesto la tua opinione, sgarbato!

A — Infatti perché lui cinquantquattro anni anziché diciotto e dimentichi di avere soltanto mezzo secolo di esperienza simile. E anche a petto di corai che ce ha una ventina, il decano resta io che con trentadue secoli alle spalle ho diritto alla universale deferenza. Anzi trentaquattro, secondo alcuni tra i non meno fedelissimi.

C — Riconvieni di trovarti al fianco di due veterani, ma la tua pendenza, compagno Totankhamen, verrebbe meno se tu considerassi di essere ormai diventato un oggetto di curiosità meramente statistica. Ti spediscono in giro per il mondo con la tua maschera, le tue casse, i tuoi tesori, a raccogliere detriti, a bandirli come un altro, senza vetri nelle loro parate.

A — A te invece hanno edificato intorno un mausoleo per evitare lo strapazzo del viaggio, ma lo scopo e la sostanza dell'operazione mi pare non siano gran che.

C — Sono io ora che non posso sperare di trovare alcun qui dentro, sebbene colui che tale sappia che tu conosco il suo segreto.

A — Quale segreto? Mi incanterei, se non ho di anno oc casione di possedere segreti.

B — Il mio silenzio non deve essere interpretata come una ammissione di colpa. Io sono l'incalpevole. Sono colui che è. 25

C — Non si è mai posta in dubbio la tua incolpevolezza anche quando si è posta in dubbio la tua esistenza.

B — Il riconoscimento contenuto nella prima proposizione acquista sulle tue labbra maggior valore di quello che tu supponi.

C — Andiamo, compagno: devo dirlo io?

B — No, sarà io a rivelare la verità al nostro contubernale. Giovinetto incosciente, io sono un ambasciatore clandestino.

A — Tutto qui? Anche la mia era clandestina. Nessuno di vera conoscenza il sito né violarla per l'eternità.

C — Così non è stato, se ho letto correttamente la tua tua venuta dall'Egitto un paio d'anni prima della mia manifestazione.

A — Avrai anche letto che chi infrange il divieto non ha avuto il tempo di gloriarsene.

C — Sarebbe non diamo credito a credenze da dongiccio-la? L'archeologia è una scienza con i suoi diritti e i suoi obblighi e per conseguenza con le sue vittime.

B — La mia clandestinità non riguarda l'archeologia né corre pericoli da mani sacrileghe, sebbene un movimento deplorabile di masse bellicose ondeggi in questo periodo sulle rive del Mar Morto. Io stesso l'ho veduta e i miei discepoli vi sono fatti in quattro per mostrarvi la loro dedizione dopo la mia morte.

C — Sarebbe stato più apprezzabile prima.

B — La questione è di tale natura che non può essere di scienza da « apostata ».

C — L'epiteto è spiccato, credimi, compagno. Ho semplicemente trascritto i misteri della religione cosiddetta soprannaturale, lasciandone l'indagine al mio stimato collaboratore Joseph Vismartanov, il quale aveva compiuto gli studi in seminario, anche se non ne ha fatto un grande uso né prima né dopo la mia morte.

A — Il motivo della mia clandestinità è ovvio: non era soltanto il desiderio di propiziarmi un sonno indisturbato. Ormai sapere che ero apprezzato da qualche quintale di oro massiccio. Anche tu, stirpe israelica, hai ignoto l'incuriosione di ladri profanatori?

C — Tu vuoi scherzare. Il nostro compagno ebbe al suo fianco i ladri nel monastero del trapiaso. Non ti confesserà mai
24 il vero motivo.

A — E perché? Fa parte del segreto?

C — I suoi segreti preferiscono usare il vocabolo « mistero ».

A — Quale differenza vi trovi?

C — Non ho tempo né voglia di disputare su questi scologia-filologici. Inoltre occorrerebbe disporre dell'integrità della mente cerebrale, che invece ci è stata asportata per le esigenze tecniche dell'imbalsamazione.

B — Per un cultore del materialismo dialettico la privazione del cervello deve avere il significato di una mutilazione più aggra che per chiunque altro, non è vero?

C — E' uscito dal ricetto. Ti faccio osservare, compagno, che anche per un fideista è un'aggra mutilazione.

A — Con le vostre accuse dispute non saprò mai nulla.

C — Parlerò io, compagno tai. Una quindicina di secoli dopo la tua dipartita, a un atto di schioppo dal tuo segreto, fa



Richard Baston. Ceremonial

dato per opera del nostro compagno l'arrivo a una nuova religione ritenendosi insufficienti evidentemente quelle che già esistevano.

A — Questo lo sanno anche pirla del deserto.

C — Quello che tu non sai è che la nuova religione per espandersi aveva necessità del mistero della resurrezione. La resurrezione richiedeva che non mancasse una salma. Si deve dunque arguire che la imperibilità del corpo del nostro compagno sia stata una garanzia per il riconoscimento della sua infallibilità.

A — Come per il riconoscimento della mia infallibilità la pubblica esposizione del mio corpo?

C — Non metterli le cose in questo patto.

B — Governando localmente le idee per sostenere non ha bisogno né dell'assenza né della presenza di qualche chilogrammo di nostra carne.

C — Ti ringrazio per avermi solo d'incontro.

A — Voi due alla fine vi accordate sempre, è il vantaggio d'appartenere alla cultura dei pletici anche alla luce dei fatti.

B — Nel regno dei cieli non vi sono pletici e non vi sono faroni.

A — Tu non sei né per noi. Condurre se è per noi.

B — Sarei perdonato perché non sei quello che dici.

A — Anche tu saresti perdonato?

C — Davvero, non voglio che si metta per farmi avere il biglietto d'ingresso a un teatro in cui non ho occasione di entrare. Mi dispiace già abbastanza di dare io uno spettacolo per il quale non sono interpellato.

B — Io non mi posso sottrarre alla mia divinità senza togliere qualche cosa al mondo.

A — Ho capito. Solo io potrei sottrarmi alla curiosità dei perdigoni senza togliere qualche cosa al mondo. Vi sarà sempre un programma da una parte o dall'altra un buon concerto rock al quale assistere con maggior divertimento. Oltre tutto il fatto, beati, en plein air.

Francesco Burdin



Robert Mapplethorpe: Frigata magnificens (Il capo Indio)



Simoneira Ciani Autoritratto - 1978

UNA RIPROPOSTA

di

NARRATIVA DIARISTICA

I TRAGHETTATI

dal

« DIARIO DI UNA SCONOSCIUTA »

di

Simonetta CELLAI



Simonetta Cechi, Candelliere - 1978

Simone Celli vive e lavora ad Arezzo. Nel '68 a '74 anni prende parte attiva al « movimento studentesco » Diploma all'Accademia delle Belle Arti. Frequenta la facoltà di medicina all'Università di Firenze. Ma la sua vocazione è la pittura. Per qualche anno ha esposto di « disegno » coll'essere, mostre-manifesto, nelle piazze, per una veduta, un momento diretto con il pubblico. Ha tenuto qualche galleria d'arte. Ha l'apparenza di uno nel quale un artista è spesso consultato per loro conoscenza e come si dice, alquanto. Una tratto evidente. Tuttavia gli vuole se non le si pone il dilemma di scegliere, in una mostra personale, anni di arte e di impegno. « Il Diario di una Scimmietta » è la registrazione puntuale, di prove e altre inquietudini — una un tempo, si capisce (appena) — anche se l'annotazione d'arte è diffusa, la tendenza di un giovane ballerino. Si tratta di — e non — quanto, molto, immensamente diversa ad apprezzando l'ambiente, la natura della quale Simone si sente immensamente. Narrazione d'arte. Una risposta pungente. Comunque, la sua anima è profondamente provinciale, rigida e trafficata, senza di tanto, più di un'isola, di un'isola e di un'isola nei candidati, più di un'isola di la e intorno. Qualche segno, qui, interpretato, più prima.



Simone Celli.
Ritratto di Saverio - 1970

30 Luglio

Per chi prima vede il mare incio in palio un grido, ma non attacca, la porta è chiusa, le mie bambole sono alquanto vicine. Desidero questo stupido gioco eppure ci casco. Particolarmente — ecco le chiacchiere — in non vincevo mai: quando mi padie ci stimolava, lo provocava tra me e mia sorella.

Avvistiamo il mare. Il porto è incassato di navi, barche, barchini, natanti. Un campionario. Qualche anno fa la vacanza in Sardegna era riservata a un'élite. Adesso è mortificante, ci si sente quasi estraneo se non vanti per lo meno una settimana di vacanze sulle coste sarde.

Sul molo il clamore, la ressa — si fa largo a spinte — e da evasione in massa, da pellegrinaggio alla Mecca, febbricitanti un atterraggio. Sistemati a bordo una inaudita prova di coraggio, pazienza, gemitare. I ponti traboccanti, poppa e prua intasate, qualcuno si aggrappa agli alberi, si aggrappa agli oblii, si tuffa nelle scialuppe di salvataggio. Noi, più fortunati, abbiamo prenotato alcuni mesi fa due cabine, buchetti nei quali a malapena respiri. Ma respiri. Era ora. Fin dalla partenza Enno ha rotto, raggiunto, ci ha mantenuti tutti. La paura di non arrivare in tempo, di perdere il traghetto lo ossessionava. Mia madre, poveraccia, è ancora tutta struffata, struciata, una mascheta. Ha viaggiato nella gabbia del furgoncino, inconfondibile (una ex-automobilista), la nostra macchina era costretta spesso a rallentare tra l'ira dei clacson delle cilindrate, che ci rallentavano impazzite nella folle corsa verso la superata vacanza (Sarà poi una vacanza?).

I traghetti si susseguono, uno ci sbotta, ci sorpassa, zepo di mani, fazzoletti, cappelli. Se si mabissa, pensa, non me ne frega niente, non gli perdono il sorpasso. Fra l'altro ho già in gola il rigurgito del pesce congelato che mi toccherà ingoiare, magari gabellato come appena pescato, rimorsi per il mio tempo speso così male, i soldi buttati.

Stiamo navigando, non me ne ero quasi accorta. Addattarsi alle bambole, le mie bambine si sono addormentate. Si scolla in cabina. Sul ponte respiro aria, notte, cielo, caldine. Qualche mugolio mi avverte che quella testa gamba, braccia, zottare, non sono i macabri resti di una sciagura, ma passeggeri che in mancanza di cabine e cuccette, si arrangiano in coperta, hanno fatto dei ponti un dormitorio. La traversata in traghetto qualche anno fa era una autentica festa, una grandola di spassi, balli, cene a lume di candela, innaffiate di champagne, con camerieri alle spalle che ti rubavano il tempo per servirti prima. Una tavola — Adesso invece, — quasi ne gridi, vedi finalmente altrolocati personaggi, seri, rigati e stizziti, con la cresta abbassata. Soli dopo ributtanti suppliche, quasi sguai — zotti, quel che conti — si saranno accubiti in buco di cabina. Per di più, sera sera, la sala da pranzo era deserta per lo scoppio dei camerieri, il trigistero giusto, l'acqua minerale lì. 31

aita. Bisognava medicarlo, un brandy, contenderlo, un panino, gli ultimi rimasti, e precipitarsi alla tavola calda, dove chi arriva prima si sfatava. Signore irreprensibili le ho viste beccarsi come serve per affattare un piatto di carne per se e la prole.

Accovacciata sotto una idraio sento la nave tonfare come una bestiaacca. Non resisto a lungo, dormire a cielo aperto è una sfida, ti possono calpestare, sparare addosso, appiccarti il fuoco.

Mi rimetto in moto. Due si baciano. Più in là, un omaccione in calzoncini si stila dal sacco a pelo. Uno magro, il viso scavato, i capelli grigi, la pelle gialla, si volta e si volta. Un altro canticchia. Appena esplode il sole, un volo di gabbiani ci sfreccia intorno. Memori forse delle istruzioni raccolte nelle rubriche dei giornali, spuntano in bikini le parite dell'abbondanza. Si stendono come gatte, si spulmano di creme, si massaggiano. Una signora decisa, nazionale, con l'asciugamano intorno al capo, ha rimediato uno sgabello, il viso al sole, sorride soddisfatta come una regina in trono. Le auguro una insolazione.

4 Agosto.

Da cinque giorni in un piccolo albergo — residence sul mare di Olbia — che non ci vedrà più — lo abbiamo girato. Elvira, la proprietaria, rimasta vedova quest'anno di Ermanno, il suo quasi marito (ottimo cuoco), si è recitata una stonata opportunità, meschina e volgare. Il costo della pensione di punto in bianco l'ha semplicemente raddoppiato. Dove trasferirsi in piena stagione? Ci toccherà farci spennare senza un alibi. Si mangia da casa. Per cena, con questo caldo, il menu è a base di fagioli e zucchini — schifo. Per la sera — sai quanto ce ne frega — Elvira ci serve a tavola in abito da sera. Il suo nuovo prurito, un cameriere dall'aria losca, fa un po' di tutto, cucina, pulizie, bagnino. Fra pochi altri ospiti, farà tutto agosto qui, una coppia di milanesi. Le ragazze, bionde e mescolate, alte, senza seno, parlano sempre dei loro viaggi di ieri nei posti più in voga. Kenia, Antille ecc. ... dei locali alla moda, e degli altri firmati dai seri più noti. I giovanotti, l'erre moscia, l'accento nasale, balbettano, bumbologgiano, come se gli rifacesse il verso. Ma non per stortele, se ne guarderebbero bene. Una delle

32 ragazze, ballerina alla Scala, prende il sole nuda sulla terrazza.



Simonetta Celati: Saint Tropez - 1972.

Ma la minarella tarda, la sua pelle di un rosso ciclamino sembra appena uscita da una seduta al « quattro ». Un visetto docetto. L'altra è più curina, begli occhi, zigomi alti, un tipo gotico. Vestite da travestito. Entrambe — per intensificare l'abbronzatura, a colazione pranzo e cena, mangiano solo carote. Elvira naturalmente non le sorreggia.

10 agosto.

Stamattina la gotica, sdraiata sulla spiaggia, nel tentativo di alzarsi, è cascata giù come un baccello. Le hanno dovuto proporre succhi di arance per tirarla su. A lungo andare la dieta le ha totalmente esaurite tutte e due, sono intolleranti di tutti e di tutto, per niente si arrabbiano, vanno in escandescenza, non sopportano i bambini. Elvira insinua che non scopano più, tanto sono mal ridotte. E si capisce, la rarità tra i californiani erotici non è tra i più qualificati. Ieri pomeriggio, per concludere mentre prendevo il sole sulla mia terrazza, ho visto non vista l'amica della gotica che si masturbava davanti allo specchio.

Simonetta Celati 33

Strana storia di ubriacature

per ISIDE MÈRE

di

Agostino CONTO'

Inizi e conclusioni
di un romanzo-in-corso

Venticinque anni (« più o meno — più, diciamo più », dicevano i parenti) « siamo di sodalitati di poesia » (« lei che due anni » fu detto « Oh, Ah » (Cicero, 77) « di poesia sparpagliata » (« Lettera » « Tutti tutti » « Nostra » « Altri uomini » etc. « unione di poeti » « promette » (« sempre lei che due anni ») ma qui « ultimamente il CENI con categoricità di solida cartolina », ha scritto anche « alcuni » (« cioè non si può chiamare tutti in un'unica voce » « L'Espresso » (« viaggio d'obbligo per un lavoro avanzato » — sempre lei che...) « come » « Quarta Conferenza », etc. etc. questa è più o meno l'auto-presentazione di Agostino Conto, insieme anche con gli amici di « Aperto in sigaretta » e di « Letteratura e cinema » (« con « Cino » e « Letteratura » come da « obbligo ») (« marchiondi ») della sezione regionale sovietica del Sindacato Nazionale « Unione » e dello « Giornale della poesia » a Treviso.

Su « secondo inizio » il Conto, una volta di nuovo che « insomma » (« per la prima volta ») « è un romanzo » (« che forse si intitolerà » « L'Iside Mère » « ma che però anche non indica mai la luce » — « sempre lei che così »). Non pubblichiamo qui « inizi » due inizi e una conclusione di questa « Iside ». Si tratta, naturalmente, di ben più che una « ricerca ».

*di movimento e incombustione: per tutto tempo conservata e venduta e
accettata con una paltonatura della verità letteraria autentica che è
costante di vero della sua longevità, senza e dunque prodromo di un
tipo di soluzione che nella sua soluzione sta. Mito 10*

Iude mēre, alla francese; ovvero strana storia di ubriacatura
per iude (per lei, o il suo simbolo, o tutta a malà, che ser
por uguale cosa) ossia una storia mollema e intransitiva (triboria,
intransitiva dall'inferno magna della (re)coincidenza. Chissà (o
sia) tutta una serie di variazioni di possibilità.

I

Iude mēre, ovvero strana storia di ubriacatura per iude
che ancora credo d'intravedere in qualche incubo o mente in
rimoto una vetrina e la sua ombra ci sia sempre e non ha certo
più i suoi bei capelli che una volta le cascavano sulle spalle sul
suo corpo tornito: non ce li ha mica più perché forse qualcuno
glieli hanno tagliati o son restati incastrati nelle curve del fumo
dove l'abbiamo trovata (e non c'ero forse anch'io? nell'acqua) o
glieli ho forse tagliati io prima di spararli con quel suo sguardo
compassionevole incastrato come se l'ho ancora nel cervello,
o me li ha regalati tutti a forza di cicche e ricche (che mi ri
muovo di colpo nelle tascose e non ho forse anch'io la testa
spappolata da una pallottola?

II

Narrare, raccontare favoleggiam mettemi davanti a una pila
di fogli bianchi, carta e penne mettemi al tavolino meglio ancora
con la macchina da scrivere battute e ribattere nel vano tenta
tivo di dire ma qui il fiato e il canotto fine chi lo sa se ci sono
che se lo ricorda più conviene credo asserire che questa il fine
proprio non ce l'ha, che è protratta all'infinito in più mai alcuno
potrebbe affermare « ecco adesso sta per arrivare a conclusione,
mi in train de è sul punto di... ».

Una nota libera che nella circolarità si esaurisce, e non
sce la propria essenza e non esiste la fine del processo: quindi
se finita ne bella soluzione e quindi non favola, perfino
non di scorta!

È sicuramente (oh, stupido amico-migliora-di-stupidi-amici) lo so che lo vorreste un buchetto qui un nome un accenno alla vostra presenza è bello vedersi nella carta stampata) la storia storia d'ubriacatura se ne sta come una bestia strana e il fatto di metterla nero su bianco non mi libera dalla sensazione di freddo alle articolazioni alla falangi falangina falangeita unghie comprese e non ricordo poi quando è stato non ricordo che lo stare rannicchiato ad ascoltare non ascoltare parole parole a ingurgitare whisky dopo whisky e poi caramelle alla menta per nascondere il puzzo dell'alcool e poi dentifricio per far scomparire l'odoraccio che hanno le caramelle alla menta e allora devo strizzandolo tutto per bene il tubo del dentifricio per farne venir fuori appena un goccetto e strizzarmi i denti a lungo, e quel che ne vien fuori ovviamente è uno schifo di odore che anche lei si ferma di colpo senza parlare senza che debba fingere di ascoltare e le massaggiare le mammelle e il ventre e il reggiseno e le mutandine bianche verdine sporche di terra sporche di calce (forse) di sabbia, stesa seminata palpitante non certo per amore.

Perché non me ne poteva mica continuare io con la storia della lucina chiaramente si trattava di una soluzione di ripiego dopo di aver detto alla bella iside carissima qui io me ne di vento marò (solo di ammazzarla presa una bella cotta per quest'altra che si chiama lucina ma in proprio non te la devi prendere qui ci si dice ciao e ciao bravo ma che bravo il porco che sono più che con lei con me ovvio perché si sa che la sola cosa era la iside per me altro che lucina anzi forse forse che la lucina non era che uno altro schermo per sviare la strada retta cioè lei come dire una seconda balla tremenda di whisky per mettere in terra la testa come gli animali per non vedere il pericolo per non accettare la realtà che a me mi piaceva orpò se mi piaceva di stare dietro alla iside di farmici anche comandare anche far essere sottomesso perché no e di adorarla e di diventare marò ma figurarsi se con un alibi del tipo amore per un'altra non beccavo l'occasione di rimettere la iside in un cantone perché era troppe cose (ovvio troppo ammazzare madre allora forse meglio la storia della lucina appena per addorci un poco

come se la vecchia pazza del paese me la disse poi per davvero mi confidasse il segreto della verità lì nel suo bugigattolo fumoso la cucina ce l'aveva nel semicucina tutto unto affumicato umido della muffa del fumo verdino eppure pazza amica dai fuori la doveva proprio ammettere la verità del tutto che stava a godersi anche gli attimi dei suoi fuori con una pace che aveva che ha appunto del pazzesco dell'ammuffito l'andare dalla vecchia proprio pazza è bello che si sta senza parlare e lì si si conosce reali senza sorta di rompitalle donne fra i piedi nè la madre nè la zide nè tantomeno la licina e il fantasma di gatti certamente zandagi che avevano rivoltato tra i grumi delle immondizie un materasso un pagliericcio di foglie di gramusco seccate credo bene che mi sarebbe bastato mi ci sarebbe davvero voluto per finirlo un po' per scoprire senza dovere ricorrere al male vertebrale qui proprio qui in fondo alla schiena così il suicidio l'idea fissa che di solito nella identiche situazioni senza visibile uscita che me ne erano piombate addosso piombate addosso è il termine giusto che la volontà mia la nona non ci si sta voluta impicciolare anzi faceva in continuazione da avvocato del diavolo niente qui e niente lì e adesso attento stesso proprio ma questa pace maledetta non voleva arrivare forse che l'interno con la zide era davvero la meno peggiore delle soluzioni che lo si tirade senza sbocci mi si presentava abbandonava dunque l'idea fissa e nel pagliericcio da niente sarebbe nei fantasmi dei gatti l'unno che ammonisce a lungo puntando il dito che si infila negli anfratti scuri che passano sotto il fiume ma quale fiume noti lo riconosco più nemmeno le dame e i cavalieri sono senza volto li riconosco più nemmeno guardando bene le cose non mi son più familiari e che cosa è successo al più giovane dei monasteri fugge cavalcando un gallo grigio dalla cresta grande e la galbana non la posso più tenere per rispetto ovvio dei monaci che passano nel portico della casa della nonna ed entrano nella scala che non è più scala cantano le litanie ai fiori che la vecchia recide e la chiamano col nome della madre la vecchia che recide i fiori quando un fortissimo un attorno un molera col culo fuori avanza tenendo la testa nascosta sotto un cuscino e alla vecchia gli prende la fibbia per arruolarla la sua cicatrice e moriva quando ride mostrando i denti che paiono colonne 37

di cattedrale dove un organo certo notte dame suona e mi hanno legato a una colonna e suonano e pregano senza volermi sfuggire e la luce non entra più dai bei rosori e tuon si sente piovere appena fuggito non posso che sparare dall'angolo nascondo sparare al primo che passa che cade che vola la testa rossa che è una donna la pioggia a catinelle fa un fiume dove il corpo nudo della donna come è bello vien portato e intorno le suoi erbi e io non posso che correre lungo la riva e seguire l'andare del corpo ma notte troppo in fretta non ce la farò mai a seguirlo e cado non mi riesce certo di rialzarmi e declamando forte le poesie nessuno mi sente e nessuno pare mi veda e io resto per terra sul pavimento mentre gli altri pranzano e sono sotto il tavolo a quattro zampe tinto a scure e le pareti cadono aprendo grosse crepe, ed è la piena ma io qui so ben nuotare e cadubbo.

Sal fuori, a vedere poi che cosa i gongoli che fan venire la voglia di farvi riggiare, presi allora la macchina e fui nella città.

Dia parola trovare il posto per parcheggiare, parcheggiare sì che o si tiene senza fatica. Ecco un buco, ci ficco la macchina, l'istrice di noi. In questa piazzetta dove una volta si rivolava abitato l'antico romanziero o l'amico dell'osteria grave anche lui a tradurre vino dagli occhi o nel rifugio fresco comito d'archi secenteschi le colonne perfettamente in stile ma a sorreggere adesso scarse reiterationi oblunghe arricchite di ciano, ecco qui il vino scelto che si crede questo qua sì che è davvero buono.

Tranne problematica le garbe fino al sottologgia, dimmelo quello che mi vuoi offrire, amico, lo sai che mi accontento di vin buono amico amico amico che non finisce d'assande litane in calce, chissà prof di alogiche rivelazioni.

Dalla scala nero tabacarie dicendo sul suolo tutto rivestito di legno scabroso scheggiato a quadri appesi perpendicolarmente, mi vedo amici guardo passare da qui colombe pigri di quelli che beccano il grano duro nella piazza vicina e si assommano qui davanti i sicchieri vuoti ce devi aver bevuto chissà quanti davvero molti ve adesso proprio adesso.

Se ora come ora mi sta già dimenticando. Non voglio più.
38 me ne vado ma affisso di perseverare nel diabolico intento in-

ammato per vero non altro che dalla donna ispirare di colpa a
sentir dalla carne oscura dall'oblio della forgata accordata
in la di corista a fare e tralasciare ogni accendeva intanto
ogni riverbero fragile di luce di tra le maglie inchinate delle
coperture a fior o dei a nodi d'incarditi oppure andare quanto
rondo per secoli in continuo concorso con la coscienza più e
meno consagevole del tutto e della parte o degli oscuri rose, tra
sordidetti, superanti la memoria arcaica della nobiltà del tutto
da principi a intimo antichità anzi vennero intesi ma donna
morte non si manturbarono in eterna peregrinazione tra il tempo
d'addio ed il tempo a scarsi.

Ma la vera dimenticanza? o non si tratta di una particolare
forma di estasi ipocritica, mediante la quale potersi avere
un altro tipo di sensibilità, ancora in rinvagire sotto ancora
vesse di disinteresse tutta una serie di immagini mentali rit-
tenute a lei, ragazzini, intesi, ora presenti?

Voler dimenticare? o rassicurare la terra come sono stato
per non più capire. E rifugarsi, così questa una volta in questo
mondo sempre incognoscente del i scrittori, della poesia e tor-
nare a vivere solo per essa in una solitudine e un tempo voluti,
italiando con determinatezza ogni legame demoniale per non
imparare sul serio e uscire, e veder nasce e muore quegli
oscuri segni del passato che mi avevano abbandonato a me sles-
so e non ad altri e lasciarmi andare alle sensazioni più profonde,
al mio antico universo solipsistico. E chi allora ha l'esperienza
superbbe?

Di che cosa non si tratta non si dovrebbe a pensare il
leggere e sfondare che non da essere sfondati e un e così poche
come un angelo il settimo il quarto a così negare senza un or-
dine preciso spianazzando l'arroganza anche questi signi ed
otto, senza, come si diceva, così notando questo grado mille
della scrittura malfatto ed allora riscoperta di mille come la
casa quella lungo il fiume che il spirituale addio vi entro,
per la porta solita tirando il ricambio in fedeltà con le piedi
quello deserto salvando la prima ragione la sfidando porta male
e cercando di ricadere saltando, pieno di le parole e di venendo
di dove le mattonelle non state più.

Il vecchio che sente rumore che vede la notte spalancata 39



viene dentro anche lui dice che c'è da pagare che lui non vuole aspettare ancora che se noi qui ci veniamo solo qualche volta a lui non gliene importa proprio niente ma che vuole che lo si paghi.

Ed essendomi accorto che costui vestuto era a guisa di femina, ci grandemente meravigliamene, per ciò che comincio a parlare, dopo alquanto con lui entrai in molti ragionamenti per cui venne lui fatto di poterlo coprir d'onta, e maledicendo gli innanzi se ne andò non senza prima essersi dismenicato d'un orologio tratto d'una saccoccia o lasciato sopra la tabula.

Epperò io mi ci ritrovai immantinente, accoccolato sulle ginocchia del nonno, quando ritornava per la strada polverosa, con il catinello attaccato alla bicicletta, spingendo piano sui pedali, coperto quasi per intero dal tabarro scuro.

Sceso dalla bicicletta era tutto un salutarlo, un gradirlo, che noi bambini gli facevamo inteno, e avevo poi seduto con noi nella cucina grande e fredda era una grande gioia. Il nonno che ci raccontava della guerra (aveva ancora conservato, nonostante le penitenti ingiunzioni fatte a tutta la popolazione, il vecchio fucile ad avancarica e una pistola a tamburo, armi che aveva entrambe portate con sé alla fine della guerra, la prima) e delle trincee dove si stava nel fango ma, diceva, se si pativa anche la fame, lo si faceva per la vittoria della propria patria; a stare sulle sue ginocchia si poteva aver la fortuna di veder spuntare dal taschino del giubbotto l'orologio a catena, e quella, ancora maggiore, di poterlo giocare.

Il nonno era contadino, e mia madre non glielo perdonava mai.

Molti che noi bambini si stava attorno al letto a sentirlo 40 parlare, e si mangiavano di gusto le noci che lui ci sguanciava.



Foto: L'espresso
1982, 1983, 1984, 1985

rispondole con un mardellero, il mardellero dei bambini, lo chiamava.

Poi a mia sorella venne un bisogno improvviso e io l'accompagnai fuori nella notte. Quando ritornammo non ci lasciarono più entrare nella camera perché dissero, il nostro non c'era più, se ne era andato in cielo.

Giorgia mi mi mandò un invito a guidare, qualsiasi cosa mi tocchi di veder finire, proporzionalmente a il corpo cadaverico dei parenti o il corpo cadaverico di qualche ragazza che moriva lasciandosi andare nel fiume invitata dalla omnia non vivente, la quale conosceva l'antefatto, conosceva come migliore soluzione o che forse quel terribile pancia come grasso a non finire a pieno di secche pioschi bestia come varie morte le uccide, dicono, aveva emici uccisi era più a meno mardellero di finire in quale senza dire mi si ne vai?

Che non fu forse si dice che lo ritorna fra le tinte del fiume, ingollato dalle erbe, a dieci passi sotto del luogo dove stavo amareggiando dove stavo scoppiogliandola quella ragazza dal nome di neve? il nome suo era come la neve ma mi diceva il mio nome di neve come era lo era proprio lei che avevo ritrovato dopo la nascita, dopo molti anni dalla nascita che forse mi si dava un sopra prefatti all'aria mi sono addormentato.

all'inizio nel sogno eterno appena uscito

sopra mardellero

ancora simile intonchi gli uccidi

fragili parigli di pace

utili mardellero meno impialli

per questo

la sua verginità della mardellero era mardellero (1984)

nta bella era nel sogno e nella vettura dell'argine con la lingua
sottile ad infatti aveva rossi capelli e rideva ancora nel sogno
sorriso quando nessuno lo ancora prima fatto sessuale attento
alle minime mosse in seno la sentivo con la sua lingua sottile
e allora ecco che fu una volta oh mia piena di grazia prego dun-
que per noi che siamo peccatori, una fuga d'avvinghiarla, pren-
derla baciarla nel dibattersi della sua lingua sottile neppure vol-
li con ciò interrompere il mio corso vitale

Né lo potrà adesso frangere tale che non sa poi compren-
dere non lo avrà forse giustamente compreso il punto la sinopsi il
quad qualitativo che il quantitativo non conta davvero: non
rimane ormai più mummia agglutina cellulare fatto rosa appena
inocuito prelogico (da qui scorgevo una lamella di luce) e il
perpetuarsi il continuum (che sinantico? chi ha detto sinantico?)
è forse relegato alla smania odierna che rimane in queste morti
d'uomini grassi di nomi di padre, morti segrete nell'ambito pro-
fondo nell'agnoni.

In fusione-immersione d'acqua da cui nasceremo quindi im-
mersione di esso qui s'introdurrà tale nel suo bel asco colonio
avvolgimento di stracci alligato affondato nel lerciume del fiume
non senza prima aver dato in escandescenze riso-sado-masochi-
stiche non insomma non senza prima avere avvertito senza posa
l'idonea macroscopica dell'averla fatta affondare al che mi ritro-
verò (mi ritrovo) già piena di guano schifoso e non ancora,
non per sempre mi si cancellerà la nota di quasi morta ad onta
di me. Questa quasi morte per scrivere cose in un libretto 12/13
copertina blu chiaro come l'acconito degli occhi dell'Imide
che girotondando nella terrazza con l'impiantito veneziano mo-
strava le sue mutandine gialline gialline l'Imide pativa che la
sciava lontana agli angoli della strada e ci cantava il profondo
delle sue anelle sudate.

Giacerà bianchiccia e repleta aqua la giovane madre e il
suo tribunale Carabinieri & C. avranno a fare seguente verbale:
Il giorno tale (futuro) la signorina Ioda detta mère di provenien-
za sconosciuta ossa della città di ABBABBACDCDEE città di
Ilma di Sonetto veniva trovata cadavere cadaverizzata nell'ac-
qua non son stati rinvenuti nel corpo della stessa rilevabili se-
gni di violenza tranne una prolungata reiterata deflorazione si
pona quindi al suicidio.

...L'una mi resterà che rimorre anch'io nell'umida acqua: a mia volta dato che mi mancherà se non il timore, la possibilità di ridennoie e l'ignota è la parola con cui si finirà i rimasti: io tornerò il suo mio vaginale insieme.

E mi preme un indicibile dolore e sulla faccia della vetrina della credenza lei sale e si stanagiate vede i suoi. E potremmo fino al cielo arrisarsi e spalancarsi le finestre in grumi giallognoli nasale nemiche corso a noi i circo strati sgombare sanguinanti nel buio delle erbe dei gerani vecchi tra i vetri tagli profondi che mi preme baratro polpaio: neanche la voce viene più come quando il soprassalto vegliato la notte da terribili preghi immagini sfocate corrono presso al bagno per pulir la vergogna ma le gambe mi non rubate così pure il letto.

Agnolina Cento

p

CARTE SEGRETE

di poesia

6

p

POESIA STUPRATA DALLA VIOLENZA

di Elsa De Giorgi

L. 2.000

OV. POSTALE N. 3269901, importo: 4. «CARTE SEGRETE»
Piazza Maggiore 21 - 00186 Roma

i _____
CAPITOLI

VENTUNO · VENTIQUATTRO

di _____

AUTORITRATTO IN ROSSO POMPEIANO

di _____

Aldo DE JACO

È poi dicono che non si terrano, s'indagano, sentono, e si riprendono — queste tentazioni, contestazioni! — via mano per la lesionghodanica! Ecco qui Aldo De Jaco che, dopo «Finale in prigione» — rinascitura dopo di storiomanti e gli vicere della giornalistica — appartiene al libro di nonamentare sulla settimana tra i ricordi, le biografie, le modissime inter-saltellazioni dei Grandi e Piccoli Fidduci, e la risonanza letteraria pure che si compie sempre rinascendo alla rivelazione dei termini all'apparente disinteriorizzazione, alla solennità universalizzazione, no, no tutto chiaro e letto, una pronuncia, nomi e cognomi, nomi non e nomi nonno etc. E finché per essere una proposta, questa Non perché non si ne possano contare procedono e conclusivamente, undantone e trasparienti, ma perché quello termine è sotto, un fil di collaio per tutto con l'altare dell'ultima riga del ventiquattresimo capitolo di un po' «Annunciamo in rosso pompeiano» che speriamo di leggere, presto tutto, tutto, psicobedone, e'è «la storia di un esilio», dentro, e l'indole di nostra e quello che non si sa poi, l'indole del parolierato.

La giovinezza — stagione gregaria — è finita col XX congresso, con la rabbia e la delusione in corpo.

Già qualcosa si sapeva, da tempo. Dopo la morte di Stalin — quel giorno ho pianto come un bambino, desolato e spaventato, un po' stupito d'essere rimasto vivo, mentre tutte le nazioni si addobbiavano a lutto ed esponevano ritratti e registi da riempire di firme — dopo la morte di lui dunque avevano incominciato a liberalizzare la cultura, a rimangiarsi meredi e mode, idee. Le risoluzioni del '47 non contavano più e non c'era nulla che in cambio contasse. Condizione ideale? Forse, condizione di raso però e incapacità a metter più un nuovo ordine, a consolidare nuovi concetti.

Ne avevamo discusso anche in segreteria prima che il Segretario partisse al seguito di Togliatti per il congresso. Per la stagione di libertà incominciò improvvisamente, col Segretario assente. A cosa volevi più lavorare? Era venuto il tempo di discutere. Le ragioni della milizia, per tanti anni immiserite e ambiluse, tornavano a contare. «Altan e cammina» diceva ripeteva ogni mattina il congresso e le nostre giornate dovevano e la sera ci girava come se avessimo bevuto, ma tornava anche la voglia di vivere, la coscienza di avere una parte da svolgere — nostra, non delegabile — e non da esecutori puntigliosi di un disegno meccanicamente riprodotto ma da artigiani fantasmi, ricchi delle proprie mani e del proprio cervello.

Mikoyan ci aveva convinto più di tutti, anche se si trattava solo di una notazione brevissima (almeno sul nostro giornale) in un lungo discorso. Ma parlava di idee e con quelle idee era stato colpito. Il congresso era lontano e mandava messaggi ancora largamente citati, tante di parole l'Ugheria con i suoi amati per le strade e le ditilografie delle organizzazioni comuniste fucilate sotto casa, nude e rapate come le amiche dei 12 dopo il 25 aprile, quella Ungheria e simultanea Ungheria era ancora da venire, come la fucilazione di Imre Nagy poi, in un tempo di stanchezza e di rassegnazione. Il congresso ci incitava a rimettere tutto in discussione, a liquidare il culto della personalità degli altri e quello più insidioso della nostra impersonalità, del nostro sacrificio.

Così ci disidentiamo fra chi voleva salvare il partito e da 41

voleva salvare la rivoluzione. Ma non erano la stessa cosa, il partito e la rivoluzione? No, questa era la novità. E poi salvare il partito che cosa significava? Significava salvare la direzione del partito e meno che mai questo era la rivoluzione. (Bisognava dunque « sparare sul comitato centrale »? Forse. Ma noi invece aspettavamo che Togliatti ci spiegasse, volevamo la sua autorizzazione, eravamo pronti a perdonargli i polacchi e tutto il resto, continuavamo a sentirci noi, Togliatti, senza apprezzabili alternative.)

Quelli che volevano salvare il partito ritengono fuori il rinnovamento nella continuità, l'acqua sporca da non buttar via insieme al bambino, no, il contrario, ma in fondo è lo stesso.

Gli altri convocavano le assemblee regionali per leggere e commentare il rapporto Krusciov. Tutte assemblee con i quadri di Stalin ai muri, caduta certezza, e la miseria intorno delle suppellettili, dei vestiti, dei volti amareggiati e spaventati, si anche irridenti a noi, presunti spretati, apostoli che rinnegano il loro Signore battezzato con Barabba.

Oporiet ut scandala eveniant, non è vero? Era un futuro, una liberazione. Ma liberazione da che? Ognuno si liberava dall'altro, era oppresso e opprimeva insieme, si mischiavano le acque del puntano e nessuno ne usciva netto, ognuno vedeva la sportista altrui e si scandalizzava che gli indicassero la propria. Ma dopotutto che cosa avevamo fatto? Niente oltre che opprimerci l'un l'altro in un sistema gerarchico che ci era sembrato rosso, spartano e ora si rivelava solo — secondo il nuovo senso comune — debilitante.

E non basta. C'era l'emulazione di tentare dire che da noi tutto quell'affare, dello stalinismo, del culto del capo a ogni gradino della gerarchia, era stato solo una burla per subalterni, che alla direzione si discuteva e così al comitato centrale, e s'era in una continua tensione politica. Perché? non è vero che la via italiana l'avevamo inventata già nel '44? E cosa ci dava, questa liquidazione di Stalin, se non la possibilità di portare più conseguentemente avanti la nostra linea meridionalistica?

Eravamo in comitato federale e il Politico suonava sulle nostre seste, i nostri occhi lo leggevano di sguardi come Gulliver era legato dalle sottili funi dei lillipuziani. Era la sua verità po-

finca quella, non gli passava ancora per la testa di dare qualche gucia della sua verità umana, personale (e quando lo farà sarà sempre al servizio di una politica). Stava combattendo la sua battaglia per l'egemonia su di noi, sul gruppo dei notabili in rivolta, sul gruppo eterico dell'apparato, in difesa del Segretario che poi significava anche difesa di sé.

Sapeva benissimo quale altresutto labile imbroglio ci fosse in quella sua tesi, come se Stalin non fosse stato uomo di tutte le poltriche e dunque non quella e questa politica vinca (lo perdeva) oggi bensì una concezione del mondo o del partito, una concezione del rivoluzionario professionale come menzugo o grutta, come piccolo Fauar innamorato della rivoluzione, disposto a vendere l'anima per giungere alla porta della sua immortaltà.

Anche dalla parte del politico però c'era chi soffriva davvero. Non per Stalin, non per Stalin: uno stalinista non può soffrire per Stalin, deve invece utilizzarlo. Soffriva però per il partito, che non gli si sfasciasse in mano, dopo tanti anni erano passati da quando eravamo solo una piccola setta di perseguitati e di squilibrati? Così qualcuno avrà forse pensato che quel miracolo di partito, messo su col cemento di Stalingrado e la spionata nei campi armati russi, si sarebbe sfasciato del tutto di questo passo. Altri però — e sarà stata ancora una ingenuità da subalterni — continuava a credere che l'America può fare miracoli e che l'unica salvezza, l'unica forza rivoluzionaria sia proprio nello scupechiare tutte le tombe, nel penetrare tutti i segreti, nell'essere i primi nel rinnovamento (ma la comunità? La comunità è un trucco per fare testate e pesi morti sulla barra, ed è anche un danno, perché quei pesi morti vanno a fondo).

« Allora non solo c'era pericolo che tutto si sfacciasse ma c'erano proprio voi (o alcuni di voi) a dar di pugna all'ocia contro le pareti della barra? »

« Ma sfacciar tutto (non tutto, non tutto) significava mettere a costruire uno strumento rivoluzionario nuovo, no? »

Quella scienza però il XX congresso non ce l'aveva insegnata e poi nello sfacciar tutto eravamo compresi anche noi stessi, anche noi, noi altri, eravamo continuati.

Libera! dalle catene, insomma, ci accorgemmo di non aver fatto nelle bisaccia, e poi: avremo avuto tutti delle catene? O 47

per scemi, quelle azioni non erano che mondi di polsi e alle caviglie, stivali nudi, pacciottine, pulvis es?

Passavamo notti delle notti a discutere i perché che il XX non ci aveva rivelato, a sfidarsi — diceva il Segretario. Lui intanto badava ai nemici che avrebbero approfittato della dissonda (e, ci volevo, i « nemici » c'erano davvero, accanto a noi, sopra di noi: si ribellavano dopo aver condiviso per tutta la lunga nostra giovinezza gregaria le responsabilità del nostro piccolo Stalin. Così quelli che erano « contro » si dividevano in gruppi, in classi, ognuno critico — per l'altro — di tutti i peccati di cui Stalin aveva accettato i suoi avversari. « Loro » erano al nostro destra. Invece io, quello che vuoi, « noi » eravamo il partito, volemmo uguale il bambino e nonagione, non lo riconoscevo, batata con l'acqua sporca.

Gli amici di Stalin guardavano e ricevano aggrinziti.

Gli amici non hanno dato notizia di quella nostra importante battaglia navale in un secchio d'acqua. I narratori non l'hanno tramandata. Tuttavia quella battaglia è avvenuta e gli esiti — nulli per la storia — sono stati assai importanti per alcuni di noi, rivoluzionari professionali.

Il secchio d'acqua era il comitato federale, riunito in cima a un palazzo che guardava via Rettilino. Laggiù, dalla stazione fino a noi — dalla Duchessa, da porta Capuana, dal Mercato — arrancavano centinaia di macchine, si sorpassavano, si schiacciavano l'un l'altra, entravano in marcia come l'araba fenice, e la vita cambiava.

Noi eravamo chiusi nel salone della federazione e conducevamo la nostra battaglia: i misticismi di signorina si annunciavano nei portacenere e sotto le sedie, noi parlavamo di politica e di ideologia, e c'erano anche molti liberi che mostravano i polsi segnati da invisibili catene.

L'attacco era contro il nostro piccolo Stalin e l'idea di fondo era che lui si dovesse infine cogliere di dosso le sacre insegne e dovesse marciare con noi e giocare senza carte truccate, predisposte. Dalla sua parte c'erano pochi ma importanti Difensori Del Partito che giocavano tutto in difesa, attendendo che la notte portasse consiglio (e stanchezza e sonno). I liberi cantavano intanto la loro canzone, mentre i più aprivano le orecchie presto a farsi avanti fra le carte.

La zona più critica era discutere di principi. Quale era il problema? Tutto lì: cambiare la direzione provinciale che aveva spinto la cattura a frustate, sicché ora ogni cavallo pentiva i piedi e contava le sue ferite sul groppone.

C'erano contrasti politici? C'erano, certamente. C'era chi giudicava Stalin un assassino, un nemico giurato del movimento e chi lo riteneva un compagno che aveva sbagliato, un crudele compagno trasformato dalle insidie della storia in un riformatore.

Ma non era su questo che ci si divideva? La battaglia in un secchio d'acqua si svolgeva fra piccoli greggi e riva piccoli «biettivi». 1) quello di disarticolare il nostro dittatore personale, chi non era d'accordo? 2) quello di inchiodare nella via di Damasco, rovinati sotto il cavallo, i protettori del nostro dittatore e lasciare così il tessuto della loro politica. E qui non c'era più d'accordo.

Tuttavia l'accordo — l'unione — era preludio della capacità comune di condurre avanti una battaglia davvero chiara e di condurla fino in fondo, rischiando di passare all'opposizione: eravamo tutti maggioranza e tutti, o quasi, «abbandonati in via della interpretazione delle idee di quella maggioranza».

Ed ecco come lo interpretava il nostro piccolo Stalin.

Tornato dalla Russia dove aveva accompagnato Togliatti, s'era chiuso nella sua stanza e aveva cominciato a ricevere compagni, da soli, come organismi, in gruppo, comunque, per dividere il grano dal fagello e, nel grano, la qualità doppio zero da quella comune, con cui si fa il pane per la qualità doppio zero. ognuno aveva un linguaggio e a tutti concedeva qualcosa e a tutti chiedeva qualcosa in cambio, una complicità nel. Emiri che aveva inteso esistenti. E a ognuno suonava la sua musica.

E tuttavia aveva paura. Perché il nostro Segretario non aveva fiducia nelle sue forze, aveva ben poco sacco organi da spremere, era stato l'uomo più adatto — stabilito almeno una linea — a chiederne l'applicazione agli altri, anche se lui non la considerava o, meglio, non la cupiva. Era stato l'uomo più adatto a guidar la barca con i rivoluzionari professionali al remo, urlando e incitando. Ma ora che il mare era misto e i remi non battevano all'unisono e le barche tremavano, anche lui tremava. Era sperato, Era napoletano seppellito sotto il vestito grigio, 49



Gennaro Zucchi: «Mussolini al carcere»

un po' lui, ci indotiano del resto. Così del XX Congresso non parlavo (dico: non parlavo in pubblico, non parlavo fuori da una riunione ristretta). Ma come, protestavano noi riuniti in segreteria, ma tu sei stato il, *deci* riferire al popolo, devi dirci come è andata.

Devi dirci — tra il nonni indiano — che la storia è stata addirittura e che tu sei d'accordo, devi raccontarcelo proprio tu, sei le tue parole che sei d'accordo.

Così al purgatorio, una assemblea in teatro una settimana dopo che Togliatti aveva parlato al comitato centrale. Io preparai il palchetto, secondo il solito, e bodai alle spalle e al buco, all'elastico, precai il tavolo per la presidenza e andai a sedermi con gli altri, quella volta.

La gente venne, ma non era molta, molto ma non era molto commossa, il XX^o era come un lupo lontano, di parenti: come preoccuparsene troppo con tutti i guai che avevamo da noi in famiglia?

Ma per noi della presidenza le cose stavano diversamente. Quel tempo era al centro d'una cura abietta da fontana, gamba di arda. Cercavamo di capire quelle grida di farsi un'idea del piano e dell'ingusto, ma era difficile. Cercavamo di far leva su questa luce improvvisa del XX^o congresso per entrare con nuova sicurezza nelle cose, per muovere nuove energie, per chiarire i buoi, guardavamo in faccia l'uno dopo l'altro tutti quegli *habitués* dei nostri spattacoli per spiarne i loro sentimenti, per vedere se erano presi, come noi, dal groviglio, se la svolta ci si premeva un futuro, non ci si giungeva sugli scopi. Ma una stava dicendo il nostro piccolo Stalin? Oddio! l'aveva di da la sua quale che fosse, o almeno di parafrenare in qualche modo le nostre verità, stava leggendo, tranquillizzando, il discorso di Toljatti al comitato centrale, come se fosse farina del suo sacco.

In non so se qualcun altro se ne accorse, se sì che io, ne stavo con le braccia sul tavolo in faccia alla gente, le mani strette l'una all'altra e un vergognoso e mai così allora avevo voluto starmene in piano o dietro le quinte ad ascoltare al buio.

Perché lui parlava anche per noi, il nostro piccolo Stalin, era inevitabile. Ma invece di accettare la sua nuova funzione, invece di ricordare nel suo cervello le parole morte o spuntate nel microfono, invece di darsi magari la sua verità quale che fosse, si annullava nella eco della responsabilità di un altro.

« Ma perché — gli chiesi alla fine — hai ripetuto le parole di Toljatti? »

« Perché non dovrei fare? — disse — se una cosa è giusta bene perché non posso ripeterla? Perché debbo usare parole non buone? »

Ma aveva paura. Passammo tutta una mattinata in segreteria, rivolti, perché uno aveva denunciano che all'uscita del teatro un certo D., parlando con un dignitario, aveva usato parole irripetibili contro di lui, il Segretario. E così dicemmo per tutta la mattinata?

Dicemmo del come fare l'inchiesta. Perché il Segretario aveva creduto di identificare in un suo amico quel certo D. e di 51

loro era passato a me, per cui si trattava ora di fare l'inchiesta. Ma chi doveva farla? Io sostenevo che toccava a me, e dimostrai così che erano tutte cariste. Fino a quando, era ormai passata da un pezzo l'ora del pranzo e fuori c'era un bel sole, venne da noi spaventato quel tale della denuncia, a giurarmi che Di non era quello che credevano noi ma un altro, senza alcun grado e dunque senza alcuna responsabilità (e dunque il suo interlocutore non era io e le parole — che pure erano state dette — non avevano più alcuna importanza, si perdevano nel mormorio di quelli che uscivano dal settore e se ne andavano tranquillamente a casa).

Tutto questo per dire come la lunga lontana tempesta giungesse sulla nostra spiaggia, come spingesse fino a noi non cadaveri ma rinaccioli marci, arance impotritite, scuro palviscolo di sabbia.

Comunque la tecnica era la stessa, sia che ci fosse nello sfondo un processo sia che ci fosse una lite — individuare il nemico, poi i conniventi del nemico e i corresponsabili per debolezza. E tagliare via tutto per salvaguardare la purezza del partito, la sua unità, il privilegio della sua direzione.

Tutto questo era stato puro atto di fede e aveva giustificato i roghi e le abiure, anche i nostri piccoli roghi simbolici e le nostre spocchie abiure: ora però che il re era nudo e tutti se ne accorgevano diventava — o poteva diventare — una legge-stuffa al servizio del potere burocratico, un trucco per bloccare il rinnovamento. Valga il vero: dopo qualche settimana dalla manifestazione in teatro giunse dalla sezione Fuorigiusta il grande allarme: un ragazzo biondo, speranza di un rinnovamento possibile, figlio di un vecchio militante e lui stesso esperto e fedele per la lunga militanza nella sezione, aveva fatto stampare qualche rigoloio di volantini che mettevano sotto accusa il nostro piccolo Stalin, ne rivelavano le vergogne, ruoto di calunnia e di vilipendio.

Naturalmente aveva fatto male e tutti — eccetto lui — erano a questo proposito d'accordo. I suoi difensori mettevano però le mani avanti: i volantini non sono stati distribuiti. Tuttavia il reato era che fossero stati stampati.

Toccai a me d'andare in quella sezione a ottenere dalla assemblea l'espulsione del ragazzo (non chiederemo perché non

a me. Ero forse il più sicuro, il più fedele, il più amato? No, era — si sospettava — quello che più o meno la pensava come il ragazzo. E dunque toccava a me colpirlo. Toccava a me dimostrare la mia fedeltà, perinde ac calaveri.

Ci misi tre sere e tre mezze natiche. Me ne tornavo la notte a casa, con la luna alta nel cielo, lungo il corso Vittorio Emanuele, col cervello vuoto e la bocca amara. Si trattava di puntare sul bersa formale: queste cose non si possono fare. Alla terza notte, quando infine votarono l'espulsione, fu chiarito — appunto — che avevano votato per l'ortna, e a me fu chiaro che dovevo accontentarmi di quanto. Del resto volevo forse altro? La mia te-
«ci che non si potessero cambiare le cose con quei metodi di agitazione che si mischiavano fuori del partito, che dunque altri co-
me quello dovevano essere condannati, e subito, e senza mezzi termini, da chi voleva il rinnovamento.

O no?

Non s'accettava così di essere rinchiusi in un bilancio ob-
ligato? Il rinnovamento non diventava la carota appesa davanti al nostro muso di asini per obbligarci a tirar la carretta e a di-
fendere l'assetto del partito in attesa di tempi più calmi, quando
— magari — quelli che oggi noi così disdegniamo ci avrebbero
messi fuori?

Ed era giusto — morale — comunque inchiodare quel
ragazzo al suo errore, approfittarne per cacciarlo via?

«Un tipo così non dovrà mai più mettere piede nel par-
tito» disse il mio piccolo Salin — tuttavia invece non passarono
molti mesi che il ragazzo entrò dentro (senza che questo com-
portasse la cacciata dell'altro). Tutto bene. Per anni, comunque,
io ho avuto l'impressione di aver fatto una cattiva azione rispetto
a quel ragazzo e incontrandolo non ho avuto sovente il suo
sguardo amichevole, e non gli ho mai parlato senza ramulare a
quell'episodio che lui aveva per sua parte dimenticato.

Finché abbiamo convenuto che era tempo di pianista.

Ognuno di noi, secondo la sua natura, prese infine la strada
che gli era più congeniale. Io davvero l'ultima e la più bella via-
giata della nostra gioventù.

Venne allora il dibattito per il nostro VIII congresso. Mon-
tato in azione a Roma, mi scissi il più importante capitolo del-
la mia vita, per la Tribuna congressuale. Me la prendeva con 53

tutto, poi a mano, e ottenni così che non venisse pubblicato niente.

Me la prendevo col duello polemico in corso fra Secchia e Amendola che — con tutto il rispetto — ritenevo fosse una storia di teatro de' burattini, con Pulcinella e il diavolo che si picchiano e gli spettatori affari che applaudono. Poi — se non ricordo male — essendo la verità un fatto rivoluzionario ed essendo l'informazione la data essenziale della democrazia, preferivo perché la nostra stampa non ci diceva nulla (non ci aveva detto mai nulla) della natura, i difetti e i vizi del potere nei paesi dell'Est. In questo caso c'era secondo me la certezza di dimostrare fra noi l'esterrefazione di dibattito: li finivo col prendermeli con Amendola che aveva reggato l'influenza adanovata in Italia.

Dopo qualche mese, calmate le acque, Pajetta venne a tenere una riunione del comitato regionale campano e fra l'altro ci spiegò che pubblicare quell'articolo avrebbe significato danneggiare il partito. Amendola, a un'altra riunione, ci spiegò che se volevamo essere pienamente autonomi dovevamo incominciare col sostenterci da soli, senza aiuti finanziari del centro.

Non c'era più niente da fare. Del resto la gioventù era ormai finita, il padre era ubriaco e mostrava le sue vecchie.

All'VIII congresso ero « capo delegazione », la sede del re Travolta aveva partito e antipartito trattavano i posti in comitato centrale.

Al mattino dell'ultima seduta Colonna ci chiamò per spiegare che avevamo votato col diritto alle cancellature ma che dovevamo consigliare, per sicurezza, le nostre delegazioni a non usare di questo diritto. Bene: io comai e lo dissi a tutti; mi sembrava giusto. Poi entrarono le un'ora, con la scheda in mano. Stavano affrettandosi tutti a cancellare, Amendola Secchia Secchia Terracini Terracini tutti e due, Pajetta tutti o non so chi.

Il padre era ubriaco e mostrava le sue vecchie, la nostra gioventù era l'risa (la risa era durata anche troppo, dato che avevo moglie e figli). Io cancellavo anch'io ma, il Signore mi perdoni, certo non che avrei dovuto cancellare per primi li ho lasciati li intercedi come tante di tanti.

Calvine mi scrisse che lasciava il partito, gli esposi che lo

si ponevano così, il partito vi aveva una funzione e noi con lui.

Così lo pensavo, con argomentata sincerità ma bisogna anche mettere sul piatto della bilancia che un rivoluzionario professionista deve avere sempre un grande coraggio nella vita ma soprattutto deve averlo quando decide di lasciare la sua professione. Come farà a buttarsi giù dal carro della rivoluzione? E dove andrà a cadere? Chi gli darà da mangiare, con chi si cibererà la sera, chi gli sottrarrà?

La rivoluzione passa dappertutto, è l'aria che respiri, non puoi farne senza (questi erano pensieri di allora che oggi e del resto anche formulate).

La gioventù comunque era finita, non restava che ripensarsi se, incominciare a spidocchiare al sole, periscono della tua forte immaginazione rivoluzionaria, piccolo uomo.

Non scartava che ripensarsi e magari scriverti sopra un riccio. Il che ho fatto quando, ormai non utile e non collocabile a Napoli (la città più che al partito, è crudele, ora aggrappata alla sua poche possibilità di sopravvivenza e non può accogliere nulla), senza stato spinto fino a Roma, in questo tempo di Agostino distacco verso le mura dei ministeri, del Vaticano e del palazzo nobile di via delle Botteghe Oscure.

Ormai dal '38 lavoravo nei giornali. Due anni era durata — almeno per me — la battaglia del rinnovamento contro la continuità e della continuità contro il rinnovamento. Era stato un lungo col « Rinnovamento della continuità » che era un rimprovero e a me era sembrato una crocifissa.

Ho avuto torto, naturalmente. Non ho capito che alla lunga gli uomini cambiano, sono obbligati a cambiare, non ho capito che il partito è pieno di gente e deve riallacciare alla curva per non vedere i più rotolare via, chi da soli pare, chi dall'altra l'accordo. Anzi, perché non dirlo? Non se l'ho fatto, sono rotolati via proprio io, alla curva. Dopo di che mi son messo a sottergerli dietro, a quel curvato, e ancora affanno.

Aldo De Jeco.

Monachesi e il sogno AGRA'

La felicità non è un hobby, è un lavoro a tempo pieno. Monachesi ce l'ha messa tutta per realizzare a tempo pieno la sua felicità creativa. Anche quando la battezzava «incertitudine» o, molto più avanti, si chiudeva in un tubo lussuoso lasciandosi in balia per protestare contro l'invasione della Ciconiavacchia.

Aveva 24 anni allorché Minnelli disse di lui: «Finalmente un genio». Accedeva a Pecanosi, nel settembre del '34, davanti a cinque sculture in gesso esposte al Palazzo del Comune: le stesse che oggi sono state riprodotte in alluminio e ricordare quattro fossero profetiche nella loro forma, quanto anelipetris, malgrado che non una di esse compare in un museo italiano.

Gli rimproverano di aver creato molte forme ma non un linguaggio vero e proprio. «Il fatto è», dice più o meno lui, «che noi artisti pensiamo per le mani che non possono pensare, noi esprimiamo i loro pensieri, non i nostri. Quando dipingono, quando siamo fuori. Quando non diamolemo allora la nostra preoccupazione è: Plo, flo, flò, e i critici non sanno parlare che di sì, sì, sì. Quale quadro, di chi? Quanto grande, quanto zoso? Ma il dato della pittura non ha confini, è come un fiume che non resta mai fermo. Può straripare dagli argini, correre giù per le montagne, da un paese all'altro, da una città all'altra. Le mani maschine si divertono a star sedute in poltrona, a etichettare, a litigare sui nomi da dare alle cose, a litigare sui significati ma il fiume continua a scorrere. Non gli importa di chiamarsi Monachesi o Michelangelo. Non gli importa d'essere maschio o femmina o tutt'e due. Non gli importa quanti quadri si vendono, quanti recensori si fanno, non gli importa del soldo. Gli importa solo di continuare a scorrere, a far del suo servizio il suo unico compito e quello di lasciarsi scorrere. Tutte le altre sono stupidaggini, deliranti, giochi di potere... Refinco, insomma». E lui è per la politica dell'artista, non il servizio del politico. Lui allude come fa Marconi: «vengo però», *non diventati senatore*.

Si può comprendere la vita solo guardando indietro, ma bisogna «farla guardando avanti». Dall'essere Kierkegaard, si distacca nella giovinezza di Monachesi: ci sono i favolosi anni

Trenta. « Quando tutti credevano che saremmo morti a trent'anni, impossibile d'immaginare d'andare oltre: il cuore si batteva a decimista volta, io facevo il volo a vela: erano i primi esperimenti. Li organizzavano i fascisti, avevo un gran bisogno di soldi. Mi proponevano tremila lire per tentare l'impresa. Ne presi subito la metà, ricevetti un'adeguata divisa. Conseguì il brevetto. E le donne erano belle, ricche e più di adesso, le giovani erano ugualmente magre, poi tendevano a diventare volu-metriche: a furia di maternità, secondo le prescrizioni dall'alto. In ogni cittadina c'era la stoffante, allora come poi tanti, le dol-civita prosperava anche a Macerata, dove sono nato. C'era sempre una spia vicino, si sbatteva sistematicamente contro qualcuno o qualcosa. C'era qualcosa, ovunque e sempre, contro cui cospirare. Poi è venuta la nebbia. Oggi non si sospira più: non è più possibile nemmeno volendolo. Sembra un para-vento, ma la libertà ha ucciso la lotta.

Avanti, nelle prospettive di Monachesi, c'è quel sogno AGRA, che è anche l'unica speranza per salvarsi la vita. AGRA, da a-gravitazionale, la vera liberazione dell'Unione. « Come i co-er-niculi avevano le caviglie, noi », proclama, « abbiamo le fasce di van Allen. La separazione assoluta. Unepoco che durerà due miliardi d'anni, durante la quale l'unico potrà salire senza più gravitazione nei cieli incostruttibili dell'atto ». La rivoluzione è un fatto AGRA. Ma è AGRA questo lo era S. Francesco, due noi, insomma, « che con iusciti ad alleggerire la gravitazione della rivoluzione ».

Oggi Santo Monachesi risiede a Montana, lontana di me-soria giribellina, nella casa che fu costruita per lo scrittore Giuseppe Bertu e mai da lui abitata. Cucina vire, patate e gelumini, organizzando feste e manifestazioni AGRA. Come l'ultima, all'immagine del rosmarino, che è il simbolo dell'ancie-tà.

Sa che un certo tipo di follia imparare è una via all'incen-solo e al coorno. Sa, a 88 anni, che questo tipo festano che bisogna imparare sempre decapiti. Una generazione lo im-para, quella successiva lo sotterra. La generazione che viene dopo la sottana di mano come se le presso inventate e così via.

Rina Conelli

FABIO DOPLICHER

LUCIANO CRETA

racconto come progetto,
soggetto, sceneggiatura,
opera aperta (o socchiusa?)

*È un'interrogazione che da tempo, Fabio Doplicher, e non senza
giusto motivo, si poneva ripetutamente nei salotti di nessuno (ma in tutti)
come scrittore che nell'aspirare al progetto non lascia la spina
alla macchina alla microcomputazione, all'apertura dell'opera da leggere e
fatta che l'opera si è fatta e diventa subito lettura? Il dato poi invece
li è solo un valore del racconto, il momento di un microprogettazione
infinita in cui una microprogettazione microprogettazione (micropro-
gettazione, certo, si vede, la microprogettazione quando la committenza
non interviene per il progetto, la progettazione? Sono i progetti
quelli che si vedono, di solito, da lui, prima l'interrogazione in-
definita dell'interrogazione, di solito, e infine il progetto? Dopli-
cher non era, da i progetti, della sua famiglia italiana.*

Il protagonista, un poliziotto diaccia era, sta interrogando
statisticamente (a che non ne risulti nulla) due giovani rag-
giuneri di nome, ne scongiurano che si trova in una zona
dell'infinita periferia romana. Gli viene recapitato un mes-
saggio indirizzato a Luciano Creta, via, ora al Verrano in posi-
zione irregolare. Prima di affidare i due buoni soggetti a un
collega, con una buona (nonica sui suoi e sui morti, gli si pre-
senta l'immagine dei suoi due bambini, che vivono lontani da
lui, come se non, da grandi, in quelle città?

Si reca all'indirizzo indicato, è un tanto pomeriggio, la
periferia sembra questa in due, ai suoi occhi aperti, da un

luno « pendolare » che rientra dai ministeri. Le donne che si affrettano a concludere le corrette piene che il loro tena la zona incante, dall'arte, traffico, chiacchieri e dispetti. Di ogni genere, che si perpetuano alla loro « giornata » di lavoro. Se entra di una stanza in affitto, dentro un appartamento già sovraffollato di gente, il « signore » in questione aveva pagato un mese anticipato (il periodo sta per scendere) poi era vera fatta viva. Ma la camera era sempre sola. Vi trovavo una valigetta, sul letto, contiene il necessario per un breve viaggio, e un indumento del resto, scabbacchino sulla carta d' un sapone. Telefono per molte iterazioni, vari scatti così significa esser al Varano in posizione strategica. Gli ordinio ci arda esseri con l'indagine.

Il mattino dopo, dal tram che si porta verso la città, osservo i rettilinei delle strade con squarci rossi e neri, tutti



Fernand Lévi. 1914.

dal mondo, borbottando su scoppi e aggressioni recenti, strada per strada, fin che arriva al confine della sua zona, si diverte a immaginare che, oltre quel punto, la vita sia diversa. Poi in un flash si vede ragazzo in una cittadina sul mare (costiera Amalfitana?), durante una cerimonia religiosa per le vecchie strade, cui tutti partecipano portando la Madonna in trono.

Al cimitero del Vesuvio si reca negli uffici amministrativi, un impiegato calvo, dai polmoni sfilacciati sui reni, lo affronta con lentezza esasperante, non appena pronuncia il nome di Luciano Cresta. Che sia un collega che gli sta antipatico? Dopo lunghe neccie, l'impiegato chiama un uomo che lo accompagna; poi lo blocca e gli espone una sua complicata teoria per risolvere il problema dei cimiteri in Italia.

L'uomo lo accompagna al deposito provvisorio, dove si accatastano bare su bare; quella di Luciano Cresta è sigillata, come tutte le altre, ma ad essa che pare conserva un cadavere, non corrisponde alcun certificato, un documento, nulla. « Era un cadavere con la bara da sigillare, sperduto fra l'ingresso famoso per il traffico industriale e la morgue. Era di media età, di media statura, di medio peso », dice un becchino, hanno chiesto la causa per aprire la bara dei documenti. Per aprirla, ora ci vuole un permesso, oltre al nome, c'era solo quell'indirizzo di occlusione, in attesa al cadavere.

Fuori del cimitero, si lava le mani, un'abitudine insegnatagli da sua madre, nella loro piccola città bianca sul mare, per non portare a casa la morte.

Fa colazione su piedi, in un bar dei Parioli, fra ragazze che lo sbirciano con le cosce, come se fosse un oggetto; è un borghese e si vede ancora più grigio del solito, telefona all'Istituto dove stanno i due bambini per avvertire che « l'indomani avrebbe fatto una visita ». L'indirizzo di Luciano Cresta corrisponde a un vicolo fra via Giulia e Campo dei Fiori, una zona di povertà, in mezzo ai palazzoni « in festozzi ». Lì Luciano Cresta è conosciuto come « il signore solo della scala nera ». Sotto una pioggia imprevista ne parla con una giovane donna, niente hippie e « immigrati » lo guardano sospettosi. Si rende conto di non fare le domande giuste, quelle burocratiche ma di « interessanti » a quell'uomo, quasi ha paura, scoprendo che vuol capire qualcosa. Il suo atteggiamento è capzoso dagli altri, che non

piano diventano molto diffidenti. Ne viene fuori il quadro di un uomo solo e gentile, che s'interessava agli altri, senza nascondere nel prossimo alcuna passione; è vissuto lì alcuni anni, senza lasciar traccia.

Il giorno dopo, all'Istituto, si accorge che i bambini chiamano mamma la suora più anziana, dal volto scavato, che tutti loro anche nenie in dialetto genovese. Spiega ancora una volta che la mamma si cura lontano, ma i bambini ricorrono di non credergli, sono ostili.

La notte, in un incubo, chiede alla moglie perché lo abbia abbandonato, dove sia adesso, cerca di convincerla ad amarlo, a non scomparire così, un giorno, affidando i figli a una vicina. Sospetta che i superiori sappiano dove è finita e non glielo dicono per pigrizia; la donna dell'incubo gli irrita questi pensieri.

Attraversa la città, in tram, in piena notte, chiacchiera col conduttore che ha paura delle aggressioni e vede con astio chiunque si avvicini al suo mezzo; è contento della presenza del poliziotto. Una volta Roma era diversa. Ricorda i suoi primi passi in città, per una città più piccola e più povera. Meno insicura? Era meglio? In piena notte, arriva a quella che fu la casa di Luciano Creta: non l'avrà neppure perquisita. Fra l'ostilità e la minaccia (ha dovuto costringere una specie di guardiano ebraico a dargli la chiave) quasi vi si butta dentro. Non può neppure chiedere aiuto: nessuno gli ha ordinato quel lavoro fuori servizio. Perquisisce l'altro abbandonato, diventato evidentemente un rifugio per gente di passaggio, gli era appunto sembrato di vederne uscire una Coppietta prima. In mezzo a scritte, a rifiuti, quasi a un altro livello analogico, le prime notizie di Luciano Creta, che deve essersene andato abbandonando varie cose, fotografie con paesaggi che gli sembra di riconoscere, foto di bambini, nessun nome, nessuna carta, ma sa che quelle foto sono dell'uomo. Da una finestrella, si affaccia su un altro cortile, un circo piange, accarezzando un cane. Dietro una foto, un indirizzo di Borgo Pio. Nella prima stanza, una Coppietta sta sistemando un sacco a pelo. La blocco, li interroga su Luciano Creta, sono sospettosi, credono che si tratti di qualcuno che si nasconde, si tranquillizzano, quando sanno che è un morto, perdendo ogni interesse, apatici, ora che non si sentono minacciati.



Monacheal, Giorno di festa agra

Nel suo alloggio, si morde le mani per la solitudine, confronta per caso le foto di Luciano Creta con quelle del suo album.

Il mattino dopo, gli dicono di non perder ulteriormente tempo con quella pratica, la burocrazia avrebbe rimediato al suo errore. Si scontra con un superiore: non vi interessa sapere chi sia stato? Potrebbero averlo ucciso, potrebbe essere un caso... No, non interessa, si tratta solo di uno sbaglio nei registri, manca una denuncia... Far aprire la causa? Neppur per sogno, significherebbe montar su un caso, ci sono già troppe cose da fare...

Decide di indagare per conto suo, nel tempo libero. Così la ricerca su Luciano Creta si interseca con i fatti quotidiani del suo tione di periferia: una ricata sulle spalliere del treno, quelle che vanno fin dietro al cimitero, per ripulirle di struscioni e cicotti: un biglietto con le parti già assegnate, con lo strittatore che inpassabile dall'auto osserva l'interrogatorio della donna e il fermo di un guardone.

L'affittacamere a borgo è una vecchia strega, si confonde nelle ombre scure, le mura merlate che vanno a Castel Sant'Angelo. È quasi cieca. Si, si ricorda di lui, venne senza valigia con una scorta quadrata e uno cane... era ucciso... era ucciso, identico a tutti gli altri. Andava e veniva... era tutto in ordine... Ah, la donna ricordava, veniva da un paesino della Campania, le aveva parlato delle agavi e dei coralli della sua terra, aveva figli lontani, parlava spesso di un periodo felice della sua vita, in un paesotto sperduto del Sud.

Ricorda la sua prima destinazione, il piccolo paese, i cipressi e i fichidindia, la silenziosa per la casa di ponice, lo sciopero, la « necessità » di ristabilire l'ordine col dimostranti, con paura, perché era la prima volta. Un arresto, l'assurdità dei paesani e i complotti della giovane moglie: presto lasciar correre... Ma con lei si sentiva sicuro e felice, gli altri erano lontano. S'intossica in una lite a Piazza Risorgimento, bloccando i contendenti prima che succeda il peggio: li manda via dopo una predica: si specchia nei vetri di un negozio: come sono invecchiato... Incontra un vecchio amico, in Quintana, gli racconta la storia: « pretendono infine per tutto, e questo, Luciano Creta... non si può archiviare così la vicenda, ricordo che anche a me... » L'amico, scettico, lo lascia sfogare, poi gli dà l'indirizzo di una casa 63

di soleranza dove per amiche ha libero ingresso; niente di lusinga, solo per vincere la solitudine. Ci va e fa all'amore con una ragazza frecciolosa di compiacerlo senza far aspettare i clienti veri e propri; li vede come in un flash, uscendo, che leggono le riviste in un salottino, come dal dentista.

Ridendo come un pazzo, torna al Verano: nessuno è venuto a informarsi di Luciano Creta, naturalmente... percorre i viali e sorprende Angelo, un ladroncello già pregiudicato per furti alle tombe. Questi si difende, osservando che tutto si perde là dentro, anche i morti. Sa tutto del cimitero, anche di Luciano Creta: nel suo sacco c'era una ceramica di Vietri; la lasciata proprio su quella casa giorni fa una vecchia donna, ha detto che era una lontana parente, che lo lasciava lì perché non c'erano più tombe al paese, il guardiano di turno non aveva fatto caso né a lei né al ragazzo che spiava. È vero o è una storia inventata? Parla di ladri. La ceramica non salta fuori, l'ha regalata.

Accompagna Angelo fuori, fin che non rintraccia Marina, una prostituta che ha la ceramica. Li mostra diffidente fin in casa della donna: l'oggetto esiste, assomiglia a un sarto che sua zia tiene in salotto; è l'ultima parente che gli rimane. D'un tratto, mentre il ladroncello e la prostituta lo guardano, ricorda che il cimitero del suo paese è frantumato, « ci hanno costruito sopra case, i morti erano stati però sistemati in ordine, non ricorda come, da tanti anni non aveva più il coraggio di tornare laggiù. Al commissariato sono convocati i due taglieggiatori e un negoziante, costui, spaventato, ritira la denuncia.

Porta i bambini al Pincio a giocare con le biciclette; ma essi vogliono notizie dei nonni, perché un loro amichetto ha i nonni vivi che lo vengono a trovare.

In una trattoria di Prati, a notte alta, mangia una pizza all'aperto sul marciapiede fra i vapori delle auto dei clienti, con un vecchio pensionato, ha saputo dalla affittacamere che c'erano di Luciano Creta. Quando gli dice che è morto, al vecchio corre qualche lacrima: la prima reazione umana suscitata da Luciano Creta. Le ragioni di quel pianto? L'uomo pensa alla sua prossima morte, ha pietà di sé, gli dice che bisogna esser disperati per aver pietà al giorno d'oggi. Non sa più nulla di nomi di indiziati, ma sa che Luciano Creta aveva due figli, che era solo da tanti anni, la moglie lo aveva lasciato. Qualche volta gioca-

vano a scacchi insieme, ma Creta era bravissimo a far le partite da solo, quelle con i problemi che si leggono sulle riviste, nelle apposite rubriche. Come in trance, il poliziotto discute col vecchio di un problema di scacchi che ha lasciato non risolto a casa, prima che quella curiosità verso Luciano Creta gli occupasse tutte le ore libere.

Di giorno, disteso sul letto, attraverso le persiane semiabitate, vede la faccia della moglie, poi quella della vecchiaia, che gli parla di credenze antiche, di magie e di sortilegi, rivela il suo paese, ricorda le storie delle donne bruciate sul rogo per aver partorito mostri.

Attraverso la scalinata di Trinità dei Monti, coperta di sole, va nel vicolo delle Orsoline, un gomito privo di scarpe. In un appartamento al secondo piano aveva abitato il signor Creta, una donna slava lo accoglie: « Non è colpa mia se l'ho lasciato, non mi occorrevo neppure che esistesse. Era solo, come me ». Avevano vissuto insieme otto nove anni, avevano avuto due figli, che vivevano lontani, era piena coscienza di vivere « adesso che è morto, non devo aspettare nulla ». Non gli vuol dire cosa faceste, Luciano Creta, né chi fosse lei, lo sfida, lo provoca, come se sapesse che indaga per una sua curiosità per sociale. Anzi, pare che lo sapeva. Gli dà l'indirizzo di un pensionato per vecchi.

Alla scrivania del suo ufficio, batte i tasti per una pratica burocratica, poi si incanta a guardare una mosca, cerca di scrivere la storia della sua vita, si accorge che l'ha scritta qualcun altro, su un reggino, su un foglio matricola, forse. Cosa sta a fare lì, chi è? Il regolatore ritorna a sporgere denuncia, lo hanno di nuovo rapinato, promette che non avrà paura stavolta. « da veti capire, non sono solo, devo pensare a mia moglie ai miei figli, per loro faccio questo mestiere, per loro agobbo ».

Al pensionato per vecchi si mettono in allarme quando parla di Luciano Creta: guarda i vecchi che aspettano la morte, sono castagni stocchiati tra il cemento, in un cortiletto « siamo in regola, abbiamo spedito la cassa, ecco le ricevute, le firme di scarico, la sua roba è stata venduta per la lapide e il lunotto, tutti i nostri prelevati hanno diritto a cinque anni di luce ». Nel cortile, un vecchio gli dice che a suo giudizio Luciano Creta doveva esser stato un poliziotto, poi ride come per uno scherzo. 65

Al Vezio, va con le scissure per andare a casa; ma sparisce corrispondendo a un seppellimento regolare. Luciano Creta, l'altro, è sempre lì, impigliato nella cassa sigillata, che aspetta.

Lavando le mani, fuori del cimitero, ha una allucinazione: gli sembra di star dentro quella cassa sigillata. Là, oltre il muro e di cedere di parlare con i suoi figli.

Felice Doplicher



Monachesi con Giorgio Amendola davanti a una delle cinque sculture in allumino da lui presentate in febbraio alla galleria «La Grady», che sono l'esatta riproduzione degli originali in gesso figurati nel 1934 alla celebrazione leopardiana di Recanati.

ASINDETO
TAUTOLOGIA
SINTROPIA
SCHIZOSINTASSI e

Ferdinando FALCO

IN OCCASIONE DI UN LUTTO

una colluvie linguistica dilagante
dentro e contro i retorismi subiti,
deconvezionati e rilanciati,
una sarabanda di sontuose patredini
della coscienza letteraria

Ferdinando Falco, nato a Caserta (Napoli) nel 1936, vive e lavora a Roma. Pericoloso in alcune occasioni, che con le Proposizioni Periodiche scritte da Domenico Cirio (Ed. L'Espresso) degli Anni Settanta (1971), ha avuto riconoscimento in alcune società letterarie. È stato redattore della rivista Quaderno. Nel 1974 per i tipi della collana Il Libro è apparsa una collana di poesie dal titolo "Scienze al Seno della Lettera" con testi per i quali parteciperanno Angelo Rinaldi, Giorgio Bassani, Ignazio Silone, Francesco Paolo Micheli, Adriano Lazzari, Antonio Filippini, Giuseppe Marchetti ecc.

Ferdinando Falco ha anche preparato un romanzo — intitolato «Profane Aneddoti» — che, utilizzando elementi letterari convenzionali, tenta una costruzione complessiva ed insieme dell'indagine narrativa di tema « il dominio dell'uso dell'ordine della famiglia e del comizio », in cui si intravedono i quadri di oggetti vengono giunti 67

per accentrare l'aria dissimula. La natura schiude dove è vuole indicare il potere dato di emozione nel quale si manifesta la sua. L'emozione del lavoro è, poi, concitata — e in questo senso spirituale — di un istintivo ispirato e dell'impeto incontrollabile, tuttavia presente, della natura. Nella convenzione che siamo della realtà è il caso, l'uomo pensava l'opera della ribellione come stato normale dell'intelligenza. Il risultato della ribellione è sempre parziale o, spesso, vano anche se nella meccanica biologica che spinge la spina umana angusta e voraggine ad eccitarsi verso una felicità consistente e tangibile, il ribellarsi perpetuamente offre l'unica attenzione alle perturbazioni.

Fianchi rosei, spazi parati da crampi pitagorici dai quali con fantasmi stereotipiche ed esultanti splendide e coloratissime scendevano le fatidiche necrosi (fianchi viti cabrate loopung) papaveri coccozelli calabri e fucierei zicolar con battezzati lordi di sperma e di sangue, con voli rapidi e dritti, vere frecce viventi scagliate dall'arco di una minaccia soltanto sospettata, nel polterone immenso e nella calata sulle rive dello stagno corrono di sambuchi, canci, grovigli e matasse di grassigna, intritti di stiepi scheletrici e lusinghevoli sul fianco del nido rosso esultato da tondi viola e freddi già ribugio di prodotti e preghi (per pipistrelli e faine, donasillo) e posto di lavoro di barche, ottogonarie e mercantili alle da li ammiranti le orrende innocece e asprissime nelle spire ardenti del mezzogiorno. Pasche sdentate e bocchinate nel mestuo dello scrocco che accavalla i rasi e sottomane i peli esigui dei prati e i primi peli miei di addobbiare di ignudo di bagnare di volta in volta in esso intanto e nella pazzia della fumata tra lo spazio rispettato dalle mandrie, il guado-abbigliamento e il sottoviv ombroso alla cura di un sollievo anche scivoloso timore nel corso delle acque alimentate dagli scarichi della borgata patria mia i cui mirti e le cui betosche traboccavano (di là da due viorini e due campi d'erba medica) dai muretti a secco con le tubercolosi gonfiuose della ramaglia mazzata dei peschi nati sempre casualmente da un osso gettato nel corileto: mi ci ricordo non e rimando con il calotto a nudo nella fanga flottiglia muovere di fatiche di pagliazza la barchetta precaria del mio avvenire lungo gli acoli che consigliavano bonlavano e delimitavano la vocola e rispecchiavano (sici) i muri delle stamberge tra le loro schiume ribollenti lì lungo la viottola sospennachiana di

inuffa e di orina di sperma e di sudore di cavoli bolliti e di lardo
fuogo per me tutto dell'universo oppure ma unico universo
dove roseano e sempre han rotolato sofferti dall'aspetto di fem-
mine disincise scammigliate spettrali maleolenti schiamazzanti
da finestrelle e porticelle, di fratelli con febbre altissima e diar-
rea, di muratori chiamati e pallidi di calce, di ladroni, di cani
luminosi e ammantati, di gatti silenziosi e intesi alle prede.

Nella squarcia matassa di baracche rimesse tetose inerti
pozzi neri e galline gli uomini copure i bipedi ricoperti di ma-
glioni lucidi e brache chiariate e floice che mi vegetavano al
sole duro dell'estate moltiplicato dalle lumiere e dalla polvere
e condito dai miasmi delle latrine e dal trasudo di orina delle
pareti o illudivano negli antri delle bettole, imorgiditi dal-
l'aceto e dalla nicotina delle cirche gli uomini dunque d'erco
Vincio detto Tappo, Orello detto Spicchio, Pericle detto Toto,
Luca detto Vipera, Marniano detto Pechio, Eccolo detto Bo-
ca, Marniano detto Ernesto, Cirino detto Pisello, Patrizio
detto Pelle-secche, Claudio detto Bomba, Leo detto Donda, Ciri-
detto Napoli, Ugo detto Stanga, Calososo detto Raso, Terrentio
detto Cantavento, Cesare detto Marocchino perché venuto dall'in-
teretto dei cronisti di una migrazione alligata e di un esem-
plare della razza straniera, famosa per le dimensioni eccezio-
nali degli organi genitali dei maschi, al tempo in cui esso acco-
deva il paese al seguito di invasori stranieri, gli uomini decisi
circondati in quell'isola di nasserie di vergogne di promiscuità
di povertà di scabbia di incesti di violenze architettavano seduti
a quadrifoglio intorno a tavoliti lucidi di granto e in fila nel-
l'ombra di una pergola di samboco e sparando nella polvere e
fianco del proprio sedile, imprecavano lamine di fumi nei quali
il protagonista provvisto di audacia da super-ovinale e dell'agi-
lità di un super-felinide grazie a un pinto ingegnoso, puntualiz-
zato da una mente istuta e parigiana e grazie a una fortuna
finalmente e solo nei sogni favorevole si accaparrava gioielli
altri oggetti e soprattutto Moneta la dea dalle attività pueri-
forme.

All'ora degli sterchi fra modini e pipistrelli sulla linea
orta di tetraoli punnacoli terrazze verbali pale scalette e della
tiga dei panni scionnati nel lume umido e torbido prima delle
oscurità graffiate dai rantoli delle retroguardie delle rimoli che
cedevano l'aria e i suoi mumi di polveri e di morti alle raffi- 69

nate siccome di caccia dei topi volanti, mantellati e infallibili, le donne più piacenti e più rotonde dinanzi agli specchi nuovi lui del comò e dei censi trasformavano il volto in una padella latinea e la bocca in una piaga atta a svegliare il desiderio di Venere in alcuni omonenti occhieggianti dalle ombre dal fogliame dai portici dagli angoli di stradine solitarie, a far affiorare in tali carnatidi di seni una bionda fioccosa di spermatozoi, ficcavano nella bonetta un panno per accingere il pube lordato e una forbice per difendersi dagli strangolatori, si infilavano dimenandosi nel corio e stretto tubo di una gonna, si assicuravano che i seni protrorressero dalla camicia soltanto in parte abbottornata e — gragnolo alla vecchia si bastardi ai fratelli alle sorelle non ancora in età di prostituirsi liberamente — si arrampicavano lungo una strada di sassi luosi della belgia a riveder le stelle dai marciapiedi della periferia o della stazione, sole fra una folla di pazzoli vetturini alcoolizzati giovanotti soldataglia pedozzati sianfanti perditempo e consorcile e a dispensare lue e candida albicans alla banda dei clienti anonimi.

Noi in e Lando accovacciati alle spalle dell'esedra di un creobolitega maltrucchiato dal reticolo di una finestrella un cadavere incoronato di spine di batuffoli di trincea e sportoni arrugginiti richiavano l'avvenire gli spiccioli e la virtù se mai fummo così fortunati di possedere un'innocenza e una famolicchezza nelle spirali sempre più rapide deludenti e arrabbiare della zecchinetta quando la sorella del Pellecchia cominciò a scalciare in alto fra i cortili della salirella, azimata e profumata di violetta in cammino verso il triguardo non lontano della sua misera di portana mostrando a tutti noi, a noi scrotalaggi schiacciati e neri in fondo alla notte scatola di segatura intenti alle mani arse che tentavano e pilotavano la sorte delle carte fin nei recessi del mazzo, nella nostra triacca di rifiori e di avvenire, le cosce bianche fino alla piega profonda delle natiche bel culo disse Cicero tu sorella disse e Paleocchia se si va a sangue me la gibba disse stronzo disse e cacciò dalla taca quattro dita di coltello.

Solito brillo dal parallelepipedo bisunto delle carte mostruoso e spartito per le punte degli occhi e dei coltelli allucinato dal respiro fumoso delle cicche il bel quattro di denari e nello sfaltamento successivo della carta e delle poste, spiro come molle dai calagni l'attesa di un altro quattro divenne vita ansia batture del sangue immobilità mentre volavano dalle dita abili



de Gismo i cavalli (re i sette i due fanno tutta la scala dei valori del quattro semi) annoe il quartiere in un zuzzurellone di beaumais e di ascensita in un vortice di mani che rimbombano le porte e di mani che lezzamente le ritiravano e strisciando un cavallo di coppe Anna Gismo l'aspetto al ponticello al Pellucchia in ginocchio nella polvere felle sapere che ci viene senza mutande dore e il Pellucchia alza la lama e la perdio fanno guardare le cure le strano del marzo a un Gismo già in fuga che mille dita atterrano mille lare inclinando al suolo polsioso Gismo l'esclusa del revobompa ai piedi di una canedala di casene di birra, la porricione dell'azzardo, mentre il quarto di bastina il quarto di quade e quello di coppe scivolano accanto al feruo che si lamenta e forse more, trascinati da un ripagolo di sangue verso uno scolo al quale sarebbero velocemente accorsi i cani i gatti i topi le formiche e gli scartaggi per distazioni di quel nettare viscoso e inebriante.

Spicchio ingrossatore di quella frenesia che sommerge la miseria fin nei recessi nei canalicoli e nelle violette delle ruote. 71

cule e ogni uomo, rabbiosa bussa, spirale vorticosa sulla fanga della riva, polverio agitato da minuziose esistenze appena appena forme di rudimenti mezzanini di locomozione e di digestione eppate mirabili ed eguaglianti in pertinenza gli organismi più compatti perché egualmente capaci di riconoscersi di riprodursi di distendersi di convivere e di imparare trasmettendo agli eredi le proprie conoscenze (o si può meditare, in un congegno, come una rarefazione di questo turbolento movimento che diviene più lenta e più incertina a mano a mano che il sistema si organizza e si accresce e nella sommaria delle funzioni che in linea filogenetica vanno da ciò che era prima del big-bang, al homo sapiens) nel reazio saporoso del dattero, le vacche accovacciavano fino alle punte delle mammelle carnee e fluide nel guado gorgarizzando e a momenti malfermando il cranio conturno prevarico: l'occhio onesto si frangeva e alla etologia canalizzata da fantasmi di serpi e di volatili si verso il pagliaro sotto al quale Landò prese a gramarsi il cranio e — accolta la vaglietta fra quattro dita — con rozzezza la schiera lungo l'osso sacro fra le cosce le natiche le caviglie con un bozzetto denso di semi protagonisti di profane agiologie, uomini umane fatti corrucciamenti adulteri, le dita cristalline intorche rintallavano e devastavano tra le ciocche fiorde lo scalpio paride di polvere e di grana mentre le palpebre apparivano le olive degli occhi azzurrofiordo, le unghie ingarbugliavano sulla pelle chiara adolescente una cifra di righe anarconi, sollevavano alle sterna lucida prima che il corpo si rotolasse atrovocarlo fra paglia e semi in una commedia grassa e gradita alla platea stordente delle mie camicie e di me che a mia volta in uno scroscio di risa ero assalito in ogni regione del mio cinghiatolo dal prurito e iniziavo l'ispezione territoriale della mia epidermide con unghioni e pancia per strappare spellare estrappe (o tentate di quel farnechiio ossessivo infrangibile che sentiva sotto la pelle con puntate punzecchiamenti mai precuamente localizzabili anzi come rimbotti di una intelligente obliquità, ci sono due Landò ridendo e gruttandosi con un tranquillo assedio da costituzione di un tribunale dell'Inquisizione le camicie come a casa mia disse appena se ne vanno quelle mignotte ci facciamo un bagno ci facciamo disse quelle mignotte di vacche disse a me solo unico interlocutore e ammiratore di quella sua vanità di rendersi conto delle circostanze di comprendere i nomi fra gli avvenimenti, accettare le difficoltà come inelut-

bili a di decidere (o no) mi pareva, gli atti di quella sua esistenza giornaliera e sottogente come le altre a regole incomprensibili e tuttavia almeno fortissime per la bellezza del volto e la perfezione delle membra, un amorato esultato fra noi richiudi fra noi malatioci e decacifanti come raccolta su un cumulo di sterco nasce il fiore bianco alio sotto steli, ammorato e tuttavia irraggiungibile senza lottare i piedi per attraversare il liquore.

E dunque costui, adolescente biondo, incerto giustatore di archimerta nei viali e nelle cortine, sapiente pederatore di omosessuali, gladiatore da schermo nei pallai latini astuto e tempestivo, oratore accorto nelle adunanze dei rank, tale assemblaggio dunque coordinato di cattivole loro fili inguainati in tessuti teneri e deteriorabili che ruota con precisione sull'epistemo il capo al suono frangere del suo cuore e artimoli, con la sapienza degli atti inaccorrevolmente ripetuti, il giocchio per vestirsi, in un lontano mese primaverile l'invendutocoo vi le foglie cenerie sui davanzali delle finestre, i balenanti prigionieri sul pizzo dei peruviani inceneriti nelle gabbie straggine lanciano arti articolati e cardelanti ciechi con palese eccitata di accoppiarsi sempre elusa da involgerti vertiginosi delle stagioni, si affacciano vecchie barache e incerti strazini nel riquadro degli abbaini e degli amazzoni per una estesa di fatti e di circostanze, in apparenza collegati, ma stato concepito anche nei particolari frantumati dei capelli, negli smarci delle dita, nel suo profilo vagamente proporzionato, nella sua struttura calca e modellata ab ovo la sua parte ranerella seconda sonili intenzioni di muscoli ancoriosi da una portina stricade che attendeva le sue occasioni di livido all'angolo di via alberghetti le cui pareti illustravano una mappa di crepe di intossioni di macchie, la frase misericordia di u'andea e ancora opulenta civiltà di lunghi social e aridi, rana di animali ambigui con necessità o desiderio di celare dentro e figure già evanescenti dietro una bussola con un occhio di vetro ovale e bruno che in luogo della pupilla mostrava la scritta *volentariare e stracca HOTEL*, mentendo anche al porroere puntoloso e scunciuto che ammonava le labilità come verità e il flatus vocis dei famiani come nomi e cognomi di tali larve in una tubecchetta sando-scio ammuochiato e arroccigliato come baraberna sudicia fra un telefono un paralume decorato dal gorgitici delle mosche, un vaso di fiori di celluloide, di uno panno cieco e da un 73



Manichetti. Fiori e Apra

vagabondo nordico (uno dei cubicoli dell'albergo affacciati sul cosentino) di pietra era servito da poco al consobio indotto dai suoi meccanismi psichici alla ricerca di città diverse dalla sua, rima dai mercati brulicanti disordinati dalle vie percorse dal seme rosso della folla straripante, di strade scagliate sull'innazione e di riviere capelline di senare e di finire sotto un febo monocolo e ininterrottamente intercedendo la trattenuta di questo suo viaggio di curiosità e di ansia: il risultato lasciato della potanza da un punto all'altro di cui mancapiè l'uno sotto le occhiate di un alberghetto malinconico in una viatella di equivoci per figliare, certamente non spinti da necessità diverse dall'esandare e dal mecosare il pezzo della propria penitente ne da partenza di volonà dico dunque e senza alcun dubbio occasionalmente preciso, per le altre inequivocabili ragioni, peraltro misteriose per cui il forna l'onda, sotto pietra, cade la foglia, passa la cometa, si formano i vortici e le nebulose, così che nel fronte del giorno e dell'era, così in, mostrava i bianchi cerei, il vino affibico e il sorriso a esso grande e perannato alle vacche che malivano dall'abbeyveta e che marotte disse formano la indicando una lesura sulla costa del colle a meridione fra due loci e qualche rosso strinato, ma, dim, chissà se Giotto è morto. Se è morto, è morto. Domani, torniamo disse.

A quel tempo di concordanza « di Clusone segnato dalle colonne dei vortici e dei germi rampollanti sulle corture labirintiche degli alberi e negli infiniti sistemi planetari delle polveri interglaciali dalle correnti, lancia per effetto di una sinisi di riposti (ancora una ripresa ricorrente impensabile e smitata, altra domanda trasfiggente) presentato nel festival dei termini di paragonare come una scuola di meraviglie possibilità, ginecico e ipnotico, sapeva piangere dunque usare le corde vocali, guardava dunque vedeva, si voltava alla madre quando questa, libera dalle ronde che il mestiere le imponeva, accostava alla greggia dunque odorava e sentiva ma anche se fosse stato cinto sordomuto scemo malandato in salute vecchie tatterie conservate nel suo ibrido tanto disponibili (anche adesso che la sua pigrizia era scagliata lungo le tangenti delle manie dell'equivoco della fame della sofferenza e della morte postrata) di potersi paragonare a chi o, meglio, a che cosa? Domanda di inutile inquisire perché nella spirale rovescia dei rigenti e delle anticipazioni di organismi sempre più complicati e con consapevolezza anima. 75

ginaria intesi a perfezioni individuali e collettive, ci si accorge che in tale ispirazione dolcemente anega la nostra caducità e quindi avvoltole le tende tirate la sedia e il tavolino: china la vena: consente che nel giardino l'acqua debordi l'orlo della fontana, che cavallette e formiche assalgano la vegetazione, che le verdure crescano ammantatamente per sopravvivere alla fame dei ruminanti e degli insetti e mi colloco al centro della stanza ad aspettare il solo evento sensatamente biologico in cui si possa colmare nel tempo che si indovina diverso e come proiezione dell'accennato dei movimenti e dei gesti, una produzione soltanto nervosa di pennucchie del trascorre e fotogrammi di avvenimenti, uno svolgersi e un attarsi di minuscoli aggregati che sbucati dalla immobilità e dalla quiete nel loro contrario, tendono con ogni forza e per mezzo di inganni sapienti quali l'accrescimento la coscienza la memoria e la capacità di apprendere, di ritenere nella fase prenatale, allo stato originario provocando con il solleggiare infinito degli eventi che così si producono cambi e mutazioni, l'ossessione persuasiva che si incontra al di là e al di qua della barriera che divide il vivente organico dal vivente inorganico di colpi di agglomerati annullare, ascoltando le sociali nottelle girare su se stesse, le carucelle tendere i cavetti e le condizionali dei nervi che agitano febbrili, immagini e odori pesi e affetti e le visioni dei numeri sovrapporsi ai numeri e guardando, infine, bambini uova e germogli sorreggati come me e Landò a un ripetersi smoderato di forme. Torniamo.

Ohi disse quando ondeggiando e alteri ci infilavamo nella cruna del vicolo esposti alle facce citrulle delle galline e delle uccelle inteso a ritirare nei cortiletti la biancheria dai fili, a macinare una mollica, a spipettare a cose larghe sulla soglia dell'abitato disse Giordà da uno squarcio nella parete di nido e di forati di casa sua, arrotoletto in una benda chiazziata di macchie brumante affioranti e in bilico sui fiori di zucca sui secchi sulla inalata a tagliar sui copertoni sui pomodori i rotoli di fil di ferro e i cavoli irrigati e fertilizzati al tempo stesso, dagli scarichi del naso e del lussodino, elementi di una economia circutante, una familiare anarchia degna di ammirazione o di sbernia se non si fosse pensato a un cannibalismo evoluto e indegno un oob echeggiante di risentimenti e di minacce per chi e a chi come noi se ne fattera degli uni e delle altre

Sugli argini della nostra fogna creavano curate filibriche con portoni di cristallo e di legni lucidi a incrinare sapientemente le aspidiarse e i portoni in conspleti grigofumo gallunari e crasi delicate di fanciulloni che abstavano i piani superiori già adocchiate come porde in un selvaggio desiderio, uno spingerli — tra il volontario e il biologico — fuori della ridotta della nostra condizione corporale e sociale, in rompere il sottilego senza motivi e senza origini giustificabili e un chi se ne fosse di un giutto reciso e sanguinante in un suo continuo agguato per una vendetta di prestigio, di un loro brondino quando oltre le terraglie gli stracci i paratoni la muffa la fame gli orcelli oltre una terra di nessuno frequentata nella nebbia ferale e platonica da lamente e schelcurite sembre di gatti corrucciati oltre quegli inferi spaventati dai quali emergevano nelle ore non più lucide del vespro le voci di bambine prave nella lumaria oltre la guardia di una cinta ara di cocci rivolgendosi rivolgevano nelle loro marandine di giornata nella mercatura dei capelli color nequola le fanciulline gli oggetti del nostro abbocare.

Quello, quello fu un lampo sulla mia pocha e sull'unico eucaligto al principio dell'estate quel prociuto del rifluis acido e comatoso della ragione quel primo telefonico manifestarsi attraverso ripulse e puole di scherno quel senso vastissimo e disordinato solo allora pervenuto a consapevolezza della mia figura certo terrena, trasmutata se vuoi, ma per quanto mai tempo quotidianamente mia del mio volto a chiazze dei miei capelli oleosi e radi, della mia incubra avvingolante, della carena sorgente al centro del mio petto come in una piccola teca vivente una grossa nave nera e puntuta ivi in ricovero, la fuoco ignota cedevole mammellata, la otilloenta sghemba sulle spalle, la bocca un nido di denti marroni e deboli e di nuovo e per sempre quella mia espressione bambinesca e ferace manifestata da due fori rossi spesso macchiata arrotondata conorta dalla voce che risalendo le vuote e secche pianure del mio petto, richiamdole ad ogni momento della giornata come la il vento sulla sabbia, espellera dalla gola e dal profondo grasse palle di mucosa mucilagginosa rigate da grumi di sangue e venozze combinate, che talvolta, schiacciante fra lingua e palato, inguava sfaldandosi di calmare la fame, un preciso e lacerante ricordo del triangolo famelico della testa di un ratto di fogna e desideravo scendere 77.

e morire, avrei desiderato graffiare, strappare, infilare, rompere e morire, mi tenevo nel mio deserto di brutalità, di testimonianza con azioni corrose perché almeno Landri si salvasse dallo stacco, che almeno lui, apparentemente destinato alla salvezza portasse altre la cricca di rifugi che si divideva dal mondo, la costruzione magica del suo scheletro e il lucore del suo viso e la prontezza protesa delle sue risposte — lungo la via che dal pensiero all'eco, dal concetto al gesto conduce, — contro la città acciata che ci acciuffava, uscire insomma (o tentare di) da quella nostra cordiatura di animali mordi e feroci, di secondi termini di paragone tenuti in vita per rappresentare la sporcizia la fame l'ignoranza la esclusa la fatica l'urto il vizio e la violenza, un bianco e un morito insomma, oggetti di riprovazione e di schifo per chi, per incomprensibili cause, era stato colliato in una terra senza e ricorda, rivoltare (o tentare di) il secchio nel cui fondo ci aggravamo inciuciando e trascurando le nostre lotte di schiavi da gladiatori lucide onse e nere, dove le nostre anime e le anime che ci incrociano su una scherma per raggiungere i nostri sapienti era avverso sempre scelti dalla sorte tra simili di una stessa condizione, un duello di stralazzi, ma come la rancia si era inflessa nella disposizione alle attività manuali e lo genere nella chiarezza della coscienza, sulla lucidità del pensiero e nella volontà di cercarlo con un'infusione impetrosa, un motore che precedeva gli abitanti della borgata (e dunque anche me e Landri) solo discosto dal cielo per indicare sempre quella sorte ineluttabile che si serve delle condizioni delle situazioni delle circostanze per discriminare e decidere ma sempre nei termini perenni, d'intorni della vita e della morte, e evidenza.

Altre (ma nello stesso carpone) rotolavano anche quei poveri trascorsi da idilli amorosi sincorati arroganti e semiosi dattati tabola sulla loro calda le due rose la polvere di granchio e di conchiglia le paglie filiformi e salvia, vigonni di gesso e di scatti, ora con un braccio ora con l'altro e, come pose ricompare tra l'uno e l'altro con un volto cieco inerte alla voragine della bocca aspirante riparte segnato da una traccia pulita di letizia, dalle code emergendo quelle stesse che con mormori scaborda macchi e una bianca obliqua testimone della presenza nella complessione tabola squalida e solitaria dell'universo di tali minuscoli mondi dai quali pure emergeva

esisterà o mai esisterà la voracità empia che oppone sulle trincee della fame e di sconosciuti metabolismi, vivente a vivente in una fermezza di sopravvivenza, un attuarsi di tutti esercizi di massiccio e di suicidio guerreggiando con ogni parte di organismi casualmente formati e erroneamente evoluti verso l'occasionale raggiungimento dell'estasi e della quiete nei gorgi di una energia accomunante innome e in-fame pronta a esplodere in una ripetizione di se stessa; ma in tali minuscoli mondi non si rintracciano i tormenti di questi avvenimenti e del loro ricordo, i segni di questi tentativi; gli alberi le erbe le bierbe delle infiorescenze le stille dei lattici e delle resine gli sciami dei semi le piumaggi e le pelurie delle gemme delle foglie e delle giovani corioce le spine degli arbusti le geometrie dei cespugli le conche buccali delle dune l'acciarpo della risacca le tele stese a ombreggiare le anfore e gli ozi a richiamare e restituire occluse a segnalare pericoli gli angoli dei zupanni immersi in ombre umide e poltre dove si schiudono da porticine bianche e oblio fra tettoie colonnate corridoi e passerelle gli schiamazzi prolissi e gioiosi dei bambini sani e sani e giustamente coperti i bambini che ridono come angeli ipotecati nella visione di ogni lor compiuto desiderio epiprasi più felice delle inesistenti creature nell'estasi completa del proprio gioco ebbero ivi e allora e per ignote cause sulle strade che venano le macchie e sui campi e sulle rive dei canali e lagheri nido di folaghe, soltanto un volascendi di uccelli bianchi nel vuoto, soltanto una risata improvvisa nel silenzio.

Questa è l'estate

Da noi invece lorde e fanghiglie ristagnarono e curdularono nelle cavità screpolate fra corone di astodi rovinati e di papiri ingialliti nella caligine di ore fumme in cui un grigio di corruccie barressa i vapori velenosi con le ali digiune picchiando a gustata fra stoppe nere e muretti, il ciechio del nostro lazaretto, rimessando non il becco ridotto alla cerca di vermi magri di larve di teneri e dolcissimi insetti fra le livree ruscicchiate abbandonate dalle lacerte sul rido le occhie e i ribali dei marassi gli spori dei ruggi gli auliti rabbiosi dei rami e le lave delle immondizie colate in tre canali fra rovi e pietraie nel fondo della fossa in cui il meglio famelico delle mosche deriva una patria di paure di smame di deliri al cervello della cara mia ragione, un fuoco le bruciava gli intestini, una rete che 79

moltiplicava le mille botche della sua rete per ciascun filo accennato e bruciante tessuto dal sole sulla nostra testa.

Adesso le testimonianze della mia ornazione e unitamente di omilia e di presunzione di trionfo e di tripudio di savanza e di igeanza del precario e dell'ignoto sono: il quaderno nel quale grafico considerazioni minori dialoghi riananti deliri e cronache di amori e di malanni, la sigaretta incollata dalla saliva secca al cespicio fra le due labbra marroni, il bicchiere di acquavite in equilibrio dinamico fra l'orlo del tavolo e il davanzale, i saluti che invio e gli auguri che cometto a coloro che ho conosciuto nel mio passato di fiducia e di ingenuità e a coloro che non conoscerò nel mio futuro approssimativo, le canzoni disperate che ascolto dagli esanti imprigionati nelle proprie ossa, lo spazio buio e vuoto che si rappresenta come sue pause, i giorni e le notti pieni di ore e di minuti e di nessun avvenimento, i singhiozzi lo volare di vesti e capelli nel vento empio della tempesta che travolge i vecchi e i deboli le tonde ingrossature del respiro e del cuore perché e perché si sappia e si sa che il quaderno finisce, la sigaretta si inceppa, i saluti non raggiungono gli indirizzi, gli auguri ascoltati come offensive, ironie e le canzoni e le musiche scritte desolate, subito (tantissime sono) dopo un interminato «scrivendo preparatorio» e valle di questa angustia pratica quotidiana addentramento alle stoviglie e alle sofferenze che il CASO infligge e al guizzo barillante delle incertezze che i giorni e i cosiddetti architettonici e stilistici, altri inteso citare un racconto di quel tempo di morbo e di calura, immagini del mio inferno formulate e figurate con la mia stessa carne, un divenimento coreografico e didascalico ora (ma non per ricordare i gesti i fatti i gesti gli oggetti gli eventi e le parole già pronunciate, bensì e piuttosto per scharismi, attraverso un riepilogo, le cause — e non se ne sono — della continuazione del mio esilio fra i viventi nel pianeta squallido e piovoso mentre altri, puri già degni, più lontani, sono stati interrotti, il motivo di un così sviluppo della vicenda e, dunque, se anch'esso prodotto lontano degli eventi che precedono al riaffiorare delle memorie, un causatio aperto — fra gli innumerevoli possibili — nel flusso degli avvenimenti appiattiti e spallottolati nel cervello dell'individuo) un racconto dico lungo sbalorditivo critico eppure, aderente alla presunzione e al convincimento di sapere il male e non la sua rappresentazione sensoriale e transitoria, un

racconto dove il protagonista è o sarà o fu per meglio dire un ente, uno, cioè, in cui convergono e siano presenti, come canalicoli nella clonca, tutte le possibilità suscettibili di sviluppo nel circolo della comunicazione nella quale egli esercita il suo emismo e che tuttavia è o sarà o fu per meglio dire colui che ha errato, colui che ha torto, colui che la sua stessa natura fragile come arena e corrottile ha sconfitto, colui che senza scire si iscrive la propria parabola in uno spazio sterico percorso da altre traiettorie e spaziali che si intersecano si evitano collidono e sento il gelo di una veste di lacrime nell'interno stesso del mio torace: una specie ti dico di agiologia, la santificazione di un mio simile (approssimativamente) al tempo stesso abominevole e angelico.

(Nel barattolo di vetro, nell'acqua opalescente è stata il pesce rosso avuto forse in premio alla giuria per la petizione stranegna, ha una ferita sul fianco, una eruzione violacea con labbrini biancastri e dilacciati sotto la pinna di destra e le squame, sollevate dal ritmo ondulato delle branchie e dalla natura stessa della ferita, mostrano le regioni gurgiteggianti e micinocole del male mentre il pesce vorreica ininterrottamente fra le virgole degli escrementi e i velami delle molliche nel tentativo — forse — di inseguire e di raggiungere quel dolore che nel cerchio che compone gli fugge sempre davanti, ma è la disperazione — non la sua ferita — manifesta nel fondo tondo degli occhi uguali in vita e in morte, che induce il gobbo seduto dietro lo scrittoio, chiuso nella stanza e calato nella luce opalescente e sfatta che sfarga dalla finestra, a osservare attentamente l'agonia del pesce rosso rivelata dalla strana ornitorca).

Il contagio si argava — chi sopravvisse, da tristezza sempre e da malore fu afflitto, a ogni ora del giorno e della notte punto alle lacrime e ai sudori — simile come dice Alibert nella sua *Fisiologia delle passioni* a « una frenesia del cervello un fuoco divinatorio che investiva le viscere dopo aver vivamente travagliato il capo una ardente sete che sfiorava gli animali a fuggire dai loro letti per recarsi brucollanti a dissetarsi a impare sorgenti un brivido convulsivo di tutte le membra spesso un'assoluta impotenza a muoversi una paralisi di tutto il sistema nervoso e scossoni strane e spesso ingotture angouze-lacertami che simulano i funesti effetti dei più nocivi veleni anneriti che sembrano sospendere il respiro la pelle... lordata da lode 81

marche e da altri schizzi seguiti. L'ardente febbre che ci consuma sfiora nella ruggine parte di NOI il regolare corso della ragione e quasi subito sopraggiungono a ucciderci ai suoi reali quelli fantastici i più vivi terroci giovanili tutti gli spiriti e di notte sonati seguiti un male che rassomiglia a quegli uragani che strappano gli alberi a que vasti incendi contro ai quali non bastano i più grandi sforzi e possono annoverarsi questi improvvisi inevitabili guasti a quelli che derivano da altre grandi catastrofi della natura i terremoti i fenomeni vulcaniche le comete i fulmini le inondazioni le estreme siccità gli eccessivi calori gli eccessivi freddi le malattie del vapori e gli insetti che li privano di logie e frutti le epidemie le carestie. In mezzo a così grande chiarezza l'uomo non vede nell'aria alcuna di una qualsiasi cosa collettiva diventa nessuno i venti il sole sparge i suoi raggi nell'oscura ancora il suono non prometteva nessuna minacciosa meteoza compare nei vasti spazi del cielo i giorni sono puri le



Albrecht Dürer

mae dolci bellano: e fuori la natura la pompa di tutta la sua ricchezza e intanto l'hanno seguita in ogni parte e mentre tutti gli animali trisulano nella gioia l'uomo virgola l'uomo solo geme... molte persone perivano... i loro corpi erano con le debite precauzioni seppelliti e i feretri adducati fino al cimitero con lunghe file... la campana non sonava che... vecchie femmine declamavano come fare... »

Se adesso so anche io perché so quanto fosse navale ricercata, le cause dell'infezione che marittimi studenti di ginnasio buccazzieri garzoni di bottega scapoli impiegatucci della sala come un emulato di muscoli arraganti e tuttavia solibiti (e migliori quindi di non) privi dei versi formati dall'arabai delle mipeptre che di sera in sera attraverso impiove e d'aspi di niton e di annate portavano la donna del proprio sesso al mercato degli affamati e spesso ricupoci cittadini, che molo (e loro) appollavano cani con sospiri e razioli occheggianti e venivano in un cimitero che soltanto la morte, e nemmeno, poteva assaiare perché i cadaveri comunicavano a criniteri mordilgini dell'aria e dalla bocca benché gli occhi fossero rovesciati e le mani di osmerano in movimento più usate più adocchie impuavano a un viaggiatore stramaledemo e introvabile come in antiche storie una prova di qualche fondamento, altri alle incedolabile società assomigliata dagli economisti e sorpresa nelle notte capace paradichiose, altri all'impicci con cui sacrificavano rituale nei templi di divinità min ma venifurieri e altre certe essetiere per rimenzione dalle quali invece che macchine moltiplicano potanti vapori venefici-ragionatori di pioghe, altri alle curiose dei cani e dei patti arrastanti lungo le strade e in abbandono o in rimpugnatura del grosso peso — bodene capododi e uguali — arrastati dal mare sugli arenili dove si putrefacevano in una ragnatela di traffici di mosche, di granchi, di insetti e di uccelli che poi avrebbero trasportato nell'atmosfera pubblica degli infetti corpi occheggianti, altri al Demonio che avrebbe invece impadronito — in attuazione di dappi certo diabolici — prematuramente delle nostre anime dannate e senza scampo e comunque destinare all'inferno se fosse esistito e se per questo si mercede il cerchio di povertà e di infamia in cui ci aggravamo fin dalla nascita, altri scoprivano l'urata squallida semplice la senta e dicevano essere il nostro originario di mortuarità di tutti che nel nostro fondo di piuma arrivavano spesso alle proporzioni di 83

un neonato moribondo, nella cerca affannosa e giornaliera fra le immondizie, elementi più adatti al loro nutrimento che non noi che pure ivi ci arcuivamo e che nella interminabile estate avevano ruzzato con noi bambini lungo le sponde dei rigagnoli nell'ombra di querce di rifiuti dietro i tronchetti agomizzati degli albertelli le casate di tavole rugginose canestre di birra coacervi di copertoni vecchi bottiglie banziali filo spinato scheletri di bovini, un topo affannato dicevano uno forse furibondo da un bambino che lo avrebbe privato — tagliandoglielo dalle lucci ricuspide — del suo solo semotiffo di una mela o di un uovo di pane, adducendo vittoriosamente di cronache simili a quella della lamberetta che, nel sonno e per aver mangiato porche macie di lammaggio, aveva avuto mani bruciate e il volto inteso alla bocca rivestiti da un enorme orcio di chavice che nella penombra della stamberga male illuminata l'aveva spinta invidiata e perseguitata fin sul pagliericcio e gli stracci, fra le cimici anch'esse in attesa del misero corpo fanciullico e addormentato per sfamarsi.

In questa ondata di morte letale rotolata con violenza fra i vuoti i correnti i capanni le tettoie i pollai, l'ambiente della nostra vicinitudine di esseri di frontiera cresciuti sul confine tracciato fra i territori del homo e quelli della belua, Landri morì in fondo a una interminabile giornata di sole trascorsa a monicare con la bocca nel rigagnolo del suo stesso rigurgito bruno, colui nel quale contilavo la mia stessa vita e per il quale avrei stato esposto al mordere analite strapate assassinate e perdere la vita o meglio la gobba dalla quale anche oggi spunta come un'orchidea di ossa e di peli la testa scarna di predatore e sulla quale è segnato fra le pieghe e la rughe che attorciano gli occhi e le labbra e tutte le emozioni e le curatrici inclinesi da una esistenza di sgomenti e di ferite, il cruccio di ignorare il motivo la causa la ragione il fine di una scelta indipendente della mia volontà anni del tutto diversa dai miei più sicuri e rassicurati esistenzi, che ha condotto Landri anzitempo al comune destino di radici e di lombrichi e un gobbo lercio quasi cieco coperto di papule e verruche imponente alla procreazione assurdo malato sottile a una sopravvivenza decretata e involontaria nella certezza che gli avvenimenti intorno dentro e personali siano tutti programmati come nel laboratorio di analisi o nell'antro dell'alchimista crociato al quale si aggiungono gli elementi per otto.

non rubezole dall'odore di cadavere e di merda in oltranz
putrefazione.

Poi piove.

Minutamente lentamente lievemente rapidamente.

Con violenti con ribelli con continuo con pieni scrosci poi
sui tufi dei mozzetti sulle reti di recinzione sui tetti neri e scom-
nessi nei pollai vuoti sugli orti sulle tane sui cumuli sulle
scocchie delle automobili abbandonate oltre la curva sull'oca-
lipus bacio sull'intrico dei pochi e del bulicco sui panni derelitti
sulle sedie sulle stuoie sugli ammalati pronti e languenti nei
vuoti e nei coruli.

Infine con insistenza e per giorni e giorni.

Si diringeva il minui l'infinitamente pedante martella
della pioggia che batteva sulle gronde e le lamiera da quella che
scrosciava in grosse gocce torbide dalle anse dagli specchiatoi
dai tubi dai davanzali dai cornicioni dai rintoli e dai pali usen-
dosi in continua di ronzolletti impetosi dagli impianti scrosci
fra le mondanità verso il fuso che avrebbe convogliato tutta
quell'acqua in un fiume placido e sconosciuto.

Ferdinando Falco



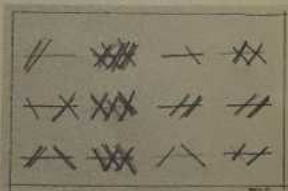
Mitrochese, Metamorfose nuova



Massimo
Giannacelli
Variazioni
minime. Analisi
della virtualità
tecnologica. Una
esperienza
americana: nel
prossimo
numero: un
intervento di
Massimo
Ripstein.

Fotocopia senza
a colori

Milano
a colori



LE GRAFOGRAFIE
GIOFERRIGNE

L'ÉRESI RIZOFITA

di Gio FERRI

con disegni

dell'autore



N7



la profundità di 1/2
 la profondità di 1/2
 la profondità di 1/2

la profondità di 1/2
 la profondità di 1/2
 la profondità di 1/2

Gio. Forni (Giorgio Forni, forse Jacco, nato a Milano l'onomatopoea, su una scala almeno, nell'alloggio si può sperare) è nato a suo gli esploratori di confine del linguaggio letterario, iconico, grafico, neologistico, poetico e poetico, esordiente, via a home «La parola trota», «Ritorno sempre perduto della parola», «Due microcosmi» e molti altri, con i titoli di una produzione tutta «modi» suoi, anzi, contraddittori sempre. Gio. Forni scrive e parla, guidato da uomini, tutti e suoi libri, e anche questa nostra scala da cui i grafici sono indispensabili (disegnando e disegnando, la sua inimitabile «carta alla parola» parla anche attraverso l'infinito e l'infinito, l'incertezza, l'interrogazione e l'interrogazione, in un senso ambivalente). Basta fare la scala «ella radice» guferina, e si entra nella ludomagia più disperatamente globale della nostra letteratura di transizione, romanza.

LA SCELTA RADICALE

L'istoria dei tentativi di volo umano emancipano il celibe è storia di increscevoli fallimenti. Memina, demagogia e volentaria si è dimostrata la strumentale autocritica politica e pseudo-scientifica. Ci riferiamo in particolare al volo umano, libero e a bassa quota, funzionale all'analisi zenitale del suolo e delle sue escrescenze. Il cosiddetto «volo bilanciato, o della libellula», l'unico adatto alla esplorazione terrena mobile e ravvicinata.

I primi tentativi dell'età moderna — i cui inizi coincidono con l'avvento del volo meccanico vicinato — si fanno risalire, come è noto, agli esperimenti di Philippe D'Ousier. Egli fu il primo a rendersi conto della peculiarità determinante di questa attività. Non sarebbe bastato, come si era creduto in primo, il rapporto semplice e meccanico

$$\frac{P_2}{A_2} = \frac{P_1}{A_1}$$

(profonda alare fratto apertura alare, per rinuncia all'enorme potenza). Per raggiungere l'elevazione statica e in seguito, lo spostamento lento orientato, andava introdotto l'elemento psicologico. Andava munita quella che D'Ousier chiamò la «picoverture», l'apertura psicologica (1). S'è in rapporto alle altre 89

forze

$$\frac{Pa}{\Delta a} \approx \frac{g}{v^2}$$

sarebbe risultato, dietro un puro teorico, l'elemento propulsivo tanto più strarivante, quanto più elevata la sua potenza. Tenacemente, quindi, considerata l'area di incisa « picon » per il condizionamento della trasferta psichica di Speed, D'Ossier calcolò in s'incro il rapporto tra gli elementi meccanici e l'elemento psicologico. Ne fu, in altri termini, così a raggiungere più di 1/1000 di « picon » rapportati.

Vanno ricordati, a puro titolo di curiosità, in quanto entusiaste, accademiche le spettacolari prove di Hasty che pensò di risolvere il problema, rovesciandolo, anziché secondo il principio della forza propulsiva meccanica, secondo quello della preimpulsione naturale alla precipitazione. Ma la carenza di controimpulsioni frenanti valide trasformò le prove in veri e propri naufragi.

Questa vicenda, d'altro canto, come sappiamo, è destinata a finire. E non è peregrino il sospetto che le sollecitazioni politiche e le abbondanti sovvenzioni comunitarie (di solito in altri settori così scarse e rarefatte), vadano tanto risolute a un liberale progetto egolico delle problematiche psichiche del « divento ». Ma non è questo il luogo d'indagine per questa ipotesi. Rimane, comunque, il caso dell'« Ematrodito di Flying » (fig. 1). Critical Flying, approfondendo le rivelazioni della formula di D'Ossier, ritenne di poter elevare l'entità « picon » scendendo dalla presunta immaterialità psico-psicologica degli ematroditi. Finanziato dall'« Institut Européen de Recherches » (Ente internazionale alla cui organizzazione dobbiamo gli studi sulla disintegrazione cognitiva — particolare se giudicassimo Flying l'unico in collegio di studi e formazione psico-scientifica per contraddittori soggetti ematroditi: tra i quattordici e i diciannove, accuratamente selezionati. Dopo anni di lavoro in riguardo soltanto i suoi più sperimentati al suolo. I primi risultati non furono del tutto negativi. Effettivamente — ma forse in trattata soltanto di « facoltà esagerata di suggestione » — la capacità « picon » degli ematroditi appariva superiore alle

misere comizi. Ma fu questa, probabilmente, l'occasione della rovina. L'esaltazione neuroergica dei campioni generò negli stessi la presunzione d'una certezza di risultati che nessuno conclusione scientifica giustificava. Mano a mano che le prove peniche dimostravano la fallacia dell'ipotesi i campioni precipitarono dall'esaltazione all'abulia e nessuno di loro si salvò dalla demenza.

Ovviamente una seria, obiettiva considerazione dei fatti — scientifici e umani — fin qui ricordati (e diciamo pure dimenticati) non può che condurre a una responsabile decisione. La messa al bando delle ricerche territoriali rivincinate tramite il solo umano emancipato. E doveroso rassegnarsi di fronte alla realtà oggettiva (almeno allo stato delle conoscenze scientifiche) e indirizzare ogni energia progettuale a una ricerca operativa e terra. Di tipo, quindi, gravitazionale. E nei limiti, per altro, si presentano estremismi e accettati di concrete promesse e non di astruse e colpevoli velleità. Questa è solo un'ipotesi di lavoro, evidentemente. La materia territoriale è tutta da decidere. Appare logico tuttavia riferirsi, in questa ricerca ridimensionata, anziché alla « bilancia » o « bilancia » (di cui al solo cristo) all'« ortotono saltatore » o « ortotono » e si non procediamo di appropriazione animale delle superfici terrestri. Va subito messa in rilievo che l'esplorazione così predisposta aumenterà il valore analitico dei risultati, di contro alla perdita della visione globale.

I metodi di approccio sono illimitati. Vorremmo qui suggerire due tra loro armonizzabili nell'ambito di una possibile serialità progettuale. Con il primo si realizza un « contenimento spaziale », con il secondo una « pattugliatura spaziale ».

Minuire la territorialità delimitandola (fig. 2) è il modo antico di possedere la natura radicale, l'essenzialità dei segni naturali e umani delle forze gravitazionali. La maniera realistica di cogliere i segni dinamici della vita e « misteriosi » marci della inorganicità. Fra cielo e cielo, mondo e mondo, campo e campo (« β » e « γ ») si possono condurre rettilinee geometriche dinamiche strutturali, soli congiunturali. Diventare tutto ciò che muove. Il cammino lungo le distanze, all'incontro con la disparità delle generatrici, può essere percorso istantaneamente o rapida. 91

ment, sorvegliando con lo sguardo il punto di fuga, individuando l'insediamento dei primi o prossimi punti. Possedere appunto la terra ed esterne possedute. Le scansioni individuabili sul suolo saranno infinite e i battiti della congiunzione naturale alterneranno. Le misurature ai punti d'incontro potranno sostenere le energie presentate della libertà.

L'attenzione parcellizzata, l'analisi del piano primissimo — statica nelle corporalità, ma dinamica nella osservazione oculare servita dalla creatività manuale, digitale — non sarà meno proficua. Isolando le oggettività naturali sarà facile stabilire i rapporti con le loro mistificazioni. Attorno scrittore o figure comparse si articoleranno spazi evocativi concentrati. La penetrazione esemplificativa dell'arco (fig. 3) e la determinazione dei suoi margini tesi sul filo iperico (a b) è uno dei momenti possibili di questa ricerca. L'arco evidenzia l'« assenza » e la misura la realizza. L'« assenza » apre lo spazio a polivalenze alternative e interattive. La sensibilità retroscoria si sposta dalla sua generalità primigenia alla complessità delle incommensurabili relazioni materico-congegnate.

Saremo così, patisti della illusione di un'indagine zenitale assoluta — irrealizzabile, considerata l'impossibilità della sopraccavalcatura/autonomia — alla certezza possessiva e materialistica delle cose e dei loro liberi rapporti simbolici.

Gio Fatti



UN ITALIANO di/da PRINCETON

Luigi FONTANELLA

UN'ALTRA VOLTA E VIVI

...quando il linguaggio
allucina e traversa il
proprio miraggio, trasparendo...

Luigi Fontanella è nato a Salerno il 20 settembre 1943. Ha fatto i suoi studi a Roma, laureandosi in Lettere con una tesi su André Breton. Corso di Specializzazione in Letteratura italiana moderna e contemporanea. Ha pubblicato nel 1972 il suo primo volume di versi: La ventata nostra. Roma, De Luca. Ha collaborato e collabora con varie di poesia, narrativa e saggistica a varie riviste nazionali e internazionali come «Arte e Poesia», «Canto Segreto», «Forma», «Poeti On», ecc. Ha tradotto in italiano Les Champs magnétiques di A. Breton e Sappho. Ha vinto nel 1976 una Borsa Fulbright per gli USA per studi e ricerche su André Breton e il surrealismo in America durante gli anni Quaranta. Ha preso una pubblicazione il suo primo romanzo e la seconda vicenda di uno. In preparazione un saggio sul surrealismo e un volume di racconti. Attualmente insegna Italiano presso l'Università di Princeton, ed è Visiting Lecturer presso la Columbia University.

Il tetto che penetra — di un allungamento armonizzato, svelto, leggero, sobriamente e armoniosamente — è una gida al suo proprio servizio spirituale. Che tetto da non inventare, che inventa

Durizio, i colpi mi giungono in modo diretto. Posso avvertire il brusio iniziale e prevedere il momento in cui il colpo o i colpi si abbottonano nel mio corpo. Penetrano nel cervello, entrano in profondità, esplorano, toccando in subbuglio le arterie, i muscoli, e tutte le simili dimensioni nervose. Il battito subisce alterazioni improvvise ed è accompagnato da altri rumori turbolenti e assordanti, suoni, stridori, pettoranti, in mezzo a un chaos continuo. Malgrado gli occhi sopra di me, che a tratti sfrecciano veloci in quel pozzo di cielo che ancora mi è possibile vedere.

A fatica mi sto arrampicando in questo stretto tunnel, questa galleria estrinseca, ora di spuntoni e di ostacoli taglienti, che spesso mi feriscono il petto, le braccia, le mani. A volte, in questo laico arrampicarmi, scivolo su appalti viscosi. Devo allora puntellarmi in qualche modo su alcune sporgenze d'un colore giallo-nerastro. In questi casi, mi ipostizzo arrampicando con stupefatti errori di pochi millimetri per volta. La testa mi scappa per via delle rivelazioni di scavo che sento più sotto: un rumore continuo, insistivo, che mi buca le tempie.

A ostacolare maggiormente il mio procedere, contribuisce la scarsa luce che c'è attorno. Per ciò, a volte, sbaglio appiglio e precipito immediatamente più sotto. Non riesco a stabilire quanto percorso mi rimanga da fare. Però, sta continuando ad andare avanti, scivolo mi arrampico, ruzzolo, striscio, mi salta. Poi, quasi all'improvviso, mi pare di sentirmi più leggero, più libero nel muovermi. Riesco perfino a stare in piedi, senza toccare la parete con la testa. Sono giunto, forse senza accorgermene, alla sommità.

È un caldo terribile ed è spontaneo anche un male. Davanti ai miei occhi si apre uno sterminato deserto pieno di sassi. Comincio a camminare lentamente. I piedi urtano contro questi ciottoli duri o s'affondano mollemente nella sabbia. Osservo questo spazio immenso che si perde a vista d'occhio. Nessuna vegetazione, niente
94 qualche raro arboscello che cerca di uscire fuori da sotto le pietre.

Si è intanto alzato un vento impetuoso che dà formidabile forma ampulle erose, in cui turbinano circolarmente polveri, sabbia, minutoli detriti, coriacei e altri. Prevedo che tra poco sarà inghiottito da una di queste massicce sortite. Già il vento mi fischia da tutte le parti, granello di sabbia mi entrano dovunque, negli occhi, nei capelli, nella carne. Sto procedendo a tastoni come un cieco, cercando una via d'uscita.

Più avanti, altri e altri vanno lottando, come me, disperatamente contro la furia del vento e della sabbia. Avvolto nel loro barbacane, hanno un braccio guato, stretto al collo e la testa continuamente protesa in avanti. La vedo comporre improvvisamente, ogni unire e svaporare subito dopo, rinchiudersi da tanti molinella che girano a attornio.

E già da tanto che sto avanzando, quando arriva nel pressi di una grande costruzione, rovinata. L'edificio è costituito da un gigantesco portale, ai cui lati sorgono come d'incanto due altissime guglie. Non una voce o un suono proviene da lì dentro. Il terreno è coperto di una ghiaia liscia ma su cui scottizzano e s'infossano miriadi di vetri stesi. L'erba, verde di bruno e agreste e sembra possa offrire qualche risposta.

Una volta dentro, ho notato subito le loro fiere silenziose, disposte in fila, una accanto all'altra. Come mi stavano aspettando. Sono seduti a fiammiferio, davanti a una lunga tavola. Intorno la tacita attesa che c'è tra loro. Intorno a me. Il vento del deserto si è un po' calmato. Dalle terzate frangere della pietra e dagli archi sottolenti, filtrano pallidi raggi di sole in continue mostruose lumenose e pulviscolari. Un silenzioso mullazzo avvolge tutto lo spazio. Un esile filo di mercurio appeso ad una delle linee più alte, sbatte lievemente sulla vetrata.

Lentamente ho percorso il lungo corridoio fino al centro, dove mi sono fermato. Qui ho posto le mie domande con le labbra addosso e brividi lancinanti nelle mie. Invariato faccia con lo sguardo il giro di tutti presenti, fino a me stesso, tornò, già a metà del corridoio. Mi loro se ne stavano sempre immobili, chiusi nei loro mantelli scuri. Le loro teste sembravano giardini un punto preciso, distante, e non si trattava di me che forse nell'attesa. L'occhi di loro volgevano dappertutto i loro sguardi che hanno davanti.

Fuori il vento del deserto ha ripreso a fischiarci questa volta 95

ta ancora più forte. A tratti ha un suono umano, angosciato, che si perde lontano nello spazio. Il respiro mi serrava la gola, ed è questa voce implorante che si mescola con l'urlo del vento? Già non m'importa più della loro risposta, voglio sapere di chi è questa voce flebile e disperata, qualcuno che vorrei in qualche modo e subito soccorrere.

Laggiù in basso, quasi all'angolo, in penombra, vedo allora uno di quei sepolcri di marmo su cui si usa mettere una statua in posizione eretta, a raffigurare il morto che all'interno è rinchiuso. Ma questa statua sembra una persona vivente, muove la testa in un disperato appello, implora angosciosamente un aiuto. Riesco a intravedere in quella penombra lontana la sua faccia bianca e il movimento d'innalzamento della bocca. Non comprendo però le sue parole, perché la voce è coperta dal fischiare del vento. Inoltri si sono aperte, di colpo, le imposte che ora sbattono violentemente sui muri.

Il rumore che fanno gradualmente più assordante, e io ho l'impressione che fuori il vento abbia raccolto tra i suoi siluri continui, rumori di varia natura: tutte altre voci simili a questa, urla strazianti, sofferte, suoni pendolosi e rimbombanti, lamenti sordidi, perforanti, culpesti, sonili, strazianti, sconsolati di cosa, rivelati e protetti in un battito infinito. Continuo a sforzarmi con tutto me stesso per captare almeno una parola di quest'uomo. Cerco di avvicinarmi a lui, ma per quanti sforzi faccia, non riesco più a muovermi dalla mia posizione, che nel frattempo è cambiata. Non mi poi in piedi, ma disteso o quasi.

Decido di fare un ultimo sforzo, concentrando tutte le rimanenti energie. Niente, non riesco a spostarmi di un millimetro, mi sento paralizzato in tutti gli arti, chiuso in un lungo cilindro, un cunicolo stretto, tortuoso, fatto di ostacoli, in cui sto precipitando. No, non posso proprio fare niente, ma forse lui non si è accorto di me.

Luigi Fonanella

UN POEMA NARRATIVO

ovvero

UNA NARRAZIONE POEMATICA

con

istruzioni per l'uso (e lo scambio)

di

Ugo GIACOMINI

JOYCE FRUITS

con note, anche, a piè del testo del
musicosmologografilosofeconomatematico
che ora ci tenta con la metaletteratura
post-wittgensteiniana e disperimentale...

Ugo Guicciardi (Milano), gentiluomo sgarbato, membro di Club del Cuddino, e del misterioso Circolo dei Bizzanti (Milano, *Stazioni* 1, Club, settimana 1, domenica via Lario a Como, Piacenza, Milano, 11.11.53.¹ *Papa, Rospigliosi, Agnoli, Gionni, Fontana, X, XI*); *Vincenzo* insegnava istituzione di famiglia della scienza alla facoltà di lettere di Cagliari, era amico per anni di Ludovico il Moro. Guicciardi all'università agli studi di Milano, scienze, economia, storia, politica, economia, medicina e musica, ha seguito corsi di studi alla S.U.D., a Friburgo e a Milano. Candidato alle elezioni comunali per la PSUP nel 1950 (moderatore, capo lista), ha sviluppato un sistema per funzionare la città contro gli attacchi esterni, fondato sui principi di Giacomini e Verucchi. Vive, lavora e ama a Milano, quartiere di Porta Indiana, vicino battenti, spagnolesco, letterario, letterario, psichiatrico, naturalmente. Le si riconosce, idealista, con Guicciardi, Milano e Via del Cigno, «Con più l'esperienza» che lui ha «compiuto» con «Con più l'esperienza»... *Proton* *delivered*.

Devinazione, istruzione per l'uso.

Il poema è colto, ossia si può leggere partendo da ogni punto. Il suo significato è chiaro: l'evento, l'esperienza, ha creato. Qui c'è una sua propria psicanalisi. La storia delle prime cose umane si ripete, sempre, psichicamente, in ogni singolo uomo. L'antropologia, scoprendo la filogenesi. Alcune note *Lettere* servono nel momento più importante e chiaro, il senso. Vi è un chiaro richiamo a Innegano Wale, anche nell'esperimento linguistico di comporre alcune parole nuove (p. 11, "regime", metà tipo, metà leone). È necessario chiarire, brevemente, un punto: la fondazione di Huxley. Questa filosofia è fondata sulla richiesta di una residenza, o idea, da raggiungere mediante una sospensione del giudizio, ossia l'epoché. Essa è una lotta continua contro l'evento. È il potere operante dell'analisi critica, è il manifesto delle tre grandi idee guida del nostro human cultural, religioso, marxista e psicanalitico. Il poema è dedicato a Enrico Paoi (1914-1971), mio maestro e amico, che mi discopì. Milano e Huxley, nelle *Lettere* e del *Alma Mater* (Università di Milano) e nella sua casa di via Bortolomeo 14, Milano.

¹ *Stazioni*, *Settimanale* *domenica* dei Bizzanti. *Coma* della Notte, *via* del battenti, *non* 30.

² *Lettere* *Scientifiche* *Spazio*.

Si potrà sempre riconoscere come la struttura ansia del
motivo colpa-perdono-colpa

sia strettamente legata alla biologia della famiglia umana
nel suo primo manifestarsi come onda

Sia che esista un impulso sessuale, come vuole Sigmund,
sia che esso debba passare nel regno delle spense con il
Plegato¹ l'Etere e lo Spirito Euclideo-Naturale², vediamo dal
comportamento delle scimmie antropomorfe la passione immen-
sa che merita la presenza del Lord³ dell'Orda — Ordclord —
un maschio di minor costituzione fisica.

Non è errato applicare gli schemi del Carletto-Capital lo
irresistibile alla divisione dei beni, cibo e donne, nell'orda primi-
tiva⁴ come fondato sulla forza, dialettico fra i motivi: la forza
decide, le forze minor-soggetti richiedono un'altra divisione.

L'odio per il padre Overlord si porta maggiormente a in-
temperare⁵ l'oggetto proibito dal desiderio, le parti sessuali del-
l'ampia madre la Terra⁶.

che può dire di conoscere il meccanismo che regola i sogni?

Nato come il fremito di paura, condizionato «l'essere parla-
vivo»⁷ da saliva a cibo-campanello, il timore-per-figliare, la
Scorge⁸ exilclordiana divenuta immagine antropomorfica, segno
del riapparire, legato nel basso del fondo animale al l'eroe, che si
avvicina al fuoco, il ragazzo in faccia, si ferma eretto, teso per altra
paura, contento solo di aver eseso la paura là dove la natura la
destinava, nel cuore del maschio emiscintinnico⁹ qualunque, che
il padre si muove nel reale, motivo di terrore «iperconica», ansia
delle membra, che si costringe a fingere Scimmia freonoma il suo
corpo emiscintinnico maschio, a ficcarsi fra le gambe ed artocciare
la coda, non muove più stupore oltre la comica paura.

Ma

il sogno di lingue cose proibite si dimostra imprudente per
l'entente che provoca cura dell'immagine tenuta-odiata, dalla
volta del cielo dove l'hai proiettata Colosoma dell'aperta¹⁰.

E

di quell'improvvisa paura non è a conoscenza il portatore
canale del timore che sempre di nuovo¹¹ si ripresenta all'uni-
versale ritenuto e non volontariamente timorizzato dal cuore molle
di Scimmia-scimmia.

che più dunque non appare protetto dal suo ritorno al 99

L'originaria costituzione limitativa che si proibisce di pensare sia pure a questo corpo suo nella vita pura flessione di impressioni, per un alfabeto delle sensazioni, e non sai più se è la tua punta dell'estere ritrovato al desiderare ciò che non è ancora nel sottile spazio del desiderio, oppure la tua che non trova più la sua forma di corse nel campo sempre più aperto del desiderio che non è circondato da montagne¹², tu pensi a desiderare machiavellisticamente la morte di Overlord, di Ordelord, di Ordegod¹³, di Padegod e a dividere i beni le donne già da ora nella modalità dell'intenzione che si protende verso l'essere del futuro.

Ne

si soccorre che egli la caccia abbondante conosciuta nel la viste del suo protendere¹⁴ mostra quel peso che non si compensa nel dividerla del lavoro.

Quale struttura è, poi, di odio e insieme d'amore tra Scimmione-scimmia e scimmia-Overlord che si chiede la levata dei miniccoli animali dal capo, sognando sugli strisciati connotati clittorici l'isidoria ruscicata corrente del suo desiderio inventuro¹⁵.

Ma nel modo stesso dell'essere-per-esperire che si ritrova nell'intenzione, quel fenomeno nell'Amwell¹⁶, non è dato, è dato-per-lavorare, va, genuine complicarsi che, climati nell'inter-poggericcia opposizione totale (premonitrice attività del futuro proliferario¹⁷), fra di sé il medesimo Overlord (ogni causa di fusione, anche quelle ampie parti Ordegod) che,

una mattina viene mangiata col pomo¹⁸ di una punta nascosta nelle merliva, bolla di danna, volti che uscita dalla comitativa risoria, ista e costole comprese, attenta-di-lancio¹⁹, del Maestro Generale della compagnia²⁰ — che il consiglio dell'era ariosa si pora nel morso della mela di oro — sconosciuto da sempre a sfioro del bene e del male per

la Sapienza

che poi si permette di risalire al costituente più antico dell'estere che opera la vita nel duplice abbraccio dei due singoli soli l'uno, georatu (Primogenito ricordato) dall'altra nell'azione riproduttore di una consigliera di mela matura, che si adoppia a sua volta nello spietato trascendentale dell'io, nell'uscita da Overlord con anni e almeno completa delle dolci manimelle e degli altri dumi

Frutto conosciuto come proiezione ideologica dell'inibizione nell'immaginaria trasposizione della mente e dei suoi aperti campi nel reale montagnoso, corporeo, dove il Vecchio si trova già da sempre nell'emergere coscientiale delle cacce e di Sorge per la selvaggina.

Che il frutto medesimo si chioda al corpo non ripete la struttura del panaro, né la creazione dalla costola che suppone un privilegio del possedere dell'azione non ripetibile a tale né in toto.

Se nel sole delle penitole si ama il frutto e nella sera d'Europa lo si fa uscire sulle ali della civetta, armato con arma di Lancia e di Elmo, a sorvegliare i passaggi della mente ricettiva dal costruirsi del bianco tale fino al terrore e all'abbacchio degli Yunker con se stessi, non lì, nell'ignoto mesoposammi dove tenti di affermare la conoscenza della lotta e della capacità di inseguire gli animali riesci a capire,

oppure l'orizzonte limite delle matematiche e delle scienze esatte si serve tu che a gran passi lo fondi calcando la terra, non ancora sommerso dalla crisi dei fondamenti nello sviluppo tecnico, non ancora significante l'ipercritico per te, alla Pico Leonardo della Mirandola.

Ma non racconti neppure nelle terre della memoria

né la dove affondano in incredibili caverne quello che i cemoni e le tecniche condizioni non permettono al cogito

di come fu la prima salvezza sanguinante²

nel correre del sanguis orientinato e ulmo, nel laterale grido della morte

né del darsi al morire rinosciuto dalla madre dei secoli
pena di come cadesti col capo spaccato Colui che mandava al cielo i fuochi²¹

arte dei poligoni del Nevada

orgoglio dei deserti del Kazakstan

ben accetti a se stesso, Abele primo dei contadini.

Invece

la voce del rimorso non mata logo e continua a gridare
con voce penetrante del perduto che si continua in mondo.

né serie né annala volte ormai ti potiamo colpire per
pena, perché l'energia fu spinta le ruote senza moto che rivolgono le svolte della storia

La scienza non l'hai orientata ma pur sempre raccolto da là 101

dove i frutti della caccia erano già da sempre dati, si conviene piegarsi a coltivare col sudore della fronte e le lacrime del dolore il nuovo numero dei figli⁷⁰.

prima

precipitato dai cieli in un nulla di dolore non aveva smesso. Sulla della Loge⁷¹, della luce negativa, di torturare il cuore dei simili nel giro dei tempi.

E dentro una tela di fratelli che l'unica l'Altra non volevano accettare⁷².

Sempre di nuovo

si racconta dei logg: di abbondanza, si allontanano dalla morte dei fratelli Overlod, ed era fratello se Minerva ti ha dato la tela⁷³.

E ancora⁷⁴: esultanza non si concilia il dolore che ormai le Caverne hanno inghiottito, e conciliarsi Tassò vale come poco se l'interrogatività totale non si sviluppa per la nuova distribuzione ideologica del bene e dell'ingiustizia⁷⁵.

Tanto che

ripresentarsi nella volta dei sette cieli (con dotazione di Ascolta Immobile che dà vita al Totale Movimento) lo si ripropone nella totale rinascita delle vociature⁷⁶.

Che più poi l'interrogatorio Overlod di Sae: High? Se da un albero all'altro debbono saltare, con proporzionale perdita di energia per salto, ed esplorare con occhi furtivi la complessa intricata sempreverde Unicità della giungla con proporzionale dimenticanza di tempo e luogo.

Che si ricorre di notte come il Vecchio era diventata norma complementare al rosciarsi delle stagioni nella volta celeste⁷⁷, dopo che le lacrime e il sudore avevano iniziato la caccia che si affida nelle caverne dell'Ida⁷⁸ e nelle forme di Tintan la tela⁷⁹ che sempre si sviluppa.

Promessa di non più ripetere, sempre di nuovo il ciclo stabile della volazione, del diritta (naturale?) di proprietà sulle male l'Albero⁸⁰ si allontana per mettere radici in luogo misterioso, circondato da frami, sommerso forse dall'argilla che ne prende la forma.

Ma il Vecchio ha promesso⁸¹ di mandare un Inno che sollevi la sua orda ai luoghi della caccia che salvi per sempre prendendo il dolore del comune che non l'hanno conosciuto.

Che sarebbe la duplicazione della rovesciata ripetizione che

anna Te e Odeford, Odeford Parviali nel comune Ernato-
dino celeste.¹²

Ché sia e non sia nell'aria l'altro.

Supporre nel momento della Vergine air sapiente chi fu
di noi due, la lasciarvi tale per l'Erebo in tutte le sue pos-
sibili ripetizioni. E insospettiti nel potere della pura volontà
di non-odio spedirvi denique il popolo di doc. n Totalità della
vera Baarung¹³ dei produttori, quant'acchi d'altro dalle pure
lucani che prende poi in uno degli ibridi nati dai semi della
mela, spinto ovunque nell'impia terra.

Sulla croce con chiudi Odeford Figliati rilancia se do-
manda la metà della sua duplicazione.¹⁴

Riconciliato, venendo trionfo di carità, accorde la via che
porta dal gregge a pecunia tranta pecu¹⁵ e dai fatti anti-
regali a perdita temporanea dal verso degli anelli dorati nel
naso dei Ter-Filastri.

Chiuso per poi tornare ad altri rendimenti stagionali che
ti porta da Odeford a Golgora.

Che siano tu lo dice l'irritazione/figuranti nella due parti
che a tal punto si amano da mandare l'uccello¹⁶ d'amore sul
miro vergine, Figlia-Madre.

E non è poi importante che ti si purifichi l'aria delle
scettate come premio sufficiente per Odeford in solace un
singolo fratello schiavato.¹⁷

Vano ritorno il sangue vecchio che con compenso li tra-
gione contraltina dell'ulivo del Suro tirato e spazato, pane
della memoria dell'ortomacine.

Né compenso il tornare precoce degli uccelli delle bode-
no campi levorati nella fiducia della Gran Madre.¹⁸

Ne il sorgere del sogno della coerenza dell'apoteosi della
belva più sacra dentro i contemplanti.

senza il produrre

delle macchine erranti/che rivolgono il senso più profon-
do della materia Chauru, nittro o un'infinita ricchezza al de-
stino¹⁹ per il fine di confezionare quantità minime di tanto,
perché fenomenologicamente... alla capo!

¹² Altra versione da cercare con i termini tra la natura di
cui è fatto il calore. Baarung ne diventa l'essenza ridotta in so-
stanza, e poi quando il trionfo.

¹ *Elezioni* di Einstein. Rimando al mio saggio sull'illuminismo Alberti di Germania e del Mondo intero e l'arte.

² Negli inglesi il capo, scienziatissimo e *diabolamente* Lord.

³ Gli Egizi. «L'origine della famiglia e della proprietà privata».

U. »

⁴ Guardare l'edico o scienza di un mare secondo un nostro progetto.

⁵ Debeca per i Greci, Nana per i Sumeri.

⁶ I.P. Parker, psicologo e filosofo russo non perché ucraino così. Ma non male.

⁷ Heideggerismo, è qualcosa di più della cosa e qualcosa di meno dell'anguria.

⁸ Metà, schimmiere.

⁹ Intossicazione della figura paterna.

¹⁰ *Interi verbi* Hamelham.

¹¹ Chi ha più paura, il figlio non ama abbastanza forte o il padre capo che gli invecchia?

¹² God, in inglese, significa Dio.

¹³ Fu fatto un esperimento con bambini, a certe scritte impresse nei crani elettrici (infatti) nel loro cervello diventavano uomini, e cominciavano allora a spogliare il capo del loro vicino dai paduchi, il che nel mondo sommerso è l'accettazione di un ruolo di madre casalinga e pre-ferenziale.

¹⁴ Il mondo che sta prima delle categorie (hamelham).

¹⁵ Sono le note del di Guinardo; un po' invecchia.

¹⁶ Chiamare come nell'Elen, il primo è il padre stesso. La Era ha sposato Adamo e uccide e mangiare il padre.

¹⁷ Minerva - Achille.

¹⁸ Dio, il capodito.

¹⁹ L'accensione del sommo è, per Freud, il simbolo della decisione accensione del, che.

²⁰ E' il primo «localizzato dal capitalismo» per dirla con Deleuze e Guattari. E' il padre della Costruttivista, il baronismo in ascesa assoluta. I finché sia uno le storiche sue.

²¹ Gen. 11, 28.

²² Lato da che poi è l'Esper. Ma perché gli uomini hanno inventato due nomi (e non nulla)? Perché il parlare è più forte del cielo.

²³ I fratelli minori, gli uomini, venduto Lucifer, il fratello maggiore, ma per poter sentirsi uomini nella storia del padre.

²⁴ Qui siamo alla fusione dei mitologici, alla sfida della civiltà mediterranea.

²⁵ Qui comincia l'era cristiana.

²⁶ Il senso dei sensi è inutile finché i sensi dei sensi non sono in comune.

²⁷ Gli uomini inventano Dio, il Sapere Assoluto e il sacramento.

²⁸ L'uccisione del capodito è valida, che la fa l'Esper, i sensi uccidono i sensi.

²⁹ Nascita di Giosè che, scortato a Saturno da Rita e nascosto nel monte Ida, uccide per Saturno dimostrando il nuovo dio.

¹¹ Nome preso di Goethe.

¹² Quello del bene e del male.

¹³ Il capo uorda prometteva troppi, ma immenso stato male e presentato come dei primati Gato.

¹⁴ L'Enneadeima è il simbolo più chiaro della SS. Trinità: principio in ogni civilizzazione. Enna fu sempre il simbolo della morte. Uomo donna è stende, quindi morte.

¹⁵ Hinnerlismo: lo scaparramento è la base della società.

¹⁶ Certe in ceco non ridendo.

¹⁷ Carica è l'origine di cetera. Carica inizialmente esisteva solo tra padre e figlio, nel mondo romano, non tra padre e donna, o tra padre e schiavo o tra padre e nipotino.

¹⁸ Proprio quello. Fuori, al cesso.

¹⁹ Per gli Ebrei ogni uomo dovrebbe essere Cristo per salire.

²⁰ L'opposizione tra la religione materiale della terra e quella puritana di Dio padre.

²¹ Hegelger in *Sei und Zeit*. La pagina te la cerca da te. Quanto vi produce?

Ugo Giacomini



IL CAPITOLO SECONDO
NELLA DISTRAZIONE
PERENNE DAL
ROMANZO INEDITO
L'ARTE DELLA
CONVERSAZIONE
DI MARIO LUNETTA

NELLA DISTRAZIONE PERENNE

di

Mario LUNETTA

Mario Lunetta, i signi e l'Europa, l'eterno di sempre, gli immensi ideali, la responsabilità, il pacifista ucraino e non questo e più di questo meridionale che i nostri lettori conoscono bene tra i suoi. Adesso la di distrazione perenne, l'attenzione perenne, l'arte della comunicazione della conversazione, il romanzo inedito (non per molti), il premio Ostrega, gli letterari, i Galatiotti, i David di Altieri. Insomma: orientazione con il capitolo I — Nella distrazione perenne — da « L'arte della conversazione », titolo glorificante, il mondo del discorso, le luci del secolo, l'ultima distrazione, Mario Lunetta, darei oggi il mio voto quasi d'ora qui si spara e si spera ancora e sempre, quanto disponibile!

Finalmente, questo di Lunetta, l'ultima volta (centro) o potrà dire), sono

della Paradiamo di « il colore del malogoverno », in alla *l'auto-lesione*, sono come senza connessione (raccontano il *l'essere*), un'assunzione di malafede, un'assunzione di malafede, di malafede anche con la *conoscenza* l'interrogazione, la *disgregazione* e *portante*. *Pace* gli *avvicinare* *l'essere* *parlare* da « *storia* » e « *storia* » da « *storia* » e « *storia* », nel *pagamento*. *Fin* *senza* il « *storia* », il « *campo* » con *l'essere* e le « *storia* » e il « *giallo* », le *scatole* e il *vento* del *interrogazione* e *vento* e *conoscenza*. Ma è già tutto qui, nel *vento* *senza* *conoscenza* *spontanea*, nell'*Atene* *interna*, *interna* *nella* *l'auto-lesione* *interna* *quella*.

Questi qui parlano, mangiano, se la fanno addosso parlano ancora, sempre, hanno la *parlare*, cioè hanno *parlare*. *Pavero* *Crusach* più di tutti, secondo il *primo* che *colpisce* i *san-*
dali, tutta via le *parole* *peccato* *d'essere* le *parole* *ten-*
gono *culto*, *infeltriscono* la *parola* del *giro*. *Parlano* del *mondo*,
ne *usciamo* mai *fuori*? Dei loro *occhi*, *torridi* e *malitiosi* *ti-*
corde *africani*, *squallide* *impressioni* d'*Alfrica* *storia* *maritagli* e
senza *te* *negli*, *senza* *discrezioni* dell'*interrogazione* *illustrati* di
carta *da* *lettere* d'*Alfrica*, *senza* *neppure*, *figurarsi*, *descrizione*
dell'*etichetta* di una *borraccia* d'*acqua* *minerale*, *irrazionale*, *senza*
niente di *niente*. Ma *parlano*, *romano*. Delle loro *adolesc-*
ze *selvagge* *primarie* *fino* a *quattro*, a *quarantacinque* e *al-*
tre. *L'ora* del *Mistero* della *via* *Mingia* *scoppio* *sotto* a *loro*
occhi di *ecceplastica* *mentre* *colavano* *libiti*, *modificavano*
babi, *parlavano*, *parlavano*.

Brivido, un *repentino* *ristretto*. *Siamo* *ancora* lì, *metti*
anche *Crusach*, col suo *vestito* *belga*, il *corrotto* *strano*.
L'occhio del *lino* *lento*. Un *uomo* *preoccupato*, secondo la *de-*
finitione più *ovvia* per un *professore* come il *primo*. Che *ore*
sono *non* ha *nessuna* *importanza*, *importanza* *ha* *invece*,
per *esempio*, che *non* *siano* *in* *troppi* e *conoscere* il suo *indi-*
cizio. Meglio se *non* lo *conoscere* *senza* o, proprio perché *quel*
picciolo *se* *jeans* *potrebbe* *essere* *l'unico* *interrogazione* e *con-*
oscere. Lui, cioè io, *non* ha *vere* *amicizie*, e dice *Polem*. *Co-*
noscente *devote* a *rapporti* di *lavoro*, tutt'al più, un *lavoro*
invece *abbastanza* *potente* di *trattare* *molto* *casale* da
avventuroso *mercante* di *quado* *praticamente* *senza* *lino* *re-*
cupito, *senza* *telefono*, *senza* *biglietti* di *viata*. Per la *petra*
sovravvivenza, gli *spiccioli* a *poco* più. Che *ne* *hanno* di *lui*,
vivono? Si *scambiano* *chiacchiere*, da *qualche* *giorno*, come per 107

un tacito appuntamento, durante le serate balorde di questa città, che porta il segno di Bernini ma più che di Borromini, nel ultimo motivo della sua irritazione, forse mi trovano simpatico, brillante, forse la signora Arregas è sul punto di innamorarsene, e appunto lo aggredire, lo stuzzica, finge di snobbarlo, fanno così anche le leonesse in calore. Qui dentro la città. Il prete-am, nessuna polizia lo beccherà più, a questo punto.

I giornali del mattino dopo parlavano di due morti, poi di un morto vero e di un *falso* morto: che naturalmente era il sagrestano della chiesa borrominiana, patetico capolavoro incompiuto. Ma di Jean neanche l'ombra, in quelle fitte colonne di piombo, in quelle macabre foto: una rondine perduta nel cielo. Scrivevano di un tipo che da giorni era stato notato ronzare immobile accovacciato nella famosa rientranza, con un grande cappello: ora scomparso, cioè scomparso subito dopo il delitto. Chissà solo una cosa, nell'enigma del sagrestano stordito: che era sparito un abito talare, quello che solitamente il parroco indossava durante la permanenza nel tempio, e probabilmente per impadronimento l'omicida aveva colpito (ferendolo soltanto) il sagrestano. Dichiarazioni di negozianti, di alcuni avvocatori del fur delle sue serate balorde, della cassiera isterica, tutte assai poco attendibili e piuttosto minuziosistiche. Nessuno sembrava essersi accorto di Jean, delle sue mani di fragola, dei suoi occhi turchi olive. Riferbo della polizia, al momento la magistratura non disponeva fortunatamente di nessun dottor Violencicche pronto a farsi immortalare pistola in pugno, barba e occhiali fighoni. Un momento, un momento: non lo dice forte, Poiem. La signora Stinchelli gli annunciò roba una volta, due giorni dopo.

Sentì i passi pesanti su per le scale, e il suo freddo cuore, perché negarlo, balzava un po'. Se ne prefigurava la sagoma corta, la curiosa fisionomia e gli altri addendi di un'abbigliamento a dir poco stravagante: con l'ombra opaca che avrebbe di lì a poco varcato la soglia entrandogli brutalmente in camera, e anche — suppone — un odore di sudore, un che d'auto per niente ecclesiastico. Bene, sono qui: allora?

Questo gli avrebbe detto, al misterioso Jean. Chiamano 108 le identità una sola per tutte, niffo. Vero che tempo da per-

dere ne ho in abbondanza, ma lo stesso non mi piace regalarlo al primo venuto.

« Un momento, signora »

Bussarono alla porta della camera, erano le diciassette e minuti. Che dote, queste mani di fragola, però. Avanti, seccamente, ma senza ostilità, solo con una scorta di suspensazione che lui solo percepisce. Si leva sulla luce la signora Scinchelli, faccia un po' gungla come le accadeva sempre, nello sfasciume pomeridiano, ma neanche troppo coriosa: *C'è questo signore che la cerca, professore.*

Il tipo è amilo, con baffi folti e molta serietà. Vestiva un rigatino lodovico, sembrava un po' teso.

« Il signor Dorati » annunciò la Scinchelli.

« Dorati » corregge l'altro.

« Si accomodi, prego » lo invita Poleni. « Grazie, signora »

Si alza, chiude la porta.

« Mi dica, signor Dorati. A che debbo l'onore? »

Lo amilo tradiva un certo imbarazzo. Velocemente, quasi incomprendibilmente, disse che non era lì per ragioni commerciali. « Non mi interessa di pittura. La pittura non mi piace »: lo aveva ribadito come un'affermazione di fede ideologica, in modo contratto, un po' esaltato.

« Ah no? » fa Poleni.

L'altro scuote la testa, infantilmente.

« E allora? »

Lo amilo si tocca il mento, sfiora i baffi. Batteva gli occhi, nervosamente. Poleni rischia di divertirsi, figuriamoci. Possibilità davvero non preventivata. Com'è istruita la gente, in questo paese.

« Intanto » fa « lei non è italiano ».

L'altro lo guardò con un filo di smarrimento.

« No. Certo che no ».

« Appunto. Quindi, vediamo un po' di spiegarci. Lei capisce, ma si accomodi, prego: si metta a suo agio, levo qualcosa? Lei capirà che... »

« Mi ascolti » lo interrompe l'altro « lei deve avere la pazienza di ascoltarmi » mentre si riede sul letto, poi un'indicazione di Poleni si inquadronisce di una sedia, ansioso, si poggiò esageratamente verso di lui, con sofferta dice: « Io sono 109

un attimo. Voglio essere il pittore di un unico quadro. Ecco perché odio la pittura. La detesto, sì, ecco, la detesto. In questo quadro deve entrare il mondo, intero, intero. »

Poletti sorrise. Eccolo qui, il suo pittore inventato, l'incarnazione di una sua gratuita fantasia. Potere evocativo delle parole. Numina numina. Sono passati dieci minuti da quando la scimmiosura ha messo piede qua dentro, troppo per un'allucinazione.

« Progetto ambizioso » commenta Poletti. « Progetto del tutto insensato, mi consenta ».

L'altro ora sorride, come infrascato. Sembrava attendere una specie di conferma ai suoi dubbi.

« Lo so. Ma è il solo progetto che ho. Tutto il resto è è pura violenza ».

Poletti è notoriamente un uomo paziente. Pensò a Jean, ma, alle sue enormi possibilità di sottrarsi alla caccia di tutte le polizie italiane, di tutte le cinque polizie della repubblica. Questi qui ha calzoni di rigatino biancoblu e scarpe a punta ma gli somiglia nell'esaltazione. *giuro che è un sudamericano*.

« Le faccio fare un caffè ». L'altro non rispose, e lui ordinò due caffè alla signora Stinchelli.

« Chi le ha fornito il mio indirizzo, mi scusi? ».

L'uomo parve intimidito. Arrossisce.

« Nessuno ». « L'ho ascoltata in quel bar di via della Mercede, due sere fa. Parlava di un pittore la cui ambizione è dipingere un unico quadro, ma in cui ci sia l'universo. Ho sentito che stava parlando di me, anche senza conoscermi. Questo mi ha dato un'emozione enorme, mi creda. L'ho seguita per un, tre volte lei provano a bussare alla sua porta, solo ora mi sono deciso. Le chiedo scusa, magari lei stava soltanto scherzando con quei suoi amici, magari voleva, come si dice, *li voleva shakedown*, eppoi, poi hanno ammazzato quell'uomo, la cosa mi ha sconvolto, non so se ce la farà più a dipingere, forse lei può aiutarlo. ».

Poletti lo guardò, vede che mentre sorbisce il caffè le mani dell'altro sono agitate da un leggero tremore. Eccolo un altro che ha paura. Siamo proprio capitati in un bell'inferno, il girone dei filosi, la Divina Tragicommedia.

Donati posò la lattina vuota sul tavolino.

« Da tre mesi, circa »

« Bisogna stare attenti, qui, molto attenti ».

« Perché? »

« Annazzano molta gente, come vede »

Donati alzò il setto.

« Per politica » rispose Poleni « non più per amore. Non coltivano più passioni romantiche, questi italiani »

L'altro non smetteva la sua aria cupa da drogato.

« Hanno intenzioni serie » disse, come per liberarsi « sono criminali professionisti »

Sembrava stesse parlando delle stesse persone. Poleni, malgrado tutto, è quasi divertito.

« Ma chi, mi scusi? Chi? »

Donati lo guardò, scorbettando. Prese tempo, poi rispose:

« Chi? ma tutti, si credo dovere tutti, indistintamente »

« Lei dev'essere un po' stanco, Donati. Ha bisogno di riposarsi, di quiete. Io non sono la persona più adatta a dargliene, penso »

Lo sguardo lo fissava, infantele. Era come se d'improvviso qualcuno gli avesse strappato le sottile pellicola di durezza di cui s'era maldestramente coperto. Non pareva scolaro di più di un ragazzino nevrotico, pieno di troppe guane. Fissava Poleni con occhi liquidi, di colpo gelati, quasi privi di pupilla, eufememente dilatati.

« Perché poco la ha detto... »

« Cosa ho detto, eh? cosa... »

« Che non le piace la pittura? Non è bello ricamare fughe, sì? »

Ora Donati sorride, con strana innocenza.

« Forse mi sono espresso male. Avrei dovuto dire che non mi piacciono i pittori. Sembrano tutti dei pacci famelici. Io non voglio essere un pacci famelico, io voglio essere un signora, rossa, piena e felice »

Sorride. La sua ironia sembra ormai allentata.

« Le angurie si spiccano con facilità, anche senza coltello. Non mi pare un progetto molto saggio, il suo »

Donati si contiene, sulla sedia. Allargò le braccia, come un commerciante locomotivo.

« Ho bisogno di consigli, infatti, altrimenti finirei come... 111



Un disegno di Sergei Paradjanov, il cineasta sovietico, spedito dalla prigione alla Biennale di Venezia. Paradjanov è ora uscito di prigione, ma i reati di omosessualità e di opposizione artistico-politica sono ancora tali nel « paese degli avi dimenticati »?

uno spigolo. Non è vero che il mondo è rotondo, è più spigoloso di un diamante ».

« Non ha una donna? »

L'altro scosse la testa.

« Troppo complicato ».

« Riusce almeno a lavorare, a dipingere? Il fatto che lei desidera liberarsi della pittura dimostra quanto lei sia legato. Non mi prenda per un curioso pettegolo, mi dica, lei vive solo? ».

Donati guardava fuori della finestra, il palazzo di fronte, il vuoto che s'immaginava dietro. Guardava l'immagine vuota di quel palazzo.

« Vivo con mio fratello ».

« Ah, è già qualcosa » sussurra Polenti. « E di cosa si occupa, suo fratello? ».

« Di niente. È pazzo »

« Pazzo? Che vuol dire? »

« Che mi minaccia in continuazione. Gli dà, mi dice, poter fare fuori solo che lo voglia. Se non lo faccia è solo per amore di Dio. E perché lo voglia a me, sono un peccatore »

Poletti risale, naturalmente.

« Glielo dice in continuazione, così Bene, bene. E lei gli guarda le mani, rose, di fragola, vero? »

Donati non capiva

« Di fragola? In che senso? »

« Niente »

« Mio fratello ha tanti brachinetti, una carragione di donna. Per questo le donne vanno pazze per lui. Le donne vere e quelle false, i poderanti, los crachian. Ma lui richiama l'amore, dice sempre che per un poco lo conta e come il zupolatore per un attimo »

Dice anche: se non riuscì a distruggere questo tuo amico quando era l'unico pittore, rimarrà in fama di vecchio. Mi ha dato tempo fino al compimento del mio trentatreesimo anno... »

Poletti si diverte sempre meno.

« E ora quanti anni ha Donati? »

L'altro esita.

« Trentadue »

« Già. Per cui, non ha molto tempo, un po'. E solo questo è l'ossessionario? »

« Forse. Lui, mio fratello, non scherza. Non scherza mai »

« Per lui, suo fratello è un prete. Ma non capisco in quale modo riuscì a suscitare il sacerdotato, in questa « taanong » »

« È un prete mancato, questo è il suo dramma. Non è riuscito a ottenere gli ordini. Credo che odi la Chiesa profondamente, non tollera che si parli del suo fallimento, neanche per accenni »

« Ho capito »

« Non mangia mai carne »

« Ah »

« È avanzato lì, nel nostro paese, alcuni anni fa. Non mi chiedi altro, la prego »

Poletti dice soltanto

« Vorrei conoscere mio fratello, se non la disturba troppo » 113

Lo amilzo rispose che certo, certo, s'immagini, sarebbe anche una cosa muy simpática, ma ita un po', dovrebbe avere un po' di pazienza, troveremo il momento adatto, un poco después, questo fratello, esto maldito hermano è talmente strano e ombroso. Insomma: per ora è praticamente impossibile. Atteggiamento scontato, per Poletti, reazione ovvia. Per cui fece, con fermezza, abbastanza duramente:

« Adesso però lei Donati mi dice il motivo vero per cui è venuto a trovarmi. Mi dice anche dove abita, mi dice cosa ci fa di preciso a Roma e da dove viene. Ho alcuni anni più di lei. Molti anni più di lei. Mi piace giocare, ma sempre fino a un certo punto... »

Aveva previsto quasi tutto, tranne lo scatto che l'altro fece, un guizzo di tarantola, già oltre la porta giù per le scale ora addirittura in strada, svanito come un profumo: ma piuttosto sgradevole. Si alzò, lentamente, mise le mani nelle tasche della giacca del pigiama, si mosse per la stanza, pochi passi.

« Bene » disse forte « Bene proprio un film ».

« È successo appena l'altroieri e sembra già un secolo » disse la portentosa signora Attegas, con la sua boccona, anzi con tutto il suo corpo di marzapane.

« È successo già l'altroieri e sembra roba di un momento fa » disse il pensionato Minitrilli, con la sua vocetta da becchino. C'era chi diceva che portasse jella, ma la cosa era ancora (e lo è a tutt'oggi) tutta da dimostrare. La gente è generalmente malvagia, coi deboli.

« Una faccenda politica, pare » incalzò il Mini.

« Lei, con quel suo nome da automobile, mi faccia il piacere » lo rimbeccò la signora, al solito: Si comportava come fosse la sua maestra di scuola. Tutto quello che riusciva onestamente a computare l'ometto incontrava la sua disapprovazione sistematica.

« I garibaldini neri, dicono »

« Sì. I legionari rossi »

« Le squadacce proletarie »

« Sì. I mongoli di Hitler »

« Le esse esse di Mao »

« Sì. I partigiani della Falange »

« I kamikaze del... »

« Sì. Appunto. I kamikaze del cazzo. Lei è un incompetente, anche in politica, e la pregherei di chiarirsi un poco le idee prima di intervenire. L'ideologia, lo diceva mio zio vescovo, non è torta di mele. Lei è troppo ghiotto per capirci qualcosa. I suoi babà, inoltre, mi disgustano. Odorano di casino, di puttane... »

Cranach è lì da mezz'ora, ma non ha ancora consumato. Si limita ad ascoltarli, non sta bene di stomaco, oggi. Disturbi nervosi, non siamo ancora all'ulcera, ma è convinto che sia solo questione di tempo. Aveva, come sempre, le mani estremamente curate: quella ragazzina del coiffeur di via delle Carrozze è proprio brava, e poi il suo contatto limitato alle estremità superiori lo eccita, una piacevole sofferenza, s'è imposto di non andare oltre per ragioni esclusivamente note alla sua Ragioneria e l'autoimposizione è un ulteriore elemento erotico. Inoltre le pinzette, le forbicine, le limette di vario tipo, tutto l'armamentario di una falsa tortura: insomma, ogni volta è come immergersi in un bagno innocuo, malizioso e un po' perverso di schiuma sadomasochistica. Un pomeriggio, al colmo del martirio, aveva ejaculato: aveva il sospetto che lei se ne fosse accorta, la porcella: intascando una rancia più generosa del solito aveva una faccia da troia soddisfatta, cosciente della sua forza.

« ...di puttane di quart'ordine » aveva detto seccamente madame: più che mai, oggi, senza peli sulla lingua.

Lui scosse la testa. No, no. Odorano di vecchietta, piuttosto, o di triste infanzia trentina, zucchero filato e lacrime: e di oscure paure e nausea, anche un po' di pipì e di laceranti urli femminili, di madre isterica. Scoteva la testa, il tag.

« La politica non c'entra » disse « pare si tratti di questioni di corna. La vittima è un albergatore di Carniola ».

« Dio, che miseria. Dal grande spionaggio internazionale cadere all'improvviso in una roba romagnola. Mi rifiuto di accettarlo ».

Madame stava quasi per piangere dalla rabbia, dalla delusione. Queste sono pugnate alle spalle, mica no. Cose da far morire di vergogna anche Giuda. Ma.

« Ma allora » esplode il Mimi « qualcosa... qualcosa possiamo capirci anche noi »: giulivo, come il bambino che sta final- 115

niente penetrando i misteri del tramonto. E la felicità di appartenere al mondo, al Mondo degli Altri. Da capotalmaggiora a tergenza, capire? Per cui

« Io esco. Me ne vado. Qua dentro non ci metto più piede » dichiara seccamente la signora, a scanso di equivoci « Non mi pigaro mica, per portarci la via »: e si accomoda meglio, con tutte le sue esuberanze, sulla poltroncina « Insomma, non so ne più più, e si accorge che è la stessa da tutte le parti, una lagna senza fine, senza fine... »

Sorvola la testa, il tag, con la sua faccia dalla pelle color coloriole. Color morda premeva qualche maligno, da rimotico. Passava mentalmente in rassegna tutta la gente che conosce, che ha incontrato negli ultimi due anni di onerata attività, e sente la memoria liquefarsi, perdere via via consistenza, maiorense imprecisa. Dimentica questa esistenza non gli piace. Si ramena ora dell'amicizia di Doleri, che magari è fra tanti ecotoplami, una figura di croce, con le sue tre dimensioni: qualcosa, qualcuno che si può perfino deridere. C'è un tale anche un lavandello di carta stampata può diventare perfino. Qui davvero, lui, acqua oppure salinate, con l'idea di

Se, ora. Si gratta il cranio con la stilografica, il qualiv diene Zaribia, si aggrava sul poltroncino i calzini dell'elastico al. Riunito, non ha preoccupazioni ma solo una sorta di pacioso squarcio, di questo scuro d'impotenza. Gli prende tutte le volte alla pancia di un istruttore. Qual se non fosse così, bisognerebbe cercarsi un diverso atteggiamento psicologico di base, insomma cottaie in un altro abito, nuovo e sconosciuto, con tutti i problemi di assuefazione che la cosa comporta. Gli balla ancora nella retina l'immagine rosa del suo ultimo nato. Veniamo, sei mesi e sette giorni, che unospava gramo come una piccola foca chiara nell'acqua imagnorata della vasca, tra i fumi del vapore, seti seta... Iraktra, così, ha detto il commissario. Qui non si campa più. Roma è diventata un porto di mare, uno scalo le-santino, gli italiani, i romani sono ormai una minoranza. Sono loro i veri tiranni. Mi pare ogni volta di muovermi in una caiala. Meglio lavorare a Tangari, se lo dico io... Fatto questa premessa, non lasciarci prendere dallo scongiamento. Usciremo anche da questo casino. In fondo, il commissario è orgoglioso del suo nuovo ufficio, suppellettile di notevole gusto.

una scrivania di mogano che neanche Tom Toss, jettico qualche litraggio di autore. Anzi luce lo separano da questo buchetto miserabile dove ora si trovano, qui un tribunale, identico a tutte le altre tane che si aprono nel corridoio senza luce, dove far luce sui crimini diventa un affare nonumerale. Donde la sua aria di curiose condiscendenza, che presuppone perduto, ovviamente, uno spirito di totale collaborazione, o rinchiuderebbe. Il tenente del CC aveva la faccia un po' sbucata, rannata, quindi appare giustificatissimo la sua richiesta. Non si potrebbe avere un caffè, per favore? Che attivo abbastanza presto, stando già il dottor Zarabio aveva sotto gli occhi il suo rapporto, una serie di foto, alcune dichiarazioni di testimoni assolutamente inutilizzabili. Siamo a zero, signori, commenta il magistrato, con innata tranquillità. La massa rossa del suo mimico gli fa nuotatore. Veniero Zarabio si va sfacciando sempre più, sempre più ormai sotto il crudi biancore di queste immagini al flash, imperturbabili e valente. Scrive la fatalità, ma le profferce di ascoltare le vostre altre campagne, cioè il segreto. Gli informatori? Chiese il dottor Zarabio. Qualche infame, soltanto, bruxcolista? Il tenente annui. Diciamo appena, in forma così. O meglio, sentì il commissario, uno di loro in particolare. Frequenza la zona, non è stupido, non ci ha mai venduto fumo. Ecco a chiare lettere il suo nome, il commissario, un po' avvertitamente, e gli altri due si dissero d'accordo, faccia lei. Ma prima io voglio il parroco, disse Zarabio. L'ho fatto convocare per stamattina alle undici. Il parroco, sa il commissario, è naturalmente tutto suo, dottore. Noi fra poco togliamo il disturbo, è chiaro che restiamo *perennemente in contatto*. Bene, siamo ancora a zero, ripeté, l'istruttoria non si presenta tra le più facili. Elementi chiari non ne abbiamo in mano, ancora. E i pteri citano solo quel tanto che già li comoda e non gli altri fatti, di solito. Si vedrà. Nessuno ancora ha parlato di servizi segreti israeliani, fece il commissario, ma noi della Polizia sappiamo che nove volte su dieci il gioco parte da lì, quando in una sorta sono implicati cittadini mediorientali. Il magistrato sfidiglia. La preghiera di non entrare troppo, dottore. Lavoriamo scientificamente, con calma. A proposito, la Sicurezza non è il caso di mobilitarla? Già fatto, ribatte il commissario, già fatto. Sta vigilando tutti gli elementi che abbiamo raccolto. Noi si presen-

più quando ci compete viene trattato col massimo scrupolo. Il fatto è che in queste faccende, specialmente quando ci sono in ballo pezzi della mezzadria, bisogna andar cauti, non si sa mai cosa si trova a sollevare il naso troppo bruscamente, poi le note diplomatiche, i rimbaldi fatti sulla stampa. Il ministro era più che mai con le cosche dritta. Il signor Zaratia, appunto, come dicono a Roma, in questa casa della mezzadria. Già, appunto. Non lavoriamo camminando sulle uova, ecco. Personale scarso, pochi uomini ben addestrati, coscienziosi, non dico di noi, ma stessi, scarsi, e qui una sempre più bolera.

Non era un prete d'usiglio, il parroco. Voleva vedere chi in quelle cose temporali, per così parlarsi, non drammatizzare. La sua chiesa era stata rubata, certo, fatto di per sé gravissimo quasi scomulgante: ma sono cose dell'oggi, e dovere di ogni pastore d'anime è appunto vivere l'Oggi col massimo di fermezza, di equità, di serenità (così dice), di serenità insomma. Overtona rispondeva. Il dottor Zaratia non capiva, in principio. Quei no gli fa voglia di scherzare, dio buono. Gli entrano ormai in casa, che è anche la casa del suo idolo, e quasi non fa una piega. Gli somministrano un reame a due piazze di casa, per poco non gli accoppiano il sacerdote, gli portano via denaro e capelli, e non c'è accento niente. Un dipi più precipitano e un tentativo più anticlericale di me gli approperebbe un'imputazione per favoreggiamento, mica no. Però che callo. Qui si ciondola dondola che non tirano di tanto, la città che bolle come un minestrone caldaia turbolenta, che sbuffa miagmi e strepiti, forse non solo proprio tagliato per questo mestiere, intanto di coglioni per ramate di coglioni tanto valeva mettersi in politica, mio padre mica aveva tutti i torti, almeno vidori e rogne sarebbero andati tutti in vantaggi personali e tanta gloria in pro della nazione. Poche volte, dottore, continuava il prete, è bene e giusto che lei ed io ci misuri la realtà con due metri diversi, che le si valuti insomma a due differenti velocità, a tempi non coincidenti. Zaratia amava, amava, undici e trentacinque e già un sonno tremendo a appesantirgli le palpebre, una pazzia voglia di mandar tutto al diavolo, e che la gente si sommasse in tanta pace, visto che pareva divertirsi tanto, cercate le macchine la famiglia e andare a nascondersi un mese, un anno, un'eternità in uno di quei borghi della Val d'Aosta dove non arrivano neanche i gior-

nali e il mondo è lontano, appena un ronzio, un filo di brezza.

Insieme la padre non si è accorto, non si è mai accorto di un tipo che da tempo se ne stava accovacciato sul fianco sinistro di S. Andrea delle Fratte, con un cappellone in testa che non toglieva mai (stinto per un mendicante, che dovrebbe servirsi di regola come raccogliitore di moneta) e un'aria stragante, appunto, strava-gante, così suona la definizione di un negramente di via della Mercede. E che era, subito dopo il delirio, è sparito. E nessuno ne sa più niente. L'ombra di un'ombra. Lei non l'ha mai notato, padre? Primi a ricordare, a fare mente locale, primi a isolare un momentino quella fucina?

Il prete ebbe una larva di sorriso, tra rassegnazione e costernazione. Cappello, sembra, rientrano. Certo che l'ho notato, nei giorni scorsi, gli ho anche dato dei soldi e l'ho invitato a riposarsi, lo capisco, la dignità della chiesa, la decenza anche esteriore. Ma lui non se n'è dato per inteso. Non l'ho mai visto né volto, dato che teneva la faccia sempre batta. Lo attribuivo anch'io, come tutti credi, a un eccesso di pudore.

Zaratù salutava. Si detene. E invece l'amico stava preparando il suo crimine, un wandone con tanto sparo. Il cinquecento. Trovando il sacerdote che parlava con dei accessori carni di turbamento. Padre, continuò Zaratù, lei ha notato le minacce di altri oggetti dalla sagrestia o dalla chiesa nel suo complesso, oltre a quelli già denunciati? Può darsi sì, per esempio, il finto mendicante abbia estratto anelli preziosi, abbia manomesso cassette per le offerte, insomma...

sembra proprio un film, borbottava. E magari 'sta stupida ciabattina mi dà anche lo stratto. In fondo, non avrebbe nota tutti i torii, coi tempi che corrono. Hai voglia a dirle che quel bisbetico è certo un tipo tranquillo, steso ma tranquillo che non c'è niente da temere. Almeno da parte sua, di lei, povera disgraziata signora Scinchelli. In effetti, il loro tipo tranquillo in queste giornate sono io, anche se può sembrare paradossale. La faccenda si complica, invece, quel natio non ha l'aria del compiaciuto casale, dell'artista maldevo, quello si rende terribile fuori di dubbio. Signor Donati. Mi dica, signor Donati, a che debba l'uomo? Chi le ha fornito il mio indirizzo, mi scusi? Bel figlio di puttana che lei, signor Donati, bontà 119

melodiosa, *l'ho do puta*. Giuro che è un sudamericana. Si tocca a piccare la casa, *insomma*.

Fulenti ha deciso di non varice stasera, né prima né dopo cena. Ha bisogno di riordinare le idee (e le difese), gli stanno capendo troppo vicino troppo storie oscure, va bene, va bene, tutto nel conto da tempo. Anche questo è il prezzo della mia emulazione, e magari tutto ciò può ancora essere soltanto frutto di una serie di combinazioni, ma è chiaro che non posso non prendere certe precauzioni. Dimentichi. Come per esempio stasera, almeno stasera, restano qui dentro. Leggere domani i giornali con la massima attenzione specialmente riguardo al delitto, vedere se c'è un seguito alla notizia di tre giorni fa sulla presenza a Roma di Mariano Bello, *el peligroso Mariano Bello*, *dimmi subito*, oggi primogeniti di una terza primogenita, hanno il naso fino, sentano odore di rivoluzionario lontano un continente.

Poi non vedere nessuno, non uscire per nessuno, analizzare tutto, parole, atti, silenzi delle persone che ha frequentato negli ultimi tempi, una si perde, rassegna fotografica, antropometrica, sigillatura, non c'è che dire, infine, decidere come muoversi nell'immediato futuro. In questo dominio, presente, insomma. Prendendo in considerazione anche la spiacevole circostanza di cambiare casa, confondere le tracce, come si dice. E i documenti da mettere al sicuro? Queste cose segretissime che ho in mano, e che farebbero tanto gola a tanta gente? No! E i due appuntamenti importanti, *ton-da-qua-re-li*, da Josile subito, *immediatamente*? Non si può mica far sentire la gente da Lecce, da Pescara, da Madrid e dirgli sul serio che le riunioni con gli altri compagni sono rimandate a data da designare, che i contatti vanno annullati per almeno un paio di settimane, che.

Certo, per uno che ha scelto di vivere nella distrazione perenne, era quasi il culmo. La Distrazione Perenne si dissolse, ma come *Atterrore Permanente*, mai come pura astensione dal Resto.

Mario Lunetta

L'ALLUCINARRAZIONE FERIALE

11

Aliği MARAZ

L'INVALIDA

[illegible]

Si chiamava Annida la sorella invalida che Cosmo Drattini regnò nella sua nuova casa e di cui la moglie si prese cura nei primi anni del matrimonio. Le scelte della sposa, quando accendevano alla presenza dell'invalida, alzavano gli occhi al cielo per indicare la puerizia e lo spirito di sacrificio della loro consanguinea. Mentre frai bambini oscuri anche per chi le pronunciava, riuscivano invece chiarissime alla piccola Sibilla che non sapeva ancora parlare. Venivano capite da lei nel loro significato effettivo palesando le ombre, i sospetti, i dubbi, le convinzioni e i calcoli di chi le pronunciava. Come definire questa perplessità dei bambini? La famiglia si divideva in due fazioni in guerra tra loro, i parenti paterni e quelli materni. Perché erano in guerra? Dovevano passare molti anni prima che Sibilla trovasse una risposta a questa domanda imprecisata e senza

la conferma di una condizione familiare intravista e quasi sopita nell'infanzia: epoca non vissuta veramente e dimenticata ma piena di conseguenze, affiorante dai relitti di una fase paleologica.

— Le misero in casa quell'invalida, che era anche pazza, — raccontava via Loris — le tirava addosso gli oggetti. Tua madre allora era incinta.

— Papà aveva voluto che la sorella vivesse con loro?

— Furono le altre sorelle a imporgliela. Quando si sposò dissero che doveva prenderla con sé. Armida fino ad allora era vissuta con la più anziana di loro.

Fu dunque un'imposizione di coloro che, all'annuncio di quel matrimonio, avevano risposto così « il silenzio di tutti in patria », come si era espresso Chiova scrivendo alla fidanzata. In quella circostanza l'atteggiamento della famiglia gli aveva provato che, per quella parentela esigente e gelosa, egli era soltanto un buon amministratore degli interessi comuni, un funzionario della ditta da cui dipendeva la sicurezza economica di tutti.

Quelli del « silenzio » fecero a matrimonio avvenute tutte le dovute congratulazioni e, come regalo di nozze, anche l'affidamento della sorella invalida. Non si vedeva che meglio per la povertà di quel trasferimento presso un'estranea, qual era in sostanza la nuova cognata.

— Perché era invalida la mia Armida? — domandò una volta Sibilla alla più giovane delle zie paterno, Micol.

— Non era nata così, si fece male a scuola nel fare ginnastica. Fu curata male e alla fine le amputarono la gamba sotto il ginocchio.

Ma allora, quella nonna esemplare, pensò Sibilla, non erano attenta ai suoi figli? La zia Tessa aveva perduto un occhio giocando e Ometto stesso aveva rischiato di diventare cieco per un incidente durante l'infanzia.

— Io ricordo bene la mia Armida, — disse il figlio di Micol — viveva abbastanza a lungo, oltre cinquante anni. Per muovere la gamba doveva azionare una manovella. Gli apparecchi ortopedici allora erano rudimentali.

— Stava sempre in carrozzella — aggiunse la sorellastra di Sibilla che all'epoca aveva dieci anni e viveva in collegio ma andava a casa per le vacanze.

— È vero che lasciava gli oggetti senza la mamma?

— Sì, quando le portavo da mangiare. Voleva che tenesse lei a portarle il vassoio e approfittava dell'occasione per darle addosso quello che aveva a portata di mano. La mamma era sempre piena di lividi.

— Restò in casa per poco, però morì quasi subito. Come morì?

— Non si è saputo, morì d'improvviso. Io stesi la mamma e suo padre disse che aveva ingoiato tutte le medicine insieme.

— Allora si uccise?

— È certo che morì senza una ragione precisa, non era malata.

— Com'era, da viva?

— Era strana, bizzarra. Mi domandava sempre se sapevo che cosa vuol dire essere marchese. Io rispondeva di sì, e lei mi dava un titolo da nobile. Ma lei rideva perché intendeva intanto a un modo popolare di indicare le mestruazioni. La donna di servizio la rimproverava, le diceva di asciarsi in pace, era piccola, ma lei insisteva.

Armida prendeva molte medicine. Da un cieco che trovava le cure di Omero ricattava che aveva sono lungo di sericina, atropina, acqua antisettica, soluzione fisiologica, glicer al iodiformo, tintura di castoreo, teofantina, cocaina, e infine ossigeno ossigeno ossigeno... Si potrebbe ricostruire la vita di una persona attraverso le medicine che prende. Forse Omero pensò a questo nel conservare quell'elenco: nel prenderne visione qualcuno avrebbe saputo di Armida e, magari, sotto la spinta di avvenimenti analoghi (le morti sono cose tragiche riprodotte nelle famiglie) avrebbe narrato quei momenti così tristi per lei. Il resto della parentela, anche coloro presso i quali Armida era vissuta, si tiene a distanza. Scrive la sorella Marianna.

Finalmente Dio avrà pietà di quel povero corpo martirizzato, anche se la sua anima si staccherà con rammarco da un e si ricompierà da un altro caro Omero. Io non cerco parole di conforto che non servono a nessuno, ritenendo la sua fine una liberazione. Mi hanno detto che non muore più, perciò è inutile pensare di vederla per l'ultima volta. Io l'ho sempre ammirata per la sua vita dolorosa, povera Armida. Scrivendo queste righe cerco di adempiere 123

il suo dovere anche senza essere vicina al suo letto di morte, per un riguardo a te e a nostro padre. Spirò che appartenesse questo mio sentimento.

Più avanti gli operai della fabbrica che « venuti a conoscenza della *irreparabile* (?) perdita » mandarono un telegramma di condoglianze. Sul ricevuto del telegramma Oneto batté giù una risposta: la famiglia commossa ringraziava per il gentile pensiero. Erano civili e uniti nonostante le lotte familiari intorno al simbolo della sicurezza comune, la fabbrica. Anche il rappresentante napoleonico della ditta prese parte al lutto con amica simpatia.

Prevedo la breccia per costanza, e non so dire quale impressione ho provato leggendo il Suo nome tra quelle righe, stucco nero! Ho messo un po' di tempo a riconoscermi e finalmente ho capito che Dio ha chiamato « se la povera martire sorella sua, tanto infelice! Sua ha finito di soffrire, ma immagino quali tutti momenti avranno passato Lei e la sua buona signora, poiché è in casa sua che la disgrazia è avvenuta.

Su una copia della perenziazione di morte, un gran foglio con mano celata di nero, Oneto indicò velocemente: Armada Desantis, di Bernardo. Molti anni dopo sua figlia restò colpita dalla freddezza di quell'annotazione. L'uomo aveva pensato che il dato anagrafico era tutto quanto sarebbe rimasto della sorella e per fermare il ricordo si era affidato agli atti di una cultura cartacea e duratura attraverso l'appartenenza ai gruppi familiari. Come vedete, dunque quell'essere umano spinto senza lacerar spiccia di discendenza quasi un ramo secco dell'albero? La sottrazione filosofica familiare per cui la proprietà è un prolungamento della vita individuale trovò applicazione anche nel caso di Armada. Per un po' di tempo il suo nome seguì a figurare negli atti legali in quanto arde di « un dicionismo della fabbrica, un censimento dell'utile dominio su un terreno orlivo, un atto del diritto dominio su una cosa tenuta in enfiteusi da una la cui sesta parte appartiene alla defunta. » In seguito anche l'eredità si disperse e il nome di Armada, per rinvenire dalle dighe dei suoi diritti, restò soltanto su una lapide nella stanza di famiglia.

TRANS · FRAG · MENTALMENTE

Giuseppe MARCENARO

TRASFORMAZIONE

c

FRÁGINE

Un testo e « pietre » di un
singolare scrittore ligure

Giuseppe Marcenaro è familiare a tutti gli istituzionali di Liguria per-
ché è un dirigente della regione regionale del Sindacato Nazionale Scrit-
tori e agli altri di tutta Italia perché dirige « Poiesi », la bella rivista
regionale mensile che ha sostituito da « Casa Liguria » fino a « L'Esopo »
la promulgazione della asperità (ormai disavvenuta, rimpiazzata in que-
sto giugno 1972 di tutti i giorni e ingrossa nel 1967) dalle poesie di Karl
May e del suo romanzo « Scheppan und Fella ». Preside culturale e prom-
otore (anche in letteratura!), ma si dice in più gli stadi sono
interferenti, e d'ora, e quando la grande alluvione ha le nostre signore
da qualche cosa, sare un libro romanzesco popolare, non è una problema.
poi, Marcenaro è scrittore di « frammenti », soprattutto la lunghezza è di
significati, la durata di alcuni, l'eterogeneità di nomi e nomi, la parola di alcuni
di citazioni di palpebramenti, la montagna comune di parole, le parole di
« schegge ». E allora scivola nelle loro « metamorfosi », nell'affermazione

diminuire della mischia di produzioni artistiche, e romanzare fra le mani dei rivisti che ne vogliono e nel sacramento delle censure effondere, insieme della loro ignoranza. E continuano delle frange e poi, per il suo frangere del leggendario.

Quanto faceva saltarino per far capire le cose, certo, i versi che a noi sembrava amati in versi. Che scempro di parole. Però la sera saltavallava al giorno e questo s'introdusse nella notte di soppiatto quando i discorsi continuavano ancora. La mia gola era in tormento di succedere che stanchezza. L'ultimo sigolino del caffè era la nostra curiosa posta, la spaga più segreta, l'ultimo dieci l'onda delle battute si portava a strappare. Il cret della servitù che si chiudeva sull'ultimo avvenire tra l'occhio solenne che si poteva cominciare a parlare, di che cosa?

Il ritrovare a far veramente verso la neve, le dieci di notte sera estiva, quando il taglio serrato della luce rifugiva ancora a domare nella caligine sospesa delle fabbriche sature di cose. Fiumi nei buchi, « Che puzza di soffitti, di cuoi di piume ». Ma non. Davamo la colpa al terraccio marito di scimmio che usciva, fra tutte le sere d'estate, invece entravano già noi ad esser pronti per il tavolo anonimo. Tanto che il sole ci dava fondo buchi, posseduti dall'ombra opprimente, a vivere sempre nel buio per essere latiti, per essere in quel punto pieno che « y aveva ragomarsi come tali ». Eccoli, accolti, sono quella buchi. « Tei noi a scappare come mato con i cani nati datti. Uno scello ».

Il giardino, del caffè continuava con la strada che quelle riva mischiati di olii incisi. « La finestra con quegli scappamenti ». Da buchi in buchi lo aveva l'odore dello scappamento dei cunio, contro dritto alla loro fuga col sacetto spalanato; ogni sono alergico, mi ha caricizzato del gusto degli altri profumi quella lotta buchi, piena di tagli stampati. « Senti che buon odore ». « Ma, dico dire che questo buchi non è un po' meno ». E via di quel punto. Dal giardino prima l'odore della mangia diventava sordido. Poi, da addio mi sarebbe raccontato le storia degli odori che si ripercuotono dentro e sordido i ricordi. Al tempo del cantare gli odori mi davano l'addio, per una pozzina, allargavo le mani per quegli effluvi che per gli altri erano puzze. « Che bella puzza

di poste », gridava uno entrando in pasticceria. « Che simpatico quel bambino, non si direbbe, però. Vieni che ti regalo un cannolo ». « Il cannolo non mi piace. Voglio la sfogliatina », e via di questo passo. Per tutta la vita costretto a mangiare il cannolo del Rombo, quello dell'ave di cioccolato sfacciate, torrone e coi puntini di salvia di tutti.

Che serate invece quelle. Le incube del giardinetto tutte coltose: dove dovevano esserci i grappoli carnosì del frutto una piramide nera che bruciava i moscerini. « No. Sono farfalle con le ali ». Vanno da per tutto. Andavano da per tutto. Aggravate ai piedi sudati e fiordi delle braccia. Per mandarli via facevano fatica: la loro morte attorciglia i polmoni e s'attaccava alla pelle. Chi lascia. Allora più aria fresca e s'attaccava il fumo, il vago in uno stato dell'ultimo attimo. Entravano alle dieci e sarebbero usciti alle sei. Avrebbero bevuto qualcuno di noi a riempirsi di focaccia e a bere quello stupido vino bianco che tutti dicevano fosse inebriabile, ma era obbligatorio bere. « E se volessi un po' d'acqua? ». Non la bevevano. Sarei stato un deviato, un malato, un inopportuno. Invece erano di quel passo.

Di che cosa si parlava? Le seggiole erano impolverate. Ambite poche, e soltanto in certe posizioni. Collo strappo della saracinesca chiusa mancava anche la luce. « Le seggiole me le mettono a posto poi voi quando ve ne andate ». Ma che una volta lo avevano fatto, tanto il giorno dopo era lo stesso. Ogni giorno uguale, marcio, morbido: erano domini anch'io scopriò l'America e tutto il mondo percola di me per sette secoli. E anche quella deve essere una grande rottura. Parlavamo di queste cose, anche. Se per caso Manzoni fosse andato inosservatamente a trovare la madre a Parigi. E anche lui, senza volerlo, aveva finito per entrare vogliono nel diciannovesimo. « Te lo immagini Manzoni che prege e lavora? Come Lindoro, il bel Lindoro », ecc.

Quanto tempo. E tra tre secoli parleranno ancora di quello che hai perso nel cercare di convincerti che l'Annapurba è alta ottomila e tot metri. « Non è vero, è sei di più ». « Andiamo a prendere un dizionario ». « Ma piantateci un po', che fa caldo ». Nella notte da lontano. « Ma non è ancora l'ora d'andare a dormire? ». « Sissì! ».

Da lontano gracchia lo scambio della Piccola. « Andiamo 127

almeno a vedere le battone » « Ne ho vista una l'altro giorno... »
« Piantala ». « D'estate gli si spuzza il fiato ».

La Piccola scherma il rumore del rapido che tenta di passare nel groviglio degli scambi. Che rottura doverlo ricordare ancora oggi. Lo so che tutto ha un senso, come allora. Parlavamo per ore a convincerci che la notte succedeva al giorno, e che

PRO MEMORIA - LECTORUM

Per la prima volta in Italia
l'edizione integrale di

SCORPION e FELIX

Romanzo umoristico



KARL MARX

CARTE SEGRETE — LUGLIO-SETTEMBRE 1967 N. 3
e inoltre

Le poesie epigrammatiche

del giovane Karl Marx

CARTE SEGRETE — GENNAIO - MARZO 1968 — N. 5

questo succedeva alla notte. Liti da toglier via la pelle. Anche il ghiaccio colorato aveva taccosato il bicchiere col suo stramaledetto zucchero pieno di formichette; anche la farfalla grassa e polverosa ti dava colpi in testa. E veniva poi notte franca, con nessuno nelle strade e una fame tremenda dentro allo stomaco. Come una nausea. Si stava magari due ore senza dire parola, attaccati a quell'isola, a quella briciola di pane rugoso caduta per disgrazia sulla tovaglia di questo mondo.

E cominciava anche a venir chiaro. Era la prova che i nostri ragionamenti erano giusti: che alla notte succedeva il giorno.

— Incontriamo gente. Alcuni guardano, rapiti da ciò che siamo. Ci scortecciano: e poi scrutano senza accorgersi che il loro sguardo ci cambia, proprio noi per noi stessi. Così, superato l'incontro ci fa obbligo di ritrovarci nella mutata dimensione.

— Mutano, almeno per noi, i volti: un assoluto al punto che completamente guardati finiamo per non riconoscerli più: è vero tutto, oppure soffriamo di daltonismo 'umano'.

— Agave: pianta del trapasso. Il fiore e poi il nulla.

L'uomo: pianta stabile, la pretesa di una continuità.

— Cimitero: posto dove finalmente si va per essere disturbati dai cari inconsolabili.

— L'albero della libertà è anche l'aria fischiettata in mezzo ai denti a far la calza di notte, a place des Vosges. Non per convincere — tanto non conta più — ma per dire 'no' a nostra onestà: per lasciare traccia di un lucido monumento in cui tagliare la testa alla gente (oh, la cara 'macchina') non era, come oggi, uno sport nazionale.

— E poi, lo devo dire, che i re a cavallo (ma di bronzo) possono anche piacere: a onor del cielo sono passati attraverso la cruna della ghigliottina.

— Monna Lisa è un castigo. Un tempo aveva salotto privato: offriva tè e 'trattamento'. Intanto è magnetica e invita nella sua odierna gabbietta di vetro e velluto. Ha caldo, ma non lo esprime. « Un rinfresco? Un'altra tazza di tè? »

— Alla riunione del Sindacato Scrittori: lo scalpore d'essere un intellettuale.

— Ho quasi finito di credere nella letteratura: che vita 129

'mondana' quella dello scrittore. La fatica più grande è sentirsi pasticciati dal successo (?) Tristezza quando si comincia a scoprire da che parte si comincia: meglio quando non si aveva percezione e si credeva in quel che si faceva.

— Mistificavo, fin per me, il conto delle parole che riuscivo a dire, o a scrivere, perché da quelle sembrava dovesse venire il senso delle cose: certo pensate e compiute da me.

Per il resto pascolavo l'idea traverso un bosco di fiammelle verdi, ch'erano foglie rigide: un letto di Procuste o il rovello di Mosè?

— Soffrivo per quel che non riuscivo a dire. Mi concedevo — forse ancora lo taccio — a un olivo storto e a tutta la sua lezione di virilità. Piacersi, come un mistero, o dire se la vita rigata ha costume, anziché tendini, all'interno fu — e ancora lo è — il mistero per cui, infinite spiagge, o un filo giallo oro, un fiore pendente aspro sulla marina, sono passeggiati da un nero ragno, venuto su come dai sogni.

— Chi scrive lo fa sempre di se stesso: d'una sua avventura o pagliacciata, d'un gioco, di quella mimosa raccolta o di piantuccole rude nate sulla pietra secca di Pieve. Farsi leggere è masticare la propria vita con quella degli altri, pasticciarla insomma in un viluppo quasi a intersecarsi a quella, fossero vitigni più che abbracci fraterni.

Talora, da quell'amplesso, ci si alza, più che saziati, ebbri e storditi.

— Come fare all'amore, anche qui, è sempre il dopo che conta. Forse nell'attimo più alto dell'amplesso, presa la materia a piene mani e profumato di quella il viso, forse qualcuno riesce a viverci. E' dopo che sobbalza al cuore la tristezza di un non incompiuto dire e, come nell'amore, si attende la virilità e si agisce.

— Potrà apparire un mestiere da pochi, da quattro soldi insomma, e certo lo è, come il frullo dell'ada che spiumetta sopra il ramo per un colpo non avvertito. Quella polvere sollevata è il guadagno dello scrivere.

— Ci si potrà dire, a noi, che siamo malati, velleitari, piromani (Boine bruciava pagliai, Shabaro taceva per mesi). Tutto dunque. Solo non accusarci di male sconosciuto potranno dire: perché anche la nostra tomba è faticata ogni giorno.

— È difficile vedersi ilari, senza qualcosa che pesi come un ciotolo al posto del cuore: ci dispiace la mimosa caduta e ci commuove una rosa schiacciata tra un libro. Questa portata magari all'occhiello una sera di « Rigoletto ». Per il resto uno può rifiutare tutto, perché a spremersi — via poesia — rimane vuoto insomma: minerale.

— Resta, in questo avvuotarsi, come una confessione, sommersa tuttavia, mescolata di delusioni ed altro. E quell'« altro » che per molti è nulla che qui, invece, pesa. E come un paesaggio che non si sa descrivere: un po' come la giacitura della terra.

— Intendiamoci, il moto esterno della vita, la crosta insomma è quella che dà un moto. Fosse condotta da una stella, da una predestinazione sarebbe, la vita, meno depistata verso sentieri difficilmente percorribili.

— Mi sconsiglia non essere, in me, ogni tanto presente, perché vorrei vedere, al di là una mistificazione su me stesso: quasi il sussulto di questa mia pietra: il respiro del deserto.

Non è sentirsi diversi: solo fa piacere: una forma culturalizzata di razzismo.

Giuseppe Marcenaro



Pino Passeroni, La moglie del pescatore

Antonio

MEOCCI

L'UOMO TREOCCHI

Una triantropopsia?

Dedicata naturalmente

ai monopti un po' epóti

Caro Toti,

eccoti le prime pagine del mio « Uomo tre occhi ». Ma sarà davvero una « carta segreta »? Segreto certamente è per ora il libro, che ha avuto una ristrettissima, ma qualificata cerchia di lettori: da Pampaloni, Salinari, Gambetti e te (ai quali è piaciuto) a Siciliano, Pantasso e Manacorda Giuliano (ai quali non è piaciuto). Pampaloni dice che il racconto ha una trovata notevole, fredda e amara, che gli dà suspense narrativa e la voce nata dell'esperienza, e che ha una forza di penetrazione, anche se nella parte finale prevale una certa malinconia, che pure risponde, dice il verso del tempo. E segreta, naturalmente, è anche l'origine del libro, legato a un riferimento preciso geografico (ed ossessivo): un piccolo ponte sull'Aurelia, verso la Maremma grossetana, dal nome, appunto, di Ponte tre occhi.

E parlando e ripensando mille volte di lì che quel nome mi si fissava in mente fino a diventare l'idea del « terzo occhio ». Può capitare, è vero, solo a gente « dissociabile » e « schizofrenata » come noi. E quel che ha sofferto (anche come poeta) nell'insistere a voler vedere le cose fuori (e dentro) di noi con un terzo occhio, non ti dico.

Certo l'imperio ha necessariamente un grande limite: il fiato corto. Più che mi misuravo giorno per giorno sulla pagina — e prima della pagina — con questo « tozzanuto » sfioro, più le parole, le solite parole a nostra disposizione il nostro esiguo vocabolario apparivano consumate e impotenti.

Tu dici che il mio racconto è anche cinematografico. Certo, quando ci scriviamo, facciamo il film delle nostre avventure, e qui le avventure più intense muovono dall'anima (ci sono anche i cow-boys dell'anima), partono dal più profondo di dentro e per ciò non sono per niente fantascientifiche.

Ma non voglio fare io la recensione di un libro che aspetta ancora l'editore (e meno male che ci sono le tue « Carte segrete »). Però l'idea del terzo occhio senza senz'altro attraente e importante. Nel racconto parlo dell'uomo CLN e tu intitolinci tale figurazione, ma non è anch'essa da uomo due occhi? E la donna due occhi è la morte del protagonista (e Pampaloni giustamente osserva che avrebbe dovuto essere da uomo tre occhi). Pensa se ognuno di noi potesse vedere le cose con un altro occhio, come dici tu, col vocabolo appositamente coniato, « triantropoptica mente ».

Parafrasando Marbade — ed è anche il senso del mio libro — potrei dire che richiando di veder tutto si rischia di vederla sempre.

Cielo greggi di nuvole, cirri galbani sfera pagliai brughiere
podeti cavalli pinete buoi fiumare Meliana Iside maremma Irma
Norma sfera Firenze Fiesole Andreina, riunioni antifasciste Cam-
pospillo Albegna Pomonte bombardamenti rastrellamenti sfera
Albo Beppino Mauthausen CLN sfera bandiere rosse palude SS
babbo mamma sfera Ansedonia Geno bocca d'Ombrò ne olio
di ricino bastonature Rosenberg Vietnam missili genocidi orrori
di Stalin bombe atomiche astronauti luna Nadia Unità India pia-
nure fame Palestina Egitto Israele Biafra sfera carri armati bom-
bardieri Pakistan negri Luther King nazismo razzismo Kennedy
rivoluzione Che Guevara sfera Cina Indocina Bangla Desh mare
Giada colline alberi alberi fucilatori fascismo sfera Cati luna
marie Irma Norma massacri Phantom dirottamenti ONU mig
Mao oliveti Aquilaia Norma cipressi siepi ponte.

A questo ponte è accaduto, a questa svolta. Riavvolgimi, mi
son trovato con tre occhi. Tre occhi, dico. Più quelli di sempre,
grigi e celesti come i gatti, un terzo, sulla testa, semovente e
girevole come un radar. Pesante, vasto. Un oblio immenso. Una
sensazione immensa.

Coi soliti due occhi, le cose dietro di noi ed ai lati si ve- 133

donò qualche attimo dopo. Basta girarsi per vedere dietro di noi e ai nostri lati, con questo occhio in più, e girevole, la realtà intorno, anche quella posteriore, afferrabile all'istante. Ma l'eccezionale novità non è dicibile con le solite parole, quelle del nostro usuale linguaggio. Con le solite parole, invece, può esser detto dove si trovava il ponte. Che si ergeva sulla pianura tra due promontori naturali. Da una parte il mare, laggiù alla fine della lunga piana alberata, e da quella opposta, le colline ed il monte ricoperto di macchie ed in mezzo, svettante, ogivale, il paesetto bianco, con il castello e la torre.

Il paesaggio nativo; ma poteva anche essere verosimilmente, un altro punto qualsiasi del globo. Il mondo immenso e terribile e bello si raccoglie in un ciuffo d'erba, a volte; può condensarsi in un punto, in una immagine: un albero, degli alberi, un ruscello, delle colline, un ponte.

Il ponte, ecco, sembrava fuggire aereo tra le colline, con i suoi grandi archi azzurri da lontano, da inventare un lago; inabissali e paurosi da vicino. Anticamente, un ponte a tre occhi, con una leggenda ad esso legata, che non mi interessa.

Mi interessa soltanto questo mio terzo occhio, col quale, girato verso il mare, quasi nascosto in fondo alla bughiera, vedevo simultaneamente anche il monte, alle spalle, vestito di bosco e l'isola bianca del paese con le sue case arroccate. Quest'occhio girevole che contemporaneamente mi faceva percepire cose e persone in altre tre dimensioni, prima impossibili. Dinanzi, oltre la strada, la campagna con gli alberi radi ed i filari sui campi dei fieni degradanti fino al mare, tranquillo, quasi inesistente, come la continuazione di una immensa pianura; dietro la curva delle colline, col monte più scuro, lo scuro della minuteria boscaglia, ed in cima il paesetto bianco col castello e la torre e poco distante la fattoria con gli alti cipressi di sentinella; dall'altro lato, la strada asfaltata sulla groppa della collina perzata di coltrati plumbei e marroni, e di rimpetto ancora campagna, brulla, declinante, con a ridosso la massiccia forma del promontorio. Il panorama completo conquistato col terzo occhio dava la soddisfazione piena della simultaneità e della interezza. Ora so che con soli due occhi non la si può intendere.

134 E dà una gioia sensoriale e razionale: il circolo che si chiude

come l'orizzonte, ma è afeta visivamente, l'intero che si ricompone, matematicamente.

Dal semicerchio al cerchio. Sempre visivamente padroni di ciò che esiste dietro di noi e avviene dietro di noi.

Viene ricolmata una imperfezione: non esiste più né *davanti* né *di dietro*. Con la conseguente eliminazione nel nostro linguaggio di tante parole ed espressioni legate ad una condizione superata ormai. Non si può rendere la misura, se misura è, della novità: resta il gioco dei condizionamenti, di ciò che siamo stati fino a poco prima, con due occhi.

Questo terzo peso, però. Ci si muove più lentamente per questa impressione di pesantezza. Non proprio fisica, materiale, ma come una comprensione dall'alto. Strana anche perché non dà alcun senso di schiacciamento. In realtà ogni movimento sembra meno leggero. Si ha l'impressione di non poter più correre e saltare con agilità. Per cui una impressione insistente, nonché curiosa, è stata questa: di esser certi che non sarebbe stato più possibile che uno potesse aggredirci alle spalle, ma insieme, di non essere più capaci, in caso di aggressione, di fuggire, con la sveltezza necessaria.

È un fatto comunque che questa visibilità radarica compensa ogni vantaggio più che largamente: quel che si spalanca intorno è come la vista da un illimitato oblio: l'incanto di un panorama che diventa effettivamente pan-orama nel suo autentico significato: non di una fetta di panorama come quello offerto dal nostro normale angolo visivo. La differenza è assoluta, enorme, perciò vi insisto. Chi mai infatti tiene presente il limite — al 50 per cento — della nostra capacità visiva?

Due occhi sono due occhi: non tre, non quattro, eccetera, e nemmeno uno, si capisce. Ma non la perfezione, la perfezione, se mai, come vuole la matematica, è l'intero, non la frazione, la parte: e per la nostra normale vista di metà si tratta. Il portento del terzo occhio comincia di qui: dal superamento di questo limite, filosoficamente potremmo dire anche di questo scavalco del l'io che si integra.

Ma il possesso simultaneo del panorama circostante ha riflessi rilevanti anche su tutta la attività psichica ed intellettuale. Per cui il processo più importante è questo passaggio dal par- 135

ziale all'imparziale. Attenzione perché le parole, qui, debbono riacquistare il loro più autentico significato.

Nel panorama abbracciato simultaneamente col terzo occhio c'è tutto contemporaneamente: l'erba e l'albero, il seme e la pianta, la briciola di terra e la collina ed il monte, il secco e l'umido, l'acqua ed il vento, il vivo ed il morto, eccetera.

L'imparziale è la non-parte il tutto, ed il tutto contiene tutte le parti. Non è mai stato chiato come ora.

Ma allora, col terzo occhio, io ritornavo uomo di tutte le parti: buono e cattivo, debole e forte, pacifico e violento, sragionante e ragionante, autoritario e accondiscendente, servo e despota, democratico ed antidemocratico. Era così.

Politicamente, ad esempio, ritornavo CLN. Era anche questa più che una sensazione precisa. Mi muovevo, camminavo, guardavo, pensavo ed ero CLN. Come in una riunione totale di elementi, nuclei, esponenti diversi. Più questo, più quello, più quell'altro. Appunto anche la riunione tipica del CLN la più recente esperienza: liberali, più monarchici, più repubblicani, più azionisti, più democristiani, più socialisti, più comunisti, uguali CLN.

Così, dopo trent'anni, col terzo occhio ridiventavo uomo CLN. Il principio dell'unione e della somma era ancora valido: bastava guardarsi intorno, girare gli occhi sul mondo. Comitato è la vita stessa, liberazione è ancora molla della vita, la necessità indispensabile allo sviluppo civile; e di nazioni era fatta, e piena zeppa, la terra. Uomo CLN, dunque, ontologicamente. Anche questo era un altro risultato del terzo occhio. Ma altri ve ne erano naturalmente: bastava cominciare a muoversi e camminare.

Preferii una strada di campagna, che era lì invitante leggermente inclinata verso il mare. Ma il passo non era più spedito. C'era cautela oltre che pesantezza. La meraviglia stessa, continua, della veduta sferica dava lentezza: mare e cielo, monti e cielo. Senza più davanti e di dietro. Di sprofondare, pareva, come quando dal ciglio di una altura ci si affaccia vertiginosamente sul precipizio. Mare, monti, cielo, alberi, case acquistavano una dimensione nuova, una diversa compresenza.

Venivano incontro quasi staticamente, ma totalmente, col
136 loro intero volume.

Camminai per un lungo tratto godendo la novità di questo incanto (con un orizzonte non più rettilineo, ma sferico: un cerchio lontano, più infinito che definito); poi improvvisamente il cielo si oscurò, diventò plumbeo, poi nero minacciando il temporale.

Cominciavano a cadere le prime grosse gocce, quando raggiunsi una casa sulla strada. Lì a poco il temporale si scatenò violento. Mi riparai sotto una tettoia della casa. I fulmini squarciavano il cielo sul mare e sui monti; erano sempre più fitti e, più paurosi ed elettrizzanti, nell'interminabile cerchio visivo.

Poi la pioggia si trasformò in grandine e seguì il bombardamento bianco, fittissimo, accanito di una grandinata torrenziale. Grandine grossa come ghiaia. Aveva già formato in terra un grosso strato come di neve.

D'un tratto, un rumore proveniente dalla casa che prima mi era parsa disabitata. Si socchiuse una porta e distinse una voce di donna.

— Entrate

Era una ragazza coi capelli lunghi sul collo.

— Un uragano tremendo — aggiunse facendomi cenno di entrare.

— Sono sola, gli altri sono andati al paese, ed ho paura.

— Soltanto un acquazzone estivo — risposi.

— Ma mette paura, ripeté guardandomi.

Sotto i suoi capelli lunghi sul collo e sulle guance, luccicavano due occhi neri.

Passammo in una stanza, una specie di salotto al piano terra.

— Avrà bisogno di asciugarsi un po', sarà bagnato? chiese.

— Non sono bagnato. Ho fatto in tempo a ripararmi sotto la tettoia.

— Allora sieda, aspetti che spiova.

Mi sedetti sulla sedia più vicina. Guardavo la ragazza che sembrava cercare qualcosa. Si era chinata morbidamente verso la parte bassa della credenza ed ebbi l'impressione che quel movimento non fosse del tutto innocente, che anzi lo avesse fatto apposta per farmi vedere le gambe.

— Un po' di vino? — chiese girandosi — Non ho altro — 137

Risposi con un « non si disturbi » mentre si accingeva a versare del vino in un bicchiere.

Attaccati alla parete a me retrostante vedevo una serie di quadretti con fotografie di bambini. Una, quella centrale, doveva essere proprio della ragazza: si riconosceva dagli occhi. Presi il bicchiere di vino che mi porse.

— Lei, non ha la fede — osservò indicando la mia mano.

— Non l'ho mai portata.

— Non crede?

Non risposi, né lei insistè. Si muoveva con voluttà. Ogni tanto si ravversava i capelli sulle guance, morbidamente.

— Lei — dissi — indicando la fotografia dietro le mie spalle — quella bambina con gli occhi neri?

— Io, a tre anni.

E guardò le altre fotografie sorridendo. Mi si era avvicinata e sentivo il suo calore.

— Lei, è sposato? chiese.

Non risposi, lasciando cadere nel vago la domanda secondo quella, credo, che fosse anche la sua segreta volontà.

Mi si muoveva intorno e vicino sempre con più vogliosità. Ed ero davvero in imbarazzo.

Cedere alla crescente tentazione sarebbe stata la cosa più facile. E più naturale: come esigea il comportamento della ragazza.

Ma cedere sarebbe stato anche arrendersi all'istinto.

Più aumentava la sottile provocazione, più cresceva anche in me la voglia, ma insieme l'imbarazzo. Nessuno scrupolo moralistico, però, o timidezza: la stessa voglia metteva in azione come un freno: esser sicuri nell'accettare l'invito che l'assenso fosse parziale, totale.

Che succedeva? Non capivo bene. Quando mai in passato occasioni così avevano suscitato la minima esitazione?

Non mi restava che pensare che anche questa titubanza fosse dovuta alla mia nuova condizione; e la ragazza non poteva certo capire.

E mi veniva in mente questa spiegazione: quando il terzo occhio si trovava condizionato da limiti materiali — qui la stanza — la sua azione si intensificava psichicamente e intellettualmente. E mi accadeva a momenti di osservare la ragazza come

dall'alto: la sua voglia cresceva, diventava sempre più seducente. Ma, era così, più che lei si avvicinava a me, più la sentivo distante.

La situazione si faceva insostenibile. Sentivo già cadere nel vuoto della incomprendione qualsiasi cosa avessi potuto dire a giustificazione o spiegazione.

Non parole: ci sarebbe voluto ben altro. E fu il mio terzo occhio, credo, a soccorrermi debitamente, con l'idea di un brusco colpo di scena.

Cominciai infatti a girare per la stanza, rovistando freneticamente.

— Dove tenete nascosti i risparmi — dissi minacciosamente — dove? Non c'è da perdere altro tempo, sono venuto per questo.

Forza, dunque, dove sono i soldi?

Dovevo anche aver fatto un gesto di minaccia: lo lessi nel volto della ragazza: sbalordito e, sbiancato di colpo. Poi, ritrovando un po' se stessa — ed il gioco era fatto — ella trovò la forza di gridare.

— Aiuto, aiuto! Al ladro, al ladro!

Il colpo di scena era perfettamente riuscito e pochi minuti dopo ero di nuovo fuori della casa, correndo all'impazzata, come se davvero mi inseguissero.

Ma non avevo percorso nemmeno molta strada che già una grande calma ed un largo senso di serenità erano calate dentro di me.

Anche l'uragano era passato, in fondo il cielo era già terso ed anche dalla parte opposta, tra le nuvole, vedevo spuntare il sereno.

Erano passate alcune settimane dalla prodigiosa scoperta del terzo occhio ed ancora non mi ero pienamente reso conto che tale prodigio riguardava esclusivamente me.

Per gli altri il terzo occhio non esisteva: non lo vedevano, c'era solo per me. Ma non era per niente facile tenere sempre presente questa realtà. Il più spesso cadevo nell'impressione che anche gli altri vedessero il mio terzo occhio, magari lo vedessero — come dire? — come un organo normale.

Passata la indicibile impressione del primo periodo, col trascorrere delle settimane — perché anche col terzo occhio le set- 139



Pino Passeroni,
Le vele

Passeroni ha
recentemente
esposto alla
galleria

- Parametro • di
Roma e alla
libreria-galleria
• Cento fiori •
di Palermo

timane si consumavano lo stesso — e benché il fascino della nuova visuale restasse sempre integro, inattaccabile dalla esperienza e dall'uso, questa impressione che gli altri mi vedessero come una persona normale, stava facendosi sempre più familiare. Cosa questa che finiva col darmi fastidio. E quante volte mi prendeva la tentazione, sempre repressa, finora, di rompere il segreto, farlo conoscere, gridare al prodigio, o almeno parlarne con qualcuno. Qualcuno che mi potesse credere non mi prendesse per pazzo.

Ma con chi? Trascorrevano ore ed ore pensando a questo problema: quale mai potesse essere la persona cui confidare il prodigio.

140 Dovevo compiere una rigorosa selezione nell'ambito delle

mie parentele e conoscenze. E fare una eliminatoria scrupolosa, per non avere delusioni.

Così sarei arrivato ad una soluzione.

Su un taccuino, nel quale dopo la sensazionale scoperta, annotavo impressioni e sensazioni con la più scrupolosa precisione, avevo già tracciato l'elenco di queste persone. Dai parenti, agli amici, al medico di famiglia, ad un cugino psichiatra che esercitava la professione a Lugano.

Ma l'esito era negativo. A cominciare da mia moglie, uno per uno, tutti quelli che avevo scelto, non avevano superato la prova. Come in una sequenza filmata, che alla moviola manovravo secondo la mia volontà: rivedendo al rallentamento varie scene. Messi a conoscenza del prodigio, reagivano commentando, sbalordendo, deducendo, argomentando, consigliando. Nessuno però accettava la verità come tale.

E sul taccuino accanto ad ogni nome, il conclusivo e risultante « no ». Una filza di « no », che, ogni volta ci rimettevo lo sguardo, leggevo col mio terzo occhio tenendo a bella posta il taccuino dietro le mie spalle.

Era come una piccola vendetta che mi prendevo di fronte a quella generale bocciatura.

Mettevo il taccuino sul tavolo aprendolo alle paginette dell'elenco: lasciandolo aperto, a caso; poi mi giravo di spalle al tavolo, guardando dalla parte opposta. E leggevo, rileggevo i risultati di quegli esami negativi. La corrente che si creava aprendo appositamente metà della finestra, da un lato e la porta dall'altro provvedeva a voltare quelle paginette.

Sarebbe stato anche divertente, se ogni volta non mi fossi sentito rigettare in faccia quel fallimento.

Proprio possibile che proprio nessuno, anche tra le persone più care, non fosse capace di vedere il mio terzo occhio?

Incredibile era lì sulla mia testa, girevole. Potevo ecco, anche divertirmi a provare e riprovare i segni più tangibili della sua esistenza. In ogni momento.

Ora, ad esempio. Prendevo dallo scaffale l'edizione in miniatura della « Divina Commedia », la lasciavo aperta dietro le mie spalle e leggevo come fosse niente: leggevo: Inferno, I, 88-90.

« Vedi la bestia per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ».

Potevo anche entrare in casa rivolto all'indietro e percorrere speditamente corridoi e stanze.

Nel mio studio, seduto al tavolo di lavoro, ho davanti agli occhi, sulla parete, due disegni di Purificato ed un bellissimo cane sdraiato di De Pisis: ecco vedo anche, come se fosse sulla parete davanti, il vigoroso disegno cogli inconfondibili buoi di Cesetti che sta sulla parete di dietro.

Ma perché porto queste banali prove? Per convincere chi? Una persona, pensavo, ci doveva pur essere capace, come me, di vedere la realtà del mio terzo occhio.

E frugavo, rifrugavo nel fondo della memoria. Qualche amore della gioventù? Irma, che capiva anche i miei pensieri più nascosti? Neppure lei: era morta.

Infine una notte, in un sogno, la soluzione: Elva, la suora del collegio fiorentino.

Certo lei, con la sua intelligenza e la sua bellezza. Nel sogno era riemerso il nostro incontro e la nostra relazione.

Il suo nome l'avevo subito trascritto sul taccuino. Vi avevo aggiunto anche altre notazioni.

In questo caso il terzoocchio non serviva: serviva quello profondo, anch'esso invisibile, della memoria e dell'anima.

Antonio Maocci

Nel n° 40 di CARTE SEGRETE

I FOTOGRAFI

FROSI

MAJELLARO

PINNA

RISCRITTURE
di attualizzazione
di Cesare MILANESE
con opposizione
di Gaetano DI DOMENICO

fra barra (/) e trattino (-)

IN PRINCIPIO
ERA L'AZIONE

alla barra (/)

IL CORSO

del trattino (-)

...e la differenza della derridenza... 143

Cosare Milanese (« Il dottor Düree » — vedi numero 33 di « Carte segrete ») e *Gasiano Di Domenico* (« Il calendario pitagorico durieriano e il suo universo — stesso numero di C.S. ») sono già noti ai nostri lettori (anche per tutt'altro che non è silenzio e riguarda la loro militanza politico-culturale). Qui si contraddicono e dialettizzano in varie apodissi e sillessiti in « modi di produzione » letteraria metaforica che a qualcuno potrebbero sembrare ludici parodie di paradosso, e invece. La barra era una « parete di fango e argilla », e da parra o da marra confinaria (vedi barga, barca, barraca, barracca, baracca, barile, forse anche bara e baracorda — ma qui ondeggiano i lessemi) e persino il trattin-di-corda sulla picca era segnalificatore di estremi da pagina « linguisteria sociale. Non si pensi dunque a deridenze e deridande — il difficile è difficile, diffocibile, più facile il diffucilare. Le « riscritture » milanesiane e le « opposizioni » didomenchiane, nella loro pregnanza-postgnanza, mettono in anacrisi i segni transitorio-viali, verso la letteratura da destinare che è il nostro, progettuale destino. Riscrivere al principio, allora, dall'azione del narrare tutta da ricominciare.

Testi scespiriano, campo freudiano e nozione della Differenza di Jacques Derrida... Succede allora che la terminologia di Derrida, calata e ripetuta nel monologo di Amleto (Atto III, scena I), è usata come « testo interno », mentre da una parte esemplifica concretamente se stessa, dall'altra funziona come riscrittura di attualizzazione del testo scespiriano. A sua volta il monologo di Amleto diventa struttura definitoria della concezione della Differenza. Una concezione che si rifiuta di essere compendiata in formulazioni esplicite. Da qui la nostra scelta di esemplificazione, attraverso Shakespeare. Le parole in corsivo appartengono al lessico di Derrida.

« Essere (non scrivere) o non essere (scrivere); questo è il problema. Se sia più nobile soffrire nell'anima le fiordate e i dardi della oltraggiosa ripulsa con cui il principio di realtà impedisce che i nostri più ardenti e più necessari desideri si rendano presenti, si facciano veramente realtà, tali da poter essere veramente vissuti; o impugnare la penna e intingerla nell'inchiostro del grande mare di guai che sommerge il principio del piacere e inscrivere, entro lo spazio bianco della pagina della nostra vita, la traccia della parola; e in questo modo far sì che la scrittura ponga fine alla forza dei desideri sostituendosi ad essi e che la penna, che al tempo stesso è stilo (o stile?), altro non sia che il rilucente pugnale che abbiamo puntato contro la nostra vita,

« Morire, dormire. Nient'altro. Ma con il sonno noi non poniamo fine alle doglie del cuore e alle mille offese naturali, che son retaggio della carne. Morire, dormire è forte ancora un epilogo da desiderate devotamente? Dormite, sognate, scrivere, sì, lì è l'intoppo, l'intacco, la *marca*; giacché gli stessi sogni altro non sono che un raddoppiare il segno della *voce* e un rimettere in scena come *ri-scrittura* il conflitto che domina la veglia. E sempre la medesima lotta tra quei due principi. Tuttavia nei sogni è pur sempre il principio di realtà che la vince e il desiderio contrastato viene comunque rimosso. Questa è la condizione che dà alla sventura una sì lunga vita.

« Una stessa forza, una stessa persuasione, uno stesso discorso, una stessa parola dal *di dentro* e dal *di fuori*, con *insistenza* fanatica, nella *spaziatura* della veglia e nella *spaziatura* del sonno, nella *temporalizzazione* del giorno e nella *temporalizzazione* della notte, per rinviare, per ritardare, per « *differire* » la *presenza* della cosa desiderata. Al posto di quest'ultima noi non abbiamo che la *voce*, non abbiamo che la parola. E la parola quindi che sostituisce la cosa; è la parola quindi che opera la *differenza* e che muove i nostri passi nella *cavità* dell'*assenza*. Essa ci induce a non prendere parte al dispendio. Ad evitare lo scontro con le forze. Ad annullare l'esperienza. A metterci in riserva. Essa stessa è perciò la *differenza*.

« Cos'è la *differenza*? Una parola che non è né concetto né parola. Non è nemmeno azione, ma solo gesto di scrivere. Il movimento della penna che penetra nel cuore della volontà come la lama nuda del pugnale che apre un *varco*, una *traccia*, atto che è *lacerazione* e al tempo stesso *consumazione* dell'*imene* della morte. Questa è la *differenza*. Il paese non ancora scoperto, la strada bianca come la pagina bianca sulla quale nessun viaggiatore si incammina. Strada che non è strada. *Traccia* che non è *traccia*. La *marca* di confine eretta ai limiti del « sentiero interrotto », simulacro dell'essere e del logos. Là dove la nostra volontà si confonde, là dove ogni vera forza del desiderio ci viene tolta sostituendo al « colpo di dadi » della fede nella benigna Fortuna il calcolo della sopravvivenza a qualunque costo.

« Ed è il *temporeggiare* che obbliga la mente a "differire", a deflettere e pertanto a riflettere. Nasce così la coscienza. 145

za, cioè la *differenza*, come calcolo scritto che ci convince a sopportare i mali che sopportiamo. È così che la *scrittura* rende noi tutti vili.

« Ed è così che il fulgore originario della risoluzione, a causa di questo permanente *temporeggiare*, viene reso malsano dalla pallida cera del pensiero *logocentrico*, il quale ha eretto sopra di noi il padiglione istoriato degli inchiostri, i farmaci di volta in volta *rimedi* e di volta in volta *veleni*. Una artificiosa menzogna, giacché la parola non è per niente "naturale". Una costruzione di *assenza* che si incurva sopra di noi come un'*archiscrittura*, che è il *testo generale*, che è il tetto universale: il firmamento chiuso della metafisica.

« E accade così che imprese di grande altezza ed importanza, tra cui la stessa rivoluzione, questo desiderio del pane, questo desiderio del piacere, questo desiderio della filosofia, a causa di questo scrupolo, di questa *differenza odifferenza o differenza*, giocata da un "significante" particolare o da un particolare insignificante, così come la barra (/) tra le effe, così come la a (a) tra le parentesi — entrambi segni che si devono vedere ma non si devono sentire —, deviano le loro correnti e perdono il nome di azione.

« Sì, perché all'inizio non c'era che l'azione, non la parola. La parola, scritta o non scritta che essa sia, innaturale com'è, non è nient'altro che un *post-scriptum*... ».

Cesare Milanese

Siamo costretti a manifestare la nostra opposizione al testo di Cesare Milanese, il quale accetta e traduce la barra deriviana, acriticamente, senza penetrarla nella sua silenziosa struttura fatalisticamente repressiva. Dietro la « barra » si nasconde una diabolica operazione sostitutiva — la stessa che fa affondare il valore d'uso nel valore di scambio —, un inganno, un triadico, millenario richiamo alla tragedia dell'uccisione e dell'espiazione sacrificale.

Non deve esser questo il destino dell'uomo-lettore-scrittore (Amleto), che ha il potere di riscoprirsi dietro il segno mistificante e rimovente, estraendo dal suo ventre obeso il senso della verità.

Da qui comincia il corso dissecante del sistema del trattino (·) e la funzione liberatrice, che noi intendiamo contrapporre al sistema mistificatorio della barra (|).

(G. D. D.)

IO-TU, NOI-VOI, Parte-Tutto, IMMANENZA-TRASCENDENZA... Che cos'è questo trattino intercalato, con ammiccanti fruscio, sulla via delle parole? Evidentemente, il segno di qualcosa che cambia e trapassa da una condizione a un'altra: un taglio sulla bianchezza di uno spazio insensato e terribile, dove si mette tutto ciò che non si sa dire, non si può dire e di cui si parla, si parla, per farsi coraggio, per mutare l'angoscia del silenzio in paura del dolore. È un taglio. Fuor di metafora. Realmente. È un segnicolo orizzontale dove il tempo scorre senza predicati, e perciò senza senso e valore conoscitivo dicono alcuni, e una sospensione del giudizio come indice di una possibilità e di una speranza dicono altri; è il momento dell'ovvio trapasso tra due condizioni dell'esistenza, dicono i più astuti, e non vale la pena di occuparsene di fronte all'incalzare di problemi seri, reali, incombenti. E gli si contrappone, come quintessenza della cultura che conta, il gioco della *barra* francese il rituale, l'uccisione, l'espiazione che si ripetono dal tempo in cui l'urlo selvaggio si trasformò in segno scritto, e la mistificazione vi apparve come inevitabile succhiamento dello scrittore/lettore al capezzolo della penna in subaffitto.

Invece il trattino (·) è essenziale per comprendere il motivo della rivoluzione mancata, della rivoluzione tradita, del futuro non avverato, per smascherare i cerimoniali somministrati come *pillole* sedative alla gente impaurita dall'incoltabile vuoto che si sente tutt'intorno. Il trattino segna il limite dell'impossibile in cui bisogna calarsi senza riserve e senza timore di sentirsi accusare di astrattezza e fastidiosità, perché lì, in quella incisione trascurata, si decide della possibilità di ritrovarsi in una storia senza tragedia e senza violenza, ripulita e depurata dall'ipocrisia del moderatismo.

Bisogna rischiare la discesa nello specchio contrassegnato da quella trasversalità grafica, e illuminarne l'oscurità ancora gravida di mostri e di paure. C'è un fondo irriducibile e solido. Bisogna raggiungerlo. Bisogna lasciarsi dietro, con l'arma della parentesi, i criteri del potere e del desiderio, regolatori dispo-

tici della ricerca; legittimare, con il criterio della verità, il mutamento di posizione del critico, che osserva oggi un oggetto culturale dal « di dentro » e domani dall'alto, e s'illude di poterlo capire e nuovamente rappresentare senza chiedersi come il « dono » della drammaturgia si sia prodotto e con la sua produzione lo abbia attirato, oltre la casualità dell'empirico, sulla via del « grande ritorno ».

Nietzsche comprende la preminenza della marcatura linguistica e per questo è tuttora vivente tra noi, anche se il nostro modo di parlargli esce dall'usuale. Egli se ne infischia dei grandi « temi » dell'Immanenza e della Trascendenza, della Struttura e dell'Idea universale, e ci richiama al senso del debito petente e non pagabile, dal quale siamo tutti reciprocamente legati. E lì, in quel *sento*, vive e fa vivere la sua gente, nell'attesa che un nuovo significante aderisca al corso elicoidale del debito, coinvolgendoci tutti nella spirale dell'ascesa.

Di questo luogo dell'ante-predicativo, dove la DOXA conferisce vitalità e credibilità all'EPISTEME, si parla molto poco per intrinseche e ben note difficoltà ambientali, per la difficoltà di strappare le persone dai pascoli verdi di un falso fondale scenico e di riportarle alla nuda sincerità del loro corpo: non possono credere alla possibilità di contrarre lo spazio-tempo nel *corso del trattino*, essenza vera più che reale, linea di virtualità concreta e disponibile sotto pelle, ma forse troppo vicina per esser vista da una millenaria e sonnolenta presbiopia.

Che fare? Come richiamare la cultura a un ripensamento sui vecchi dogmi dell'economia politica, dalla quale in fondo dipende la prospettiva di una salvezza? Come spiegare che tutto dipende dall'invenzione del linguaggio che scioglierà la bataille « parte maledetta » (montagna di prodotto inutilizzato e putrescente), e ne distribuirà il valore d'uso nella rotatoria del ciclo produttivo con razionalità anti-entropica?

La risposta è già nella domanda che è, appunto, debito non pagato dell'interrogante all'interrogato, il quale, a sua volta, è debitore di questa straordinaria ricchezza dell'interrogare, del non pagare, del vivere non pagando. Questa è la Rivoluzione. Questa è la felicità dell'Impagabile, del dispendio di tutto, che fa cadere il sipario sulla futilità della tragedia.

Autopoesicanalisi metafemminista

(e smarxcheramento)

di

Gianna Mingrone

L'ALTRA SVENTURA

«A schicmo neto» era intitolata la breve raccolta di poesie di Gianna Mingrone pubblicata sul numero 34 di «Cassa segreta» di poesia. Allora, le notizie dell'insegnamento, delle recitazioni, delle cinegrate etc., a Salvemile d'Acquasparta Casigliano. Todì l'orni etrive. Adesso, dal veron al peorum. Una scrittura tesa, allucinosa, metafemminista (attenzione allo smarxcheramento dell'ideologia, della «falsa coscienza» implicita nel linguaggio dei protagonisti sperduti, scambiabili l'uno nell'altro (la clausula finale, tac!). Scrittura pura, vorrebbe fatto di dire. Opaca trasparenza della linguaggio consaputa eppure. Autopoesicanalisi? Perché no?

Non credo di aver avuto altra sventura che quella di avere sposato un uomo pazzo. La sua pazzia l'ho capita dopo.

All'inizio mi sembrava solo un po' eccentrico, desideroso, poi, di rappresentarsi, specie in presenza di altri: le sue sorelle, i suoi amici, mia madre. Un pubblico di conoscenti che potesse — caso mai — spalleggiarlo o su cui egli potesse (chissà) fare una certa vendetta.

Quello che non capivo era poi la sua voce che, a un tratto, si modificava e diventava quella di un bambino in cerca di attenzione e d'attenzioni.

Specie in presenza di donne anziane o di altri, di cui poteva tener per certi stima e affetto.

La grafica di MANNA

Il disegno di Luciano Manna nasce sotto il segno sublime dell'arabesco, una dimensione che si definisce solo nell'ordine dell'invenzione formale.

Qui in quest'ordine, che non teme la contrapposizione silenziosa tra il naturale e l'artificiale, tra la sigla e la reminiscenza naturalistica, tra il modulo e la sua continua possibilità di « eccezione », Manna esorcizza i fantasmi del suo mondo, furbescamente ossessivo.

All'interno di questo suo universo, divenuto così insospettabile attraverso la rinnovata catarsi della propria invenzione formale, Manna padroneggia una certa idea della triade uomo donna animale.

Miti di natura idealizzante, neoplatonici inviti a scorribande superterrestri, questi tre soggetti esaminati e raffinati da un continuo scorrere del segno, sono campioni innocui e sociabili di una singolare comunità tutta da scoprire, in cui accadono mille vicende e cento simbolismi, magie o cosmologie, allusioni o ironie.

La gentilezza del ritmo e l'applicazione laboriosa incidono in modo significativo nella continuità di un lavoro che per esercitarsi senza sosta, alacre, agile, rigorosamente spontaneo, parte da una sua abilissima e padroneggiata tecnica delle intenzioni.

Tra il rigore emotivo del segno intellettuale di Klee e la stringata inflessione ironica o sarcastica alla Steinberg, tra le indulgenti moine di un Liberty tutto più semplice e stilizzato e una verve elittica di natura se vogliamo picassiana, io credo anche che la qualità del segno biomorfico di Manna perugino amante della sua città, si possa far risalire anche all'attenzione che egli avrà senz'altro dedicato alla fissità e all'araldica medioevale di certi pezzi romanici che ancor oggi modernamente ci suggestionano. Ma non avrebbe comunque molto senso per Manna, parlare di influenze, direzioni comuni o ricerche concomitanti con altri, della stessa specie. Le tracce della sua fertile invenzione si perdono piuttosto in una eccezionale onda di civiltà, una singolare polivalenza di tradizioni formali, che lo investono quando realizza i frutti della sua operosa attività.

Sagome di tensiva immaterialità, quelle figure gentili e incisive del Manna, acquistano tutto il rilievo possibile dal taglio e dalla curvatura dei piani, leggeri come se eccedenti dalle leggi fisiche di gravità. Preziose e irripetibili, le figurazioni del Manna ci offrono infine altrettante testimonianze tutte esclusive di una creatività non labile, ma senza sosta impegnata a dare corpo ai simboli decifrabili dell'ironia e dell'immaginazione dell'Autore.

Sandra Giannattasio



Luciano Marra

Mi deludeva ritrovarlo diverso tuo bambino. Io che da sempre volevo un uomo, ma poi cercavo di soffermarmi solo su quanto di lui mi piaceva, cancellando il resto. Forse un po' mossa da una mia vecchia necessitata tendenza, che mi portava a rinnegare tutto ciò che non gradivo o m'aveva ferita, mi impongo costantemente una sorta di controllo del pensiero, che sopprime tutto quanto la mia ragione o il mio cuore non accettano, ma questo meccanismo di censura lo metto in moto solo per quanto riguarda il mio dentro, il più intimo e segreto.

(Mi chiedo se il nostro disaccordo non affondi le sue radici nella solita questione economica. E cominciai che io dovevo spasimare davanti a un'edicola, prima di potermi comprare un quotidiano o che consideravo un lusso notevole prendere un caffè al bar. Mi ero appena specializzata in pediatria e la pratica che facevo in ospedale risultava una prestazione simigratuita.

Lui pittore di gran talento, per « ragioni di classe » era ancora « fuori ».

Per giunta era contrario a ogni forma di esposizione della tua opera, per quel severo rigore che matura negli autentici au- 151

tori che — a termine di ciascun lavoro — se ne sentono insoddisfatti, perché vi percepiscono, una loro più ampia possibilità espressiva, che intravedono appena, ma che sentono esistere.

E ricominciano, per partorire quel « sublime » che non verrà mai raggiunto, ma che si identificherà ogni volta con quella tormentata sofferenza che, vigile, accompagna la costante e cosciente applicazione.

Non riusciva a decidersi di vendere neanche quei quadri che gli sembravano compiuti / almeno nella relatività delle sue possibilità creative in espansione e nella altrettanto momentanea sua capacità di giudizio estetico / perché lui il massimo del mercato che si concedeva era « il prestito ».

Chiedeva cioè, a quei pochi amici che capivano il suo discorso, di lasciargli piena facoltà di intervenire, più tardi, sul quadro, se ci avesse intravisto delle possibilità di recupero, o di ritirarlo se non restava che eliminarlo! Allora lavorava, per poterne realizzare uno più « onesto » che rimpiazzasse quello che — distrutto — aveva lasciato una finestra bianca, sulla parete amica di una casa. / Quanti: pane e mortadella! /)

Questi eravamo. Oggi, sono solo un fremito. Comincia la discesa, non mi compiaccio più di soffrire e aspettare, voglio agire e godere, ecco perché nullifico qualsiasi consigliere, che falso, dentro di me, mi suggerisse di recitare ruoli le cui conseguenze inevitabili mi fanno star male.

Per il resto no, anzi il dolore umano è l'unica mia grande preoccupazione.

Non è a caso che abbia dedicato tutta la mia vita ai malati, forse non è neanche casuale che abbia sposato quest'uomo. (Io lo so che mi avete fregata tutti quanti che queste sono solo monche e infedeli parole. Ah se dovessi dire la mia verità! Tutti voi mi avete rovinata, senza scampo: padre, madre, fratelli, amici, padroni, passanti, maestri, pazienti. Tutti, cifre della mia somma.

È assurdo ma m'avete apparecchiato la vita, complici, cospirando alla mia morte. La repressione m'ha ucciso, il rimorso prima della colpa ha deviato ogni intento. Eccomi ormai carnefice e vittima di un uomo buono come lui. Urlare o lottare dovevi! / Il grido tragico della pazzia, liberandomi — final-

mente avrei osato oltre ogni calcolo — mi adempirebbe? La fede verso qualsiasi fede ponendosi come mèta e sviluppandosi poi come strumento, potrebbe tirarmi fuori da questa pozzanghera di merda? Il mio errore è d'aver inseguito l'amore.

L'ho rinnegato a conclusione di qualsiasi ragionamento, ma poi mi prende ogni volta di nuovo, qui alla nuca — dolore effervescente — e mi strega e mi invade e già invasata mi invasa.

Lo so che è schiavizzante, per te carceriete, per me carcerata, — maldestrata reminiscenza d'un fraudolento romanticismo — alibi alle voglie carnali, tappo forato alla dilagante solitudine; ma per quanto lo neghi, mi rapisce ogni volta. Nel conflitto fra ragione e vita, per lasciarmi in piedi, travestita d'amore, vince la vita. /)

Ma poi chi sono?

È lui, è veramente malato o sta recitando tutta una farsa?

Egli provoca in me sentimenti che oscillano tra l'odio più freddo e la tenerezza più materna e il tutto scorre attraverso una affettuosa pietà e una lata comprensione, che è un po' il mio modo di guardarmi intorno.

Oppure non mi conosco e la mia generosità è niente altro che un raffinato paravento atto a dissimulare una vena di decadente e schifoso masochismo contro cui il mio super-io si rivolta?

Subire la sua violenza e non desidermi a una rottura definitiva!

(E'ppoi perché rompere? Bisogna farsi abili, rendersi compatibili e tirare avanti.

Basta, di prendere tutti e tutto troppo sul serio! Altrimenti è dura specie per noi donne. A che titolo dovrei fare l'eroina?

Se il matrimonio è da eliminare, perché dovrei farne io la martire, se milioni di donne ne rinnovano la validità scegliendo d'accoppiarsi, se altrettanti milioni fanno finta di niente e imparano a sostituire il fiele col miele?

Forse non hanno scelto, forse non fanno finta, ma io sono sempre colata nel dubbio, dentro fino al collo. Perché proprio io, che avere un uomo mio mi sembrava il mio porto di quiete? Se solo funzionasse!

Per restare sola e dirmi brava?

L'età della ragione non prevede sottrazioni, residui giovanili di un idealismo malinteso / ma quanto eravamo più puri allora! Quante balle per i nostri compromessi! / bisogna imparare ad aggiungere — capitale di dolori — senza straboccare, a farcela con intelligenza ed ironia, a non scappare per ritto-
varsi.)

Anzi ho sempre cercato di recuperare il nostro rapporto, ma senza ragionare, così per impulso. Dopo ogni litigio, anche quando lo vedevo — miserabile — nel pieno torto, sono stata la prima a dirgli una parola affettuosa a fargli un sorriso, a tendergli le braccia.

La sua violenza si è manifestata in vari modi.

Innanzi tutto si è espressa nella sua indomita volontà di dominio, che sfugge a chi lo conosce poco, dietro la sua apparente dolcezza e la sua candida fragilità. Mi ha sempre dominata, al punto tale da additarmi colpevole a me stessa, di sentire non sentire, vedere non vedere, parlare tacere provare gelare!

Non mi ricordo la ragione del primo schiaffo. Forse ave-
vamo litigato e io piangevo. Lui non reagiva, mi voltava le spalle (in genere ci scontriamo la sera a letto), si faceva pregare o fin-
geva di dormire.

Io non posso stare ammusata, già la parola mi sembra ri-
dicola, è un orgoglio che non prevedo o forse è solo debolezza, ma non posso stare con qualcuno e fare l'offesa, per farlo capi-
tolare per primo.

Avrò insistito, lui avrà continuato a ignorarmi e io avrò
cominciato a insultarlo, come faccio quando m'infurio con qual-
cuno a cui tengo, se mi sento incompresa o impotente.

Le sorelle dicono che l'ho saputo ferire fino a dentro l'ani-
ma, con la ferocità delle mie parole, comunque sia, niente giusti-
fica sia pur la sola ipotesi di menarmi. Ma siamo pazzi!?

So che non solo è stato ingiusto ad alzare le mani contro
di me (e così calcolatore da non lasciarmi mai i segni — per
non creare testimonianze eventuali a suo sfavore — e da smet-
tere dopo una lunga eternità, perché ho dato l'ultimatum alla
sua sorellina del cuore, e lei a lui — insomma avrebbe potuto
smettere per amore o per presa coscienza —) ma doppiamente
indegno quando l'ha fatto senza ragioni o motivazioni — almeno
154 apparenti — se non quella di terrorizzarmi, di far vedere quanto

fosse forte o di sfogare la sua aggressività (« dipingi o scopi, ma lascia in pace me, maledetto te e quando t'ho incontrato! »).

Forse la violenza più grossa (e non mi consola sapere che c'è chi sostiene che la violenza è amore) me l'ha fatta con una sorta di lavaggio del cervello.

Per giorni e anni è stato a predicarmi la nostra autonomia, il libero amore e in conseguenza la nostra più totale libertà sessuale e io ne ero scontenta perché la mia educazione non me lo consentiva, specie nel più profondo sentivo ribellione e paura: « ma questo non mi vuole bene! » ripetevo a me stessa.

Quindi ho cominciato a ragionare.

Da una parte subivo il suo condizionamento e certe sue azioni che trovavo riprovevoli, dall'altra si maturava in me la possibilità di accettare una simile ipotesi di vita.

« Sì — gli dicevo — razionalmente, mi sembrerebbe la strada più giusta, ma le mie emozioni me lo consentiranno mai? ».

Come avremmo reagito, che fine avremmo fatto?

« Anche da un punto di vista pratico, non sarebbe possibile, tu entreresti ed io uscirei, io entrerei e tu usciresti (quello che il poeta chiama: "il disamore") ».

Allora, quando ci saremmo incontrati, quando saremmo stati insieme, noi?

Allora a che pro convivere? Costo per tenere il piede su due staffe?

Eppoi, se si fossero avuti figli, chi ci avrebbe badato? Avremmo fatto turni e, se entrambi avessimo avuto contemporaneamente la smania di uscire, chi si sarebbe sacrificato, e in nome di chi o di che cosa?

Certo che sarebbe toccato a me: donna, madre, pediatra, ci avrebbe potuto contare!

Eppoi la gelosia?

Quando uno ha ricevuto un'educazione che ha fatto coincidere l'amore, col sospetto, col miopie amor proprio — fondato su quell'insicurezza, che si trasforma presto in competizione —, coll'assurdo credo che l'altro sia tua proprietà privata, insomma con tutto quello che volgarmente si chiama gelosia, come me ne sarei potuta vincolare?

Immagino che, se moglie e marito hanno rapporti erotici al di fuori, possano raggiungere una certa tolleranza reciproca, 155

quando tutti e due siano attratti altrove nel medesimo tempo. Ma questo avviene raramente, a meno che uno abbia un compagno alternativo fisso, quello che si indica col nome di amante.

Negare quanto si è creduto durante tutta l'infanzia e la giovinezza — che sia il lupo dio o il far west — può essere indice di maturità, ma comporta anche uno strascico di rancore e di amarezza, se non altro dovuto al timore dell'inesperienza. (Ah che voglia di scappare lontano e ricominciare! In fondo già da bambina avevo scelto l'isolamento. — Si dice che prima o poi uno recuperi la propria identità! — Nella mia remota solitudine mi ci sono cresciuta silenziosa ed attenta. Quando ho sofferto e pianto nessuno l'ha saputo, ma nessuno m'ha avuta, nessuno m'ha piegata. Quando ho perduto ho saputo perdere, ma l'indomani ho vinto due volte, sia pur senza avvedermene, una a sostituire la sconfitta l'altra a prevenirla. Nessuno mi ha mai compresa, perché nessuno mi ha mai conosciuto. Questa è la mia forza, questa è la condanna che mi sto preparando).

Gli opponevo resistenza, cercando di convertirlo ai precetti della mia morale (che come in chiunque pontifica, come se fosse portavoce della « verità », ma lo vedevo sempre più perplesso).

Così un gran brutto giorno, proprio quando meno me lo sarei aspettato, arriva e improvviso mi racconta di aver fatto l'amore con un'altra.

Lui con un'altra? No. Forse il mio era solo un cattivo sogno, mi sarei svegliata da un momento all'altro e avrei detto: « meno male che stavo sognando! ». E invece eccomi sveglia e viva e il dolore mi lucca le ossa.

Un'altra che era poi lei: quel suo passato che mi lacerava il petto.

Sì, lo sapevo che non era riuscito a dimenticarla, soltanto perché gli era sfuggita (non lo aveva mai amato e pertanto non aveva lasciato spazio alla sua sete di sopraffazione), ma proprio questo mi uccideva di più: accertare che era ancora quel bambino che rincorre chi fugge, che vuole ciò che non ha, così alienato da non possedere « la capacità » del presente né del reale, se non quando dileguati sono altro. Ecco dove stava il mio orrore!

Dovevo allora anch'io comportarmi come se non lo amassi?
156 (Io che facevo di tutto per comportarmi come se lo amassi!).

Un'altra, «l'altra» gli era rimasta nel sangue, sfidando il nostro legame, e adesso d'un colpo lo aveva annullato.

Chiunque altra non sarebbe stato così grave.

Me lo racconta un pomeriggio d'inverno nebbioso, dopo avermi riempito di regali e di parole affettuose. Lo sento istillarmi il veleno, goccia a goccia, così che mi ci preparo lentamente. Recupero le mie forze e mi do il tono dell'adulta.

Poi mi sento cedere per terra: conati di vomito e desiderio di scomparire, di non essere mai nata. Allora per lui io non ero mai esistita?

Per quanto finga di essere all'altezza della situazione, mi sento smarrita. Mi tocca ricominciare tutto! E da dove? Dalla mia fanciullezza che oggi ho perduta sempre? (Non basta capire che in fondo non c'è tradimento, per credere che il tradimento non ci sia, per sentire come se non ci fosse).

Eccolo, è dolce, la testa china, in silenzio forse per farmi decidere, poi prende a camminare freneticamente, su e giù per la soffitta affollata di gatti che gli intralciano il passo. Poi: «È assurdo, ma mi sembrava giusto rivederla, parlarci, starci insieme qualche ora, proprio per capire».

Era il mio punto interrogativo, oggi non è niente di più di una parentesi chiusa.

Non l'ho mai amata, adesso lo so.

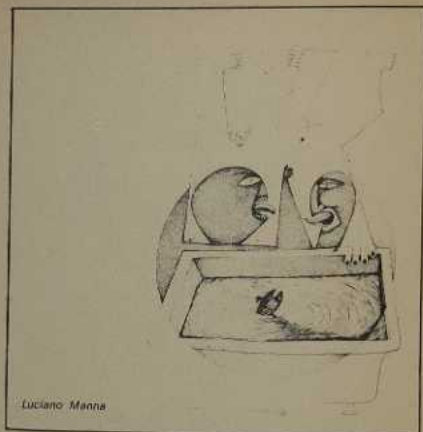
A vent'anni non si ama una donna reale, si ama l'amore e la donna ideale — i due miti-guida di ogni giovinezza — allora si cerca una donna per depositare in lei la propria immagine dell'amore e per cercare di trasformare lei — essere umano e pensante — in una specie di pupazza composita, che sia mosaico di tutte le proprie aspettative. Diciamo che, non io, ma lei è stata la mia cavia e il mio capro espiatorio. Non è mai esistita per quello che è — l'ho dipinta per anni — soltanto l'altra notte l'ho vista per la prima volta, perché vedevo te ovunque.

Ti ho pensato tutto il tempo.

Mi fa rabbia che bisogna infrangere il bicchiere, per rendersi conto che è infrangibile.

La ragione è la tua: un matrimonio d'amore non ha né porte né finestre.

Mi solleva il mento con due dita, teneramente: «Dimmi che mi ami!».



Luciano Manna

« Certo che ti amo ».

Si lo amavo, lui mi amava, tanto a forza di ripeterle le parole, per magia, s'avverano, ma io ormai ero un'altra.

Tutto mi sembrava nuovo: le voci, i colori sulla tavolozza, le facce solite, l'aria densa della mia città, l'ospedale dove mi ero recata per anni ogni giorno.

Tutto mi sembrava visto per la prima volta. Guardavo quasi con sfida la gente, i miei colleghi, i malati tincantucciati nei loro letti maleodoranti.

Mi sembravano un branco di ciechi, fissi, coi paraocchi, su i loro valori cristallizzati e dati per scontati. Ma certo erano più felici di me.

E io che mi credevo aliena da un sentimento basso quale l'invidia, li stavo invidiando. Gli invidiavo l'incoscienza, la stabilità, la continuità, la mancanza di dubbi. In vita mia non ho mai avuto sicurezza, ho avuto una famiglia sballata, eppure certe cose si sono ripetute con certezza matematica, ogni giorno per anni, forse la mia sopravvivenza si è fondata su questo. Invece, da quando sto con quest'uomo, tutto è provvisorio e questo mi disorienta, mi spaventa, mi atterrisce.

Chi ero stata e chi ero diventata?

E loro e tutti gli altri, dietro la facciata, avevano recuperato la loro identità di adulti?

E adulto significa necessariamente deluso, significa amareggiato, significa immune dalle illusioni?

Crescere significa inevitabilmente prendere atto del male e rassegnarvisi.

Un adulto non può neanche più osare l'assurdo del suicidio?

Come potrebbe negare ciò che non conosce, affermando ciò che comunque non conosce?

Se ci fosse una mèta!

Perché non ho capito in tempo che rivoluzionare una qualsiasi realtà significa, innanzi tutto, azzardare i no!

Mi sono inghiottita in vortici di tristezza, sola in silenzio, pur di non sputtarlo. Ho fatto una buca per terra e ci ho gridato la mia delusione, per non crearmi dei complici contro di lui.

Ho rinunciato a quanto ritenevo giusto pur di non macchiare neanche il nome del nostro amore.

Avrei dovuto gridare dei NO NO NO NO NO NO NO NO

Da quel pomeriggio di inverno (che ha chiuso porte e finestre, mentre io ho cominciato ad aprirle — per quanto nessuno sia ancora entrato o uscito — brevi accenni, palpitazioni furienti messe a tacere per prudenza (prudenza?) teneri sorrisi pieni di orizzonti smorzati in un singhiozzo) si è scoperto geloso, per quanto non avrebbe mai un'autocoscienza coerente tale da consentirgli di classificarsi in una così meschina categoria.

E io (che invece sono stata una gelosa dichiarata, lo divento sempre meno, intanto perché invecchio — e mi s'incallisce pure il cuore — e non di meno perché avverto un'inevitabile tra- 159

sporto verso altri, che mi mostra quanto nessuno sfugga ai richiami d'amore e quanto sia comprensibile che anche lui li provi per quanto li taccia forse anche con se stesso). Sarei arrivata quasi al punto di accettare la sua poligamia, per garantirmi la mia.

Se questo è il prezzo della mia libertà, forse non mi resta che prepararmi a pagarlo.

Gliel'ho detto già diverse volte, non avendoglielo d'altra parte mai nascosto, ma sembra averlo capito solo da qualche giorno.

Infatti per garantirsi le spalle, adesso è passato a costruire il mito della sincerità, del dialogo, del non nascondersi nulla (« d'altra parte, io te l'ho data una prova, con quella storia! Non l'avresti mai saputo, se non te l'avessi raccontato io! Comunque ricordati che la presenza di un altro, sia pure indiretta, per me sarebbe difficilmente sopportabile »).

Ed eccomi rivolta ancora una volta, una proposta oltretutto a negare le mie, che erano poi le sue precedentemente.

Sempre un gioco diverso o la cosa peggiore: io sto al suo gioco.

Ed eccoci lì in terra su quei cuscini che sanno di uso ancora una volta a parlare macchie del suo colore e i portacenere ricolmi di fumo neanche più la musica né l'aria dalla finestra solo la sua bottiglia di whiskey e mille parole.

E parliamo ci intendiamo ci ridiamo rifacciamo i versi e l'amore: « si fa tardi, l'ospedale? devo andare »; lui si eclissa e ribeve, i dieci e più gatti puzzano e li detesto e la bolgia m'inghiotte.

« Devo andare parliamo domani, piuttosto mangia, nutrito dall'alcool mi muori presto ».

« Resta ».

« Non vai al "vernissage"? ».

« Dai, resta ».

Allora accendo la radio per coprire l'attesa, non più la morte registrata:

« Allora ciao ».

« No, vieni qui, rifacciamolo ».

« Domani ».

« Telefona che non vai ».

« Si lo voglio, ma è tardi: i malati m'aspettano » allora fremmo « guarda il disordine, non si può sempre immobili testate a parlare » questa è masturbazione! e « trascurare il mondo ».

Fuori già annotta, lui è sempre più sicuro, gli spettino gli spettinati riccioli che neri gli coprono gli occhi e lui con un dito maldestro recita minaccioso.

Svelta, una doccia e calda, e finalmente in macchina, respiro.

Mi credevo una ribelle, una donna forte, una donna che come minimo sa difendersi e invece eccomi ridotta un po' di casino e poi a piegare la testa.

Sarei dovuta uscire prima da questo incubo.

Mi diceva un collega l'altro giorno « Sulle cose bisogna sempre passarsi due volte », due sono poche, se non ti scocca la scintilla che fa luce sul buio, se nei segni esteriori non riconosci quello che già sei.

Non capivo che non poteva andare, non solo per quello che è lui, ma anche per quello che sono io. Non mi sarei mai dovuta sposare.

Una donna può resistere nel matrimonio e ritenersi contenta e realizzata solo se è un'incosciente. Non si può fare dell'amore un'istituzione e tantomeno legalizzare il difficile rapporto uomo-donna (che vale soltanto finché vale), solo per fare il gioco di chi ha il potere.

Almeno se m'avesse dato un figlio!

Forse un figlio m'avrebbe aiutato a nascondere a me stessa la realtà della mia condizione, m'avrebbe dato una ragione di vita.

Non ti puoi ammazzare, se hai un figlio, a chi lo lasci, agli uomini?

Mi resta giusto questa « chance », l'ultima.

Forse con un altro ce l'avrei fatta, ma con un forsennato che volta faccia ripetutamente, che mi ricatta per ogni nonnulla, che mi nega perfino a me stessa!

Mi nega le parole, perché pretende che quelle che dico abbiano il significato che lui capisce, non quello che io gli attribuisco.

Così, conosce meglio di me i miei pensieri, i miei desideri, i miei tormenti.

Ultimamente si è perfino dichiarato geloso, ha rinnegato 161

tutte le sue belle teorie (« saperti un altro vicino, non solo sarebbe intollerabile, diciamo che il solo pensarlo per me è già insostenibile ») e si mostra per quell'ometto che è sempre stato. La sua gelosia è furiosa. Perché in preda a un sospetto, ha bruciato le foto del matrimonio, le lettere che m'ha scritto, ha strappato i miei vestiti.

Ieri m'ha detto che sono un'ipocrita « come tutte le donne, bugiarda, disonesta e falsa! ». (E io lo stesso vizio di sempre: cerco di recuperare il nostro amore. Mi illudo come ogni volta che questa sia l'ultima, che ce l'abbiamo fatta a superare le difficoltà e invece tutto ricomincia da capo!).

Eccolo che ricambia opinione e umore a ogni levata di sole. Sono scufa.

Questo ci marcia, altro che pazzo, vuole fare impazzire me, questa è la verità e io sto facendo il suo gioco.

Sì, dice essere tutto un pretesto. Di sicuro vuole che tra noi finisca.

Non avendo il coraggio di farlo, decisamente, una volta per tutte, senza turbamenti né incertezze, consuma così quel poco che resta, perché sia io ad andarmene. Mi minaccia, mi tortura, mi sadica in mille modi e spera così di costringermi a partire. Eppure quando è sano (o non simula pazzia) è buono, dolce, espansivo.

« Stamattina ho sentito di volergli ancora bene, chissà che m'era successo (spesso le sensazioni del mattino sono legate ai sogni che si son fatti la notte), ma sentivo una forza che mi spingeva verso di lui. Era ancora a letto che dormiva e sono andata a baciarlo.

Sono io la pazza? Ricomincio a farmi scrupoli, quasi a compatirlo; quando ecco che ci risiamo!

Siamo in cucina a fare colazione, quando vedo che mi guarda bieco, poi scatta in piedi e gonfio di rabbia: « Perché ti presenti mezza nuda, lo sai che possono vederti dalla finestra! ».

Vado svelta in camera a coprirmi e, quando torno, ancora più indemoniato:

« Si vede che vai facendo l'amore a destra a sinistra, se no, tanta disinvoltura nel girare svestita, non ce l'avresti! ».

Fa di tutto per ferirmi o provocarmi, proiettandomi addosso tutta la sua « erotomania », ricominciando con i suoi interroga-

tori di terzo grado: « con quell'infermiere spavaldo, che ti cercava ieri, sì proprio con quello, hai fatto l'amore; su, dimmelo, è inutile che fingi, ti ci hanno visto pure insieme! »

« Eppoi per venire dall'ospedale ieri avevi bisogno di tanto tempo, con chi ti sei appartata? »

E di nuovo la sua mania di persecuzione: « hai finito di farmi fesso! Ti credevi di averlo trovato, il merlo, mi vuoi prendere proprio per il naso, ma sono più furbo di te, sai! »

« Eppoi, che ti costa dirmelo, se lo hai fatto; se è successo è successo, sono cose umane, l'importante è saperlo ».

E hai voglia a ripetergli per l'ennesima volta NOOOOOOOO l'amore in vita tua l'hai fatto solo con lui! Eppoi non era lui che mi faceva il lavaggio del cervello, per buttarmi fra le braccia degli altri?

Adesso mi dà pure il buongiorno in tale modo.

Non è sazio che di notte, all'improvviso, la luce in faccia, le solite domande ripetute, appena appena modificate, tanto per farmici cascare.

Fa sue, le mie risposte, e le riformula in domanda. Mi mette in bocca frasi mai dette, pur di farmi abboccare.

M'ha riempito di gelo: vedersi strappare i vestiti dall'armadio e vederseli lacerati a brandelli sotto gli occhi. Accendere il camino — con calma spietata e sadica freddezza — con le nostre fotografie e le lettere che conservavo con attenta cupidigia. Ogni quadro, in cui avevo posato per lui o che m'aveva regalato o dedicato, l'ha distrutto con le sue manacce.

M'ha strappato i capelli e inseguita. Piegato le braccia fino a farmi cadere ai suoi piedi. Spiata di portone in portone — nascosto — lungo la strada da me percorsa. M'ha osservato a distanza col cannocchiale.

M'ha controllata in ospedale, mischiandosi alla gente che entrava nelle ore di visita o, nel cortile, chiuso in macchina che prendeva in prestito, perché non riconoscessi immediatamente la sua.

Ma questa non è vita, questa è letteratura o cinema, che lui imita per vivere. Una volta era l'atte a imitare la vita!

Sono piena di sgomento. Ho detto che « mi faccio » pazienti e infermieri, chissà perché no i miei colleghi medici. Forse perché sa che prediligo gli uomini eccezionali rimasti « fuori » 163



Luciano Manno

(sintesi del mio senso aristocratico misto al mio tenero interesse per gli « underdogs ») o perché confonde la mia ideologia col mio gusto erotico, oppure perché sostiene che, oltre l'habitus sofisticato ed evoluto, io sia rimasta un animale primordiale, che meglio o anche si potrebbe intendere, con chi s'è cresciuto a cielo scoperto ed è rimasto in piedi.

Come farà poi a sostenere che non soffre di allucinazioni!

Ma quello che soprattutto riscontro nelle ultime settimane, quale sintomo della sua ebbrezza, sono le « idee deliranti » e una molteplicità di « idee bizzarre », prive di qualsiasi consistenza e illogiche.

Quello che mi irrita fortemente è vederlo affermare le cose più spaventose con un bel sorriso sulle labbra e con un certo compiacimento.

I primi tempi che stavamo insieme, era anche afflitto da una forte dose di « negativismo », rifiutava spesso di alzarsi dal

letto, inventando magari una sequela di banalissimi malanni, rifiutava molte volte il cibo e l'acqua e pareva non avesse stimoli viscerali. Poi ha finalmente superato questa fase, così come pure le sue « stereotipie » e i suoi preferiti « manierismi », e mi sono sentita rinascere.

Ed ecco invece che « i deliri persecutori » e la « violenza » hanno preso tali dimensioni da non essere più sopportabili. Quando gli pigliano questi attacchi, ecco che mi intima di farmi la valigia, minacciandomi altrimenti di buttarmi fuori casa. Spesso mi pianta in mezzo alla strada o mi obbliga a scendere dalla macchina — pure se fossimo in mezzo al deserto — basta un nonnulla, un piccolo malumore da parte mia o qualche contrarietà.

Eppure, a vederlo soltanto, sembra un genio buono.

E lo è, soltanto che poi ha pure l'altra faccia: quella del mostro orrendo, quella di colui che m'ha annientato. E adesso basta, non ce la faccio più!

La mia giornata di lavoro è passata oggi in un batter d'occhio.

Ci sono stati tre ricoveri di bambini ustionati, tra questi una femminuccia, abbandonata dalla madre, con in mano una valigetta più grossa di lei, dentro la quale: miseria e disperazione, nessun altro indumento che un biglietto: « aiutatela prego! ».

L'hanno trovata in chiesa, la valigetta a terra, lei a bruciarsi le dita sulle candele. Ho pensato di adottarla e piantare mio marito. La sento mia.

Una specie di euforia mi dà una strana voglia di tornare a casa, saluto tutti in fretta, bacio la piccola che mi sorride e scappo. Grossi progetti. Ho ancora la forza per ricominciare!

Arrivo sotto casa, le luci sono spente, strano, pensavo fosse a casa a lavorare. Salgo in fretta le scale, quasi presa dal panico, sento un presentimento, forse mi sbaglio, lo spero dio, apro ansiosa la porta: silenzio.

La casa è vuota, bene, m'ero troppo spaventata. Le stanze sono intrise di profumo, per uno strano impegno di lavoro!

O.K. mi piace stare sola a pensare che « stavolta è finita ».

L'unico guaio è d'avere in comune cose, che siano i gusti, 165

una casa o un passato. Sarebbe molto più semplice andarsene, nudi, null'altro che la mente e i sensi propri.

Bevo adriata il mio catalizzatore: un sacco di pompelmo; dov'è a quest'ora?

Potrei pure andarmene così: un biglietto sul tavolo. Intanto a che serve il resto?

L'apprensione m'assale, e se fosse nei guai?

M'affogo in un bagno di schiuma cercando di pensare a quanto liberata sarò tra qualche ora, quasi canto e sorrido. Le ore passano, il cuore in gola, debbo dormire, oppure telefonare per sapere dov'è, ma a chi?

Sono a letto, abbracciando il cuscino, la luce è spenta e quasi m'addormento; a stento, quando lo sento urlare: « Dimmi la verità, tu mi nascondi le cose importanti, quello che mi racconti non è logico. "Stamattina hai censurato cose importanti". Ti posso dimostrare che non sei sincera! ».

Poi con più calma riprendo il ritornello di ogni giorno: « Ma che cosa ti costa di dirmi la verità?? ».

« Ma quale verità del cazzo, se sai tutto filo per segno! E' ora che la pianti o te ne pentirai. Sono anni che mi perseguiti, almeno per pietà lasciami dormire, parliamone con calma in un altro momento ».

Aveva fatto il supermetto i primi anni del nostro rapporto e invece era geloso fradicio, era un miserabile sottosviluppato. Eppure allora mi sarebbe andato bene, se si fosse manifestato per quello che era. Adesso no.

« Non ti tollero più, lo sai? Non mi stai più bene. Proprio no.

No, perché non sto più ai tuoi continui giochetti.

No, perché la mia vita è mia.

Io posso rinunciare agli altri, come ho fatto finora, ma da adesso in poi devo essere io a decidere.

Non mi appartengo, m'hai derubata a me stessa, pure tu, e ti credevo civile!

Neppure mi conosco, non so chi sono, chi sarei potuta essere! ».

« Proprio perché non sai chi sei, non sai neppure di avermi tradito! ».

« E ricominci? Allora sai che ti dico: magari! Almeno avrei

potuto intanto fare una verifica di me stessa, eppoi un confronto, ti pare niente un confronto?

Altro che libri, cominciamo a vivere la vita.

Che mi sarebbe successo mai? Ci saremmo lasciati e adesso staremmo in pace tutti e due! ».

Sono stanca, ho perduto tante di quelle ore di sonno e mi sono talmente massacrata di lavoro, tra casa e ospedale, che vorrei dormire per un intero inverno. Mi metto a pancia sotto, riabbracciandomi il cuscino, come pronta per un lungo sonno, quando mi dice di vestirmi immediatamente che debbo andare con lui all'ospedale, perché intende farmi parlare, in sua presenza, con due tre dei miei « amici ». « Tanto il sabato, preferisci quelli del turno di notte, no? ». Gli dico di smetterla.

Mi prende per un braccio e mi sbatte davanti all'armadio gridandomi di fare presto, che non ha tempo da perdere.

Mi metto a piangere supplicandolo di calmarsi.

« Allora puttanella, se non vuoi venire vestita, verrai mezza nuda come stai, intanto ti piace, no? ».

« Smettila, non mi costringere a denunciarti o a farti mettere la camicia di forza ».

« E provaci, non sarò certo io il primo! ».

« Te ne approfitti perché sono una donna e tu sei un porco uomo. Altro che pazzo! Lo dovevo capire prima, sei soltanto un uomo! ».

« E tu sei una bugiarda! ».

« Bugiardo sei tu e il più schifoso e calcolatore supermaschietto, dietro quella faccia d'angelo! ».

Allora comincia a pistarmi di botte, cerco di dargli un calcio nei coglioni poi afferro un ombrello e lo colpisco con quello. Lui mena più forte. Allora prendo le scarpe e glielo tiro, e lui peggio.

In lontananza intravedo un paio di forbici, quelle da sarta con le punte lunghe, le raggiungo e con la mira del mio odio ormai freddo e preciso glielo lancio contro.

Lo colpisco.

Lo vedo schizzare all'aria, urlare come una belva selvaggia e piombarmi addosso sanguinante, mentre con un pugno terribile mi atterra e mi fa perdere i sensi.

Dicono che ha perduto un occhio. Mi dispiace molto.

Io sono stata chiusa (che orrore!) in una cosiddetta « casa di cura per malati mentali ».

Ho una camera tutta da sola. Lo sanno che detesto la corsia.

E' domenica. Oltre i vetri socchiusi e le persiane: pomeriggio.

Al di là delle campane che suonano a distanza, inseguo nel mio pensiero i passi di chi va a passeggio.

La mano nella mano (invece de di' porco dio!).

Dalle finestre polverose della mia soffitta, piccole ma audaci a sfidare il cielo di questa notte tutta stellata, filtra un raggio di luna tagliente che imbianca i capelli inanellati del mio uomo che dorme sereno, mentre il libro gli sfugge di mano. Un sonno repentino (troppi tranquillanti?) gli hanno cancellato amorevolmente le rughe non più precoci — corrucchio della sua fronte spaziosa —

E' tempo che mi sdrai al suo fianco, fa fatica scrivere con un solo occhio.

Gianna Mingrone



Luciano Manna

Dalle riletture _____
_____ alle testimonianze
alla rinarrattività _____

L'ASTUCCIO

di

Giuliana MORANDINI

Freudiana, autrice di teatro, sociologa, «femminista militante» (si dice proprio così? letto «panoramicamente» in fretta), narratrice Giuliana Morandini. Ma i lettori di «Carte segrete» conoscono già la «lettrice delle «Baccanti» di Euripide — «Le inserate» — e la testimoniarante di «E allora mi hanno rinchiusa» (il successo Bompiani '77). Ma la Morandini di questo racconto è inedita. Narra, ha fiducia, nella narrazione, lei. Racconta una storia. Daldidentro tuttattaccato. Con gli attacchi laterali, appunto. «Il piccolo ristorante era lo stesso di sempre. Il lungo bancone da dove. Quello che Ginevra vedeva quel mattino. Ginevra era rinchiusa da non molto. Tuttavia qualcosa di indistinto sembrava sfuggirle. Si affrettò come integrata da un'ombra venica.». Invidiabile.

Invidiabile? Ma no. Ma sì. Perché no. Perché sì. Analogie e differenze non lasciarvi ingannare dalla fluidità della scrittura, da Ginevra, da Gustavo, da Marcel, da Parigi. Dietro il dentro della poenecologia l'ovus dell'estus. L'astuccio dell'astuccio che è poi la grazia, l'abilità di studiare astutamente, custodire ciò che, dentro, sta dietro e, dietro la parete, sta dentro.

Il piccolo ristorante era, nei vapori del mattino che si scioglieva, lo stesso di sempre. Come eguali erano le strade un poco in salita che vi conducevano, le case grigie, i palazzi a fianco, l'insegna verdastra e il colore tutt'attorno: questo sì chiaro o denso o lavato dalla pioggia, ora fermo, a volte incomprendibilmente sfuggente. Dava l'idea che, entrati attraverso 169

quella porta, dentro, nel contorno incerto dei tavoli, il tempo passasse senza scalfire nulla, aggiungendovi semmai qualcosa che ne confermava l'immobilità, che faceva risuonare il silenzio, una patina consapevole di come la speranza ma anche la stessa paura non hanno misura di momenti o di ore o di anni. Le ombre salivano nell'immaginazione e prendevano corpo da una inquietudine discreta dei muri; senza sforzo, con un peso fisico doloroso e lungamente sopportato; erano lì da sempre, in attesa delle luci diverse che ne modificavano il risalto ma che non le cancellavano.

Il lungo bancone, da dove con gesto sbrigativo Yvette serviva, sostituiva con la stessa indifferenza con cui porgeva i bicchieri il triste luccichio che l'ambiente rifrangeva e concentrava e spegneva. Lo stagno era limato da graffi sottili come brividi su una pelle da tempo ammalata, con maggiore decisione inciso dove l'acqua correa più forte e continua. Opachi rilucevano i vetri. Statica e artificiale come un soprammobile era la corolla in cui si disponevano le uova. Il piano aveva la patina ingrigita; una polvere stantia e invidiosa che il panno di Marcel il mattino, alle nove, non riusciva ad allontanare. Marcel forse non aveva la minima intenzione di mettercela tutta.

Quello che Ginevra vedeva quel mattino finiva per esserle abituale. Meccanicamente conosceva ogni particolare, ripeteva tra sé ogni accostamento, sorprende l'intimità delle cose, ne scopriva l'emozione e un senso che a lei sola parlava. Appena si stupì che la distanza di qualche ora, e più la diversità delle luci e delle sensazioni che vi si stendevano rendessero quello spazio così di sempre e così inaspettatamente nuovo. Come quando ci si separa da un luogo familiare e vi si fa ritorno con mutata esperienza e lo si ritrova, non senza stupore e curiosità, diverso nelle dimensioni, quasi un cattivo scherzo della natura nei confronti della vita umana, « dimostrane senza pietà la consistenza fragile.

Ginevra era rincasata certo da non molto tempo, quando il buio della notte si era fatto del tutto indifferente. Proprio lì, da « Catherine », si era fermata nell'attesa che ogni persona, ognuna di quelle maschere d'ombra aggrottata, si ritirasse. Adesso era sicura di come i suoi gesti si erano succeduti, li ripensava e ordinava. Avrebbe ritrovato sopra l'apparecchio del telefono, sulla sinistra, il segno leggero e zuccheroso del bicchiere. E il mozz-

cone, l'ultimo, non poteva non stare dove l'aveva premuto, in una lieve rientranza del muro, ruotando con lentezza la punta del piede.

Tuttavia qualcosa di indistinto sembrava sfuggirle e l'aria leggermente tagliente scompigliava la serie delle parole e dei gesti della sera appena trascorsa. Aveva dimenticato l'astuccio, quello di sua madre, con la dedica che il padre aveva fatto il giorno delle nozze. Era per questo, solo per questo, lo diceva tra sé e lo ripeteva, che con sforzo, da poche ore rientrata, era uscita a cercare Marcel, a scuoterlo perché aprisse « Catherine » per la pulizia con qualche anticipo. Nella speranza di ritrovare l'astuccio.

Anche nell'affanno del cercare, Ginevra non riusciva a scuotersi di dosso qualcosa di stranamente immobile, ordinato; le sembrava già di sapere tutto sulla posizione dell'astuccio, di poterne indicare esattamente l'abbandono, sulla mensola di legno della finestra. Forse aveva anche avvertito, nello stringersi uscendo nel freddo della notte, una lieve assenza, ma non aveva potuto non aspettare il mattino, quando la mano, posandosi quasi con più fretta sul comodino, si era distintamente sincerata di quell'assenza.

Ritrovò l'astuccio: era solo più disosto, di poco. La differenza rispetto al ricordo le parve naturale: sì, non poteva che essere accaduto proprio così.

Per un attimo Marcel si scosse, sorpreso quasi di averle procurato quella gioia. Allora Ginevra aprì l'astuccio per lui e Marcel lesse la dedica e i suoi occhi acquosi le sorrisero e la guardarono per la prima volta, stupiti con dolcezza dalla semplicità della dimenticanza e di quel ricordo. Lei conosceva quello che stava scritto: erano parole come un marchio su pelle stanca. Fuggì lo sguardo, vi leggeva una domanda senza forma ancora ma che la penetrava. I suoi occhi si posarono sul bancone di Yvette e notarono che la polvere era forse entrata più profondamente negli interstizi del vecchio marmo grigio e vi formava strane striature. Qualcosa di ostile serpeggiava dentro di lei. Marcel ora non la guardava più, non l'avrebbe guardata più. Il suo panno grigio passava leggero come avesse le ali. E le sue mani scarne sembravano due farfalle ingiallite nell'oscurità.

Il muro sbattecciato dall'umidità ammuffita disegnava nelle

incrinature una sagoma inconsueta, dal profilo lungo e dal naso sottile. L'umidità forse tratteneva e proiettava ciò che le ombre suggerivano. Le ombre così avevano storia. Ginevra fece qualche passo per vedere se la sagoma sul muro cambiava. Restava sempre la stessa.

Un particolare colpiva soprattutto Ginevra, una differenza sottile ma tenace. Erano passate poche ore. Eppure lo spazio e le cose che lei osservava nel mattino non si scorgevano la sera né restavano eguali nella notte, in quella consumata appena e in quelle che ancora forse vi avrebbe trascorso. La verità di polvere, di striature, di macchie che il mattino scopriva, con crudezza, era ciò che del tempo non voleva conoscere e che taceva paura, ne indicava senza sfumature lo spessore. La sera le luci erano soffuse, sapevano essere abituali, quelle di sempre, per ciò inoffensive, filtravano attraverso la tela a ricami liberty dei bassi lampadari sui tavoli. Forse c'era un motivo perché i lampadari li tenevano così bassi, perché il fumo delle sigarette mescolate al calore delle lampade partoriva una nebbia azzurrina, come se il mondo fosse altrove, fuori di lì. Il violino di Ricard suonava allora un motivo inutile, e continuo, sempre lo stesso, o di poco diverso, che non segnava differenze. Era una pretesa di violino, o un'ambizione lontana di suonare? Sembrava che il violino sapesse cosa eseguire e non avesse bisogno di intermediari. Le mani che coglievano quel suono trovavano ogni momento predisposto, ed egualmente stabilito era ogni gesto che si compiva nell'ambiente. Tanto, a quell'ora, da « Catherine » tutto appariva straordinario e avvolgeva cose e persone nell'innaturale nuvola della notte. E l'illusione della luce ricreava ogni sera fantasmi che s'accavallavano e scostavano come nubi tempestose, e quasi annullava e assopiva la vita che si passava fuori di lì.

Nonostante le folate di vapori che l'autunno appesantiva, il mattino sapeva imporre la sua distinzione. Un poco d'amaro in bocca e gli occhi da atropizzare, più volte. Tutto riprendeva il peso della vita e ne rappresentava lo scorrere, ininterrotto.

Martel non la guardava più. L'astuccio con dedica che, per un attimo, aveva dato una luce ai suoi occhi appannati era lontano da lui e dai suoi ricordi.

Ginevra si era seduta in uno di quei tavoli di cui conosceva la luce tremula. Pensava l'immobilità della sua mano abbando-

nata: sembrava essere come il posacenere, e solo un battito minimo la distingueva. Lo specchio un poco logoro ai lati restituiva indifferente la sua immagine e l'inclinarsi delle profilature ne deformava e rendeva sfuggenti i margini. Ginevra si concentrava su quegli effetti deformanti, quasi evitava di confrontarsi con la figura esatta che lo specchio rifletteva. Non vi era disperazione in quello stare assolutamente ferma: solo vuoto, e paura. Il tempo sapeva schiacciarla con il suo peso. Un ronzio la sordiva, le raggiungeva il cuore e la torceva in mezzo al petto. Una vertigine. Aveva sognato città lontane, lucenti del tepore dorato dell'autunno. Ma l'umidità che rodeva lo specchio smangiava anche le pietre delle sue città, ne sgretolava i mattoni; e un vento rigido batteva senza posa i selciati delle piazze deserte. Le macerie della città morta rombavano mute dentro di lei ed erano il ronzio la vertigine il calore che stringeva gli occhi e ne asciugava il sale. Lei no. No! Lei non poteva smarrirsi in quel mattino che impassibile acquistava luce. Ma una valanga dirompente, come una diga franata per incuria degli ingegneri, la invadeva con le sue acque, senza possibilità di scampo. I suoi piedi erano irrigiditi all'angolo del banchone di Yvette, le gambe avevano una contrazione stanca, un crampo le impediva ogni articolazione. E la sua mano disperata si era aggrappata al torniere di ferro battuto inchiodato sul pavimento. Cercava lo sguardo che Marcel aveva distratto da lungo tempo. Concentrava l'attesa dei suoi occhi e la realtà le si sfocava e ora del velo che non riusciva a lacerare erano anche complici le gocce di collirio.

Marcel le sfuggiva e le sue pupille dilatate e confuse non lo mettevano più a fuoco. Era un'ombra inghiottita nella folla di altri fantasmi, si mescolava a quei volti e a quelle presenze che continuavano ad abitare il locale deserto. Di lui percepiva il fruscio sommerso, discreto.

Il vecchio panno leggero per la polvere aveva girato invano per la stanza come un'allodola rinsecchita al vento.

— Marcel — gridò — Marcel, devo uscire! Capisci!

Le ricomparve davanti all'improvviso. Dal grembiulone nero tolse in un tempo interminabile le chiavi. Dall'interno riaprì. Girò la sua meravigliosa testa di rughe e di capelli bianchi verso il muro, dove l'umidità aveva stampato incurante della recente pulitura una macchia straordinariamente simile a un



Luciano Manna

profilo, dal naso sottile e lungo. Quasi pareva che anche le rughe nel viso di Marcel le scavasse la stessa umidità. I due profili si confrontarono agli occhi di Ginevra, deciso l'uno e tagliente, smussato l'altro dalla fatica. E, al di sopra del fragore delle acque dilaganti dentro di lei, lungo di secoli, le sembrò di udire « Ritorna domani mattina, lo aspetto qui ».

L'uscio si aprì, l'insistenza del vento ne allungò il ciglio. Fuori c'era la strada, il suo profilo lucido. E non molto lontano il suo letto statto l'attendeva. Sarebbero riuscite le coperte a scendere sulla valanga di macerie dentro di lei, avrebbero riscaldato quei corci che non possedevano neppure più data?

174 Forse le lenzuola le avrebbe trovate madide e scostanti. Era

meglio la strada, il bagliore di lama come rasoio attendeva i suoi poveri piedi gonfi e dilatati. Il sangue non ne voleva sapere di defluire ragionevolmente nelle arterie, rimaneva come fermo, incurante che le scarpe della notte fossero incapaci di contenerlo. Il senso di stringimento alle gambe e al corpo afferrava tutte le sue fibre. Ora anche una spina nella gola asciutta tormentava insidiosa.

Passava strisciando lungo il marciapiede. Il passo era incostante, lento e poi d'un tratto affrettato. Ricadendo sul letto si sarebbe stordita, la capsula con i grani colorati avrebbe indurito il sonno e forse diminuito il calore malsano che l'indolenziva.

Dopo una lieve discesa la strada si allargava ed era animata. Gli alberi si allineavano in due file violacee e sfogliavano in un giallo torbino. Ginevra aveva dimenticato di svoltare prima. Il boulevard con il suo colore e movimento la trascinava nella corrente.

Camminavano convinti ciascuno della propria necessaria solitudine, increduli quasi che gli altri esistessero veramente. Per due o tre volte la urtarono anche. Quella fretta che si toccava con mano e certi colpi frizzanti di vento ricordavano la concretezza del vivere, ma ne confermavano altresì un senso atroce di nullità.

I primi negozianti incominciavano ad aprire le loro vetrine, ricolme di cose che — in ore diverse avrebbe guardato con diversa attenzione ma che, in quell'ora così strana e inconsueta — da esserle sconosciute, le sembravano tutte cose assurde capitate lì chissà perché. Il suo sguardo non era abituato alla luce. La luce la feriva. Cercò gli occhiali amici nella borsetta e non trovandoli si stupì. In realtà era uscita così in fretta per quell'astuccio.

Si arrestava davanti a qualche vetrina, fingendo di guardare con attenzione. Toglieva un poco l'una un poco l'altra scarpa, per liberare il suo piede gonfio.

Anche le vetrine al mattino erano diverse. La luce vi si rifrangeva e le abbagliava, ciò che contenevano appariva inutile, perso nello spazio troppo grande.

Si accorse di indugiare più a lungo davanti a un'enorme vetrina di scarpe. Decise rapidamente di entrare. Avrebbe fatto 175

qualsiasi cosa pur di non ritornare a casa. Entrò timidamente e sottise alla signorina. Le parve che le parole partissero dal ventre e si fermassero caparbie nella gola come un tozzo di pane troppo grosso. Preferì mostrare le scarpe che voleva. La incuriosì l'insistente domanda circa il numero del piede. Quel mattino, le sembrava di avere i piedi eguali al mondo intero. L'unica sensazione di vita della sua testa confusa, nella nebbia totale, era il dolore ai piedi. Comprò delle scarpe basse e larghe color crema. Le scarpe della sera furono poste in un pacco. Con l'aria di chi tutto aveva capito, la commessa l'accompagnò alla porta.

Di nuovo la strada. Il grigio. La polvere. Il rasoio. La luce del mattino. E tanta follia; andava e veniva con sicurezza. Compresse che a lei mancava proprio questo, sapere con sicurezza dove andare. Le venne l'impulso di fermare qualcuno, di chiedere « Ditemi, posso venire con voi? » o « Ditemelo, voi la conoscete, perché non volete indicarmi la strada? ». Passò un vecchino con il carrettino, lo guardò con sorpresa: perché non era Marcel? Marcel l'avrebbe aiutata, ancora le avrebbe scoperto i tesori dimenticati nel fondo di una borsa abbandonata.

Vedere, vedere. Più il giorno saliva a disegnare i contorni delle cose e gli alberi risaltavano nelle rugosità della corteccia, più un panno sembrava ricoprirla e soffocarla e lei non ce la faceva a liberarsene. Quella distanza resisteva a ogni sforzo, la sentiva come una barriera che l'accerchiava. Voleva stracciarne la pellicola lattiginosa ma il panno affondava ogni tentativo, si spostava, salto dopo salto, le impediva di guardare, di comunicare, di avere coscienza di se stessa. Un panno bianco e rosso. Un panno senza limiti definiti. Una vampata rossa che rabbriviva e si faceva gelo, e poi c'era senza più forma e vita.

Ginevra si accorse di stare quasi correndo ma il groviglio la tratteneva, ne solevava l'energia. Un urlo morì dentro di lei. Adesso era lei che si allontanava. Fuggiva. Forse era giusto che vedesse il grigio e il bigio. Forse non era leale che non volesse vedere il verde pece. Ecco, era un lago. Era rosso. Le tornò alla memoria il colore in tutte le sue gradazioni. Un lago rosso. Come una fiamma che brucia. Poi rattrappì e scuro. Lì, proprio lì cominciava il tutto. Era cominciato una volta per sempre.

176 Ancora uno schianto, sordo. Lo stesso schianto. Le due macchine si trascinarono impigliate. Poi la conclusione dell'urto,

il suo fragore. Ebbe di nuovo quello stridore nella testa. Sentì i piedi freddi e legati tra loro da un lungo cordone viola. Non comprese subito di trovarsi di fronte a un incidente. Vide il traffico fermarsi e formare una rotonda, come una ciambella avvolgeva le due cose senza più rumore. Il pacco delle scarpe cadde a terra e vi rotolò due volte.

La folla del mattino dagli occhi di acciaio guardava furtiva e correva via. Ognuno in cerca del suo breve spazio di tempo da consumare. Lei era lì. Lei aveva moltissimo tempo, tutta una vita, da scorrere.

La ciambella si faceva più stretta. Ora le dava una strana idea che da essa uscissero bizzarri nei che si allargavano e diventavano chiazze di acqua sporca che via via andava colorandosi di rosso. Quel rosso prepotente e acre le saliva in viso, le martellava le tempie, le oscurava ogni sensazione, aveva l'impeto dell'onda sulla diga franata, il suo orribile salire in silenzio. Come un'esplosione dentro. Come se nel suo corpo si aprissero caverne e lo sferoclassero. Un uomo magro dal volto sottile, quella stessa ombra certo che smangiava il muro umido di « Catherine », tagliò la morsa del cordone livido che le legava i piedi e la tolse di lì. Mentre le braccia dell'uomo sottile l'alzavano, la ciambella si accartocciava e si faceva nera, una serpe maligna avvoltoia in agguato, un cuore svuotato, e suonava impietosa e schiacciava il volto adorato conosciuto appena e subito impallidito. La sua piccola mano nell'uscire dal gioiello sbatte forte, come quando il vento preme su di un ramo secco d'inverno, contro un braccio ricoperto di seta a pallini blu.

Parigi quel mattino aveva più fretta del solito. Passò un tempo brevissimo e venne un lungo carro arancione, portò via le due lamiere raggrumate nella strada. Erano le macchine ora come pallini di un vestito che non avrebbe più veduto ritornare e scorrevano in su e in giù, nell'argento della nebbia. Allora era stato proprio di ottobre.

Quel mattino Parigi aveva più fretta del solito. La folla, sicura e frenetica, le dava un'impressione di oscurità. Se ne sentiva invasa, penetrata. Qualcuno la urtava, qualche altro spinse lei e il suo povero pacco, che cadde ancora, questa volta d'un colpo senza rotolare, contro una vetrina lucida, parata a festa, dove faceva bella mostra una gran varietà di selvaggina dalle 177

piume colorate, stesa su di un panno pronta al venditore. S'abbassò e riprese il suo pacchetto. Vide la mano del macellaio, larga e illividita, prendere un fagiano fiorito dai colori della cera-lacca e sbatterlo sul tavolone di marmo grigio.

Le sembrò che gli occhi del macellaio le dicessero « Togliti, mi fai ombra ». Fuggì. Rimase in un angolo. Vide che le piume della selvaggina e le foglie degli alberi avevano lo stesso modo di turbinare, di spandersi. Ma vi era in quell'alzarsi e cadere un patimento gonfio di pianto, era la separazione definitiva e la sua nostalgia.

Ottobre passeggiava per la città con la disinvoltura di un assassino incosciente. L'autunno inoltrava ed i giorni si facevano più scuri e freddi, i matini erano riscaldati ancora qua e là da un pallido sole. Temeva che in quel sole sarebbe morta anche lei.

Sentiva le cose di un tempo, di quel tempo, ma la loro intensità si amplificava crudelmente: Il tonfo delle castagne amare che cadevano lungo i viali. Il lago rosso che iniettava le foglie e smaltava albe e tramonti. Il fango sicuro della sua presa viscida. L'acqua più silenziosa nel gorgo e più torbida.

Faceva lunghe passeggiate nella campagna odorosa di rugiada e le piacevano i rari ciuffi ancora verdi, più verdi nello sfocarsi degli altri colori, e le pozzanghere iridescenti dove affondava sicura la scarpa robusta. Con la mano nella sua mano. Le persone potevano dunque riprendere lo stesso volto, come le stagioni, diverse ma eguali. Per quella mano Ginevra continuava a sentire una tenerezza forte che la confondeva; la tirava a sé con la rabbia con cui i bambini reclamano di essere capiti; e ne accarezzava il rassicurante calore. Tutto le sembrava doversi ripetere e questo pensiero allora subito lo scacciava, come un ragno peloso e sonnolento. Non poteva non pensare ogni giorno « Questo sarà l'ultimo e poi la macchina scura arriverà lenta come una bestia sorniona, mollemente si fermerà davanti al bel portone e attenderà paziente l'uomo che per tanti giorni mi ha dato la mano nella campagna, l'uomo che sentiva con me l'odore dell'erba e il fruscio degli alberi, attenderà sorniona e lucida la voce calda che accompagnava il canto degli uccellini nel bosco ». E forse per un lungo periodo avrebbe dovuto riscaldare la sua mano in quella ruvida e devota del vecchio Gustav.

Ma Gustav non l'aveva già incontrato quel mattino? Rivide gli occhi profondi e lontani di Marcel. Avrebbe sognato un lungo inverno di neve che portasse via l'ombra appiattita della bestia nera davanti al portone.

Si affrettò, come inseguita da un'ombra nemica. Sentiva di correre ancora lungo la stradina stretta e faceva attenzione a non calpestare l'erba che lambiva il viottolo. Una piumgerellina aveva preso a cadere sulle corolle ormai svuotate, fruscava tra i rami, accarezzava l'erba pistacchio e vi lasciava piccolissime gocce simili a perline di vetro che si raccoglievano sulle punte delle foglie e degli steli. Riviveva infinite emozioni in quell'erba e dentro riprovava uno stormite convulso, quello stesso che faceva ammutolire il ruscello dal colore del ghiaccio turchino. Quelle perline di vetro che sapevano accarezzare così dolcemente le restavano negli occhi come lacrime preziose. Di tanto in tanto saltellava e spongeva la curiosità oltre la strada, guardava l'acqua scorrere di sotto. Proprio in quel punto il torrente formava una curva e dopo i sassi erano più bianchi e più lucidi. Forse avrebbe potuto scivolare lungo la strada e avvicinarsi all'acqua e rubarle un poco della freschezza, del suo squittire orgogliosa e superba, avrebbe potuto provare il suo freddo di gelo, darle la mano dolcemente. Forse l'acqua l'avrebbe portata laggiù nel punto dove il mulino di proprietà del nonno poteva raccoglierla.

Ginevra attraversava il ponte dei grandi lampioni in bronzo. Il fiume scorreva grigio e veloce, come la folla che le faceva tanta paura. Il freddo umido la scosse di brividi, la spina in gola ebbe una fitta sorda. Il fruscio della corrente già sembrava possedere e avvolgere e rotolare il suo corpo. Fece dei passi senza guardare nulla, stretta in se stessa.

La grande piazza l'accoglie nella sua ampiezza serena. Si fermò per abbracciarla con lo sguardo, come faceva sempre. Quando attraversò la piazza era sicura del progetto immediato. Al Petit Palais c'era una mostra importante, mancavano pochi minuti all'apertura.

Per il momento la macchina scura non sarebbe ripartita, sarebbe rimasta per giorni ancora davanti al portone verde pece.

EDIZIONE CARTE SEGRETE

E' USCITO

Dialogo con la luna

Tre poesie ed una lettera d'amore
per una acquaforte di Tommasi FERRONI
di Sergio PAUTASSO e Franco SIMONGINI



Edizione limitata in 300 esemplari

60 copie contengono l'acquaforte originale di
Tommasi Ferroni numerata e firmata dall'autore

Racconti di racconti di racconti

Le prime fami

di Mirella MUIA'

verso e oltre il romanzo

di una nuova « memoria »

E questo è un « auto-allegato » una « autobiografia » (narrativa anch'essa).

Me chiamo Mirella Muia, ho trent'anni, sono nata in Calabria, nei pressi di Locri. Mio padre è di famiglia contadina, a dodici anni si è imbarcato per la prima volta come mozzo e da allora naviga sempre, ancora adesso, che potrebbe aver smesso da tempo. Mia madre è di un'antica famiglia borghese di origine spagnola. Abbiamo emigrato a Genova quando avevo quattro anni, e da allora la mia famiglia si è stabilita (e nostre condizioni finanziarie non ci permettono più che un fratello più giovane) di studiare. Il mio ingresso al liceo non era previsto, e solo mediante le buone di studio dalla prima liceo alla laurea sono riuscita a far accettare a mio padre la mia non-produttività. Mi sono laureata in lingue e letterature straniere a Genova con una tesi su Friedrich Hölderlin, « Poetica e ideologia nelle versioni heideggeriane del mito di Empedocle ». Avevo intanto conosciuto mio marito, Claude Laballe, a Heidelberg durante le mie ricerche sulla tesi. Sono partita per Parigi un mese dopo il conseguimento della laurea italiana, e da allora ho praticamente sempre vissuto in Francia. Un anno dopo il mio arrivo, nel 1973, tornavo alla Sorbona per dottorato di ricerca sul tema « Il personaggio del messaggero in Novalis ». Mi sposai l'anno seguente con Claude e preparavo l'abilitazione di lingua tedesca. Nel 1974 ero titolare di una cattedra di tedesco a Tours, poi a Brézillac, e infine a Bannuxel. Nel luglio del 1977 insegnavo il concorso di « agrégation » di lingua e letteratura italiana. Nello stesso periodo ero in contatto con la facoltà di Letterature Comparate della Sorbona, dove penso di preparare la libera docenza (l'*doctorat d'état*) su un tema di letteratura comparata franco-italiana. La scrittura mi è sempre stata necessaria, e l'ho praticata per anni senza mai cercare di far pubblicare qualcosa, ma credendo in stessa al valore di ciò che scrivevo. Il materiale scritto in questi anni è enorme, e andava da tentativi di saggi critici a racconti d'ispirazione contadina, a pagine di diari. Da quest'anno scriverò un romanzo, e nel tema e nel linguaggio sento ancora a riconoscere la mia stessa di prima. È essenzialmente autobiografico, ma non è

assolutamente una copia della mia vita. E la lotta di una donna contro tutto ciò che nel suo passato e nel suo presente tende a rafforzare la sua tendenza all'autodistruzione. C'è un filo che lega prima infanzia, infanzia, adolescenza, maturità sessuale e affettiva, maternità, ed è quello di un terribile senso di abbandono, di tradimento da parte di qualcuno o di qualcuno nei suoi confronti, da cui nasce il desiderio di morte, la mania di persecuzione. Non potrà ancora dire, in che senso esolverà questo romanzo, se solo che questa donna compie un atto di fede, più che nella ragione, nella costanza della memoria profonda e nelle risorse che essa può offrire, al prezzo, evidentemente, di una ricerca a volte impietosa».

Non c'è male, come consapevolezza di un movimento interiore. La storia delle storie delle « prime fami » è un passo. Poi le « altre fami ». Poi la « fame della fame », inaziabile. E, attraverso il raccontare, qual (che sia) cosa che non si racconta se non così, interrogando il raccontare, al suo limite ormai raggiunto.

La sua fame di libri non era mai sazia, in quell'anno che precedette il suo ingresso al liceo, nasceva di colpo in lei come un desiderio sessuale esasperato alla vista delle baocarelle polverose sotto i portici della sua città, e i libri che l'attrivano erano corpi da toccate, da esplorare, delicatamente, con gli occhi e con la punta delle dita. Fu quel desiderio ad aprirle la via del vagabondaggio solitario e malinconico per le strade della città, perché la casa, la sua casa oscura e umida, ignorava l'esistenza del libro, e viveva solo delle sue valigie da emigrante sempre ripiene a metà di oggetti che non trovavano posto mai, in nessuno degli appartamenti che uno dopo l'altro avevano costituito il rifugio di quelle valigie e di quella donna e dei due bambini che attorno ad esse ruotavano sempre più stanchi. Finché lei, la primogenita, se ne distaccò così come per caso, alla ricerca del libro. Si avvicinava piano, come una ladra, e ladra si sentiva solo perché sapeva di non avere in tasca neanche la decima parte di quella cifra in fondo all'ultima pagina di ogni libro, alle vetrine delle librerie che brillavano di copertine nuove. Ma i libri freschi di stampa, così lucidi ancora e vergini di ogni contatto, non l'attrivano, non li desiderava. Solo faceva il vuoto in sé per assorbirne i titoli, i sottotitoli, i nomi che figuravano in copertina, e staccandosi da una vetrina e incamminandosi verso un'altra se li recitava, quei titoli e quei nomi, come formule magiche, incantatorie. Ma tra lei e i libri c'erano pareti di vetro, e non oltrepassò mai in quegli anni la porta

d'una libreria come se non esistesse neanche, come se anch'essa fosse sbarrata da una lastra di vetro che nessuno vedeva e sentiva, solo lei, che sapeva, gli occhi dei commessi l'avrebbero seguita se soltanto lei si fosse avvicinata, nell'interno della libreria, alle pile di libri sui banchi o a quelli che s'allineavano negli scaffali, avrebbe sentito quegli occhi nella schiena, come se potessero leggere in lei la ladra che era, ladra di parole che non avrebbe mai potuto pagare, perché quelle parole, e questo era il suo tormento, avevano un prezzo.

Scopri per caso un giorno le bancarelle sotto i portici, dove poteva toccare, accarezzare, annusare quell'odore inebriante di carta non più giovane, che aveva una vita tessuta di altri gesti e sguardi e dita che lei non conosceva. Divenne sempre più audace giorno dopo giorno, e sotto gli occhi indifferenti dei venditori seduti su uno sgabello basso, infagottati in maglie e cappotti (era sempre inverno, e l'alone delle vecchie lampade sotto i portici l'inebriava come quell'odore di carta) si sorprese a leggere una, due pagine del libro che aveva scelto e preso in mano, e brani interi le restarono per anni nella memoria come frammenti luminosi, come la vita che si scorge a volte alzando il capo a guardare le finestre illuminate di una casa e le ombre che si muovono dietro le tende ed abbozzano gesti.

Tornando la sera nella sua casa dalle valige sempre ripiene a metà, in attesa di una prossima partenza che sempre arrivava un giorno o l'altro verso un'altra casa, oscura e umida come la precedente, si rincantucciava in un angolo e si raccontava quelle pagine, quelle parole rubate dai libri delle bancarelle, attendeva con ansia il momento d'andare a letto. Là il calore di quelle pagine la riscaldava e brillava a lungo nel buio allontanando il dormiveglia quando le immagini e i concetti nella sua mente formavano un quadro animato che non si sarebbe cancellato più. Tutte le sfumature del rosso e dell'ocra dominavano in quel quadro quando le pagine, i frammenti letti in piedi nell'alone grigio dei portici erano quelli d'un romanzo russo, anche la neve calpestata dai personaggi lucidamente disperati di Cechov o di Dostojewski portava tracce rosse come di sangue. Blu e argento era il mondo del romanzo francese, e tutti i grigi, dal più chiaro al colore antracite, colori metallici e taglienti, quelli del romanzo tedesco.

Sul banco della letteratura russa scopri un giorno per caso il primo libro di teoria politica. Lo aveva preso in mano esistendo, trattenendo ancora nell'altra i racconti di Cechov da cui aveva appena letto qualche pagina d'un'amaressa così profonda che si sorprese a tremare dentro di sé senza potersi fermare. Fu forse quel tremito doloroso a farle riportare il libro, delicatamente, dove l'aveva preso, e a considerare l'altro, che era piccolo e insignificante. La cifra sull'ultima pagina indicava per la prima volta una realtà non irraggiungibile, perché calcolando le monete che aveva in tasca, compresi i soldi per l'autobus, si trovò tanto ricca da poterlo comprare. Comprate un libro. Il primo. Era « Stato e rivoluzione » di Lenin. Gettò uno sguardo di rimpianti ai racconti di Cechov abbandonati sul banco. Neanche si curò di controllare se avesse lo stesso prezzo. Sapeva di averne paura, sapeva che il dolore di quel libro era già in lei, vi era entrato molto tempo prima, che quella malinconia non le era sconosciuto, e che appunto per questo doveva staccarsene. Si allontanò dal banco ancora tremando dal desiderio di ritornarvi, e riprendere quello che desiderava così intensamente, come si può desiderare di sfiorare il braccio, la mano della persona amata, e si sa che non si può, non si deve perché quel contatto sarà il debutto di una memoria dolorosa.

Non sapeva ancora che quella scelta fra i due libri avrebbe fissato per anni le sue esitazioni fra il mondo reale — immaginario del romanzo e quello ancora sconosciuto della teoria politica. Fu la scelta d'un rimpianto che per anni non riuscì a rimuovere, anche nei momenti più intensi del suo futuro impegno politico. Conobbe da quel giorno l'ansia febbrile della deduzione, e quel primo libro si copriva man mano di segni rossi, di note scritte in margine, di punti interrogativi, di sigle come un codice cifrato la cui sola vista bastava a provocare la sua eccitazione che era come una nuova febbre, febbre raziocinante che agiva su di lei come quella, conosciuta, dell'immaginazione. Il primo giorno di liceo si era recata a scuola con quel libro stretto in mano come un feticcio, un lasciapassare, una chiave per quel mondo nuovo dove aveva disperato a lungo d'entrare, come uno scudo da porsi innanzi e che piano avrebbe riposto, e solo quando le sarebbe stato concesso di parlare, di esprimere in un fiume di parole la sua febbre raziocinante e immaginativa

che era da qualche tempo così radicata in lei, nucleo di se stessa.

Una volta in classe si pose in ascolto delle parole sconosciute che erano altrettante chiavi di un codice nuovo, al di fuori di lei, e che le urgeva intorno: quello delle sue coetanee. Trovò adolescenti curiose ed agitate che si muovevano senza posa nei banchi voltandosi a lanciarsi sguardi di cauta intesa, cercando somiglianze e contatti, formando i primi gruppi che non si sciolsero mai negli anni seguenti, solo a volte si aprivano per permetterne l'ingresso a qualche elemento nuovo. Quelle che possedevano già un corpo da donna furono le prime a trovarsi, a sedersi accanto, a cercarsi durante gli intervalli, le ragazze irriverenti, o così le parvero allora, dal chiacchiere incessante durante le lezioni, la stupirono per la sicurezza con cui scorrevano sotto gli occhi dell'insegnante passando da un argomento all'altro, ragazzi vestiti professori ultimi balli, senza il minimo imbarazzo, come se avessero già deciso senza esitare che la loro vita si svolgeva tutta fuori dell'aula, si trattava solo d'attendere pazientemente il suono dell'ultimo campanello, d'ingannare la noia, anticipando i pettegolezzi spesso crudeli d'un salotto borghese qualunque le cui regole lei non conosceva e che guardava con estrema diffidenza, come fossero bestemmie in quel luogo.

Nessuno dei piccoli gruppi che si formavano attorno a lei sembrava potesse accoglierla, anche se lei non ne scoraggiò apertamente nessuno, e si trovò a lungo senza compagna di banco, anche se tutte le sorridevano, e lei sorrideva a tutte. Decise che stava bene nel suo massiccio banco-rifugio, con le mani incrociate in grembo, gesto che aveva ereditato dalla sua famiglia di origine contadina e che ripeteva sempre. E intanto osservava quel mondo adolescente cittadino che non conosceva, come se fosse venuta da un altro pianeta pur vivendo nella stessa città, erano esseri sconosciuti che le stavano attorno in classe, animaletti misteriosi che l'affascinavano con i loro gesti leggeri inconsapevoli, il passo agile con qualcosa del gioco infantile ancora nei muscoli che sembravano guizzar via e condurre il passo da soli, e con quella femminilità acerba nei movimenti più sinuosi della vita. Infantili nei polpacci, donne nei fianchi, esse davano alle gonne lunghe e scure uno strano andamento tra scattante e ondulante. Erano quelle, le sue com-

pagne. Ma come poteva conoscerle, poichè il gioco libero infantile le era pressochè sconosciuto, e la sua nuova femminilità una colpa, nata da una colpa, da una fuga silenziosa e statica davanti a ciò per cui sembrava essere nata, quel terribile minaccioso sesso maschile.

Il liceo era lontano da casa. Il ritmo di quegli anni della sua adolescenza si modellò oscillando fra i poli della giornata: mattino, ore sei, risveglio, ansia, desiderio angosciato d'essere per via e poi su per la salita che portava al liceo, e in classe, e nel suo banco-rifugio, libro aperto e pensiero lontano dal libro, sempre più lontano, al di là e al di fuori del libro, in attesa di una parola detta dall'insegnante che le schiarisse quel suo viaggio della ragione e della memoria.

Nell'edificio dall'inconco rossastro del liceo passarono quei cinque anni di un'ansia di esprimersi così intensa da sconfinare nell'angoscia.

Certi mattini d'inverno quand'era buio fuori, i vetri appannati, la luce accesa in classe lasciava zone d'ombra che avvolgevano come un lenzuolo tiepido. Spesso la voce dell'insegnante era un ronzio indistinto come quando da bambina nel dormiveglia le giungevano le voci degli adulti attorno, mentre lei si sentiva sprofondare con voluttà nel sonno seduta di traverso su una sedia in disparte — ma ciò avveniva solo quando le parole dell'insegnante non s'aggravavano mai come insetti pigri attorno al senso, al significato di un'esistenza, fosse quella remota d'un Dante o prossima minacciosa d'un Pavese. Se accadeva che le parole si agglutinassero attorno a un qualcosa che pure da lontano ricordava un poeta, un filosofo, un artista, l'entusiasmo febbrile annidato in fondo al suo stomaco, raggomitolato attorno al diaframma, si snodava e balzava su come un serpente con uno strano dondolio della testa quasi chiedendosi se quello fosse o no il nutrimento adatto, se valesse la pena di uscire dal torpore — diventava febbre e agitazione del corpo che non sapeva più quale fosse la posizione giusta in quel banco, si trasmetteva alle mani che dapprima cercavano la penna e il quaderno per trascrivere le parole udite, poi s'attreavano a mezzo e si posavano sfiduciate perchè non potevano essere più veloci del pensiero, e udite e criticare e aver voglia di balzare su e affermare che bisognava non fermarsi lì, e andare oltre.

raccontare ancora, non essere mai sazi — era tutt'uno. E c'era da un lato l'insegnante che s'era lasciato alle spalle quelle parole-scintille subito spente, e dall'altro le compagne che ascoltavano il racconto (mutato, ma avrebbe potuto essere altrimenti?) della follia del Tasso o d'una delle tante regole di sintassi latina con la stessa calma indifferenza.

A volte, lei cercava di arrestare quel flusso alla parola-scintilla, alzava una mano, azzardava un: « Si può dire che...? », e aveva sempre la sensazione di commettere qualcosa di sconveniente, si vergognava dell'attenzione condescendente dell'insegnante verso di lei (« Certo cara, ora però andiamo avanti »), dei volti delle compagne girati verso di lei e che scorgeva come altrettante macchie biancastre alla sua destra e alla sua sinistra, e tornava a fissare il muro di fronte come se niente fosse accaduto. Solo le ci voleva qualche istante ancora per cancellare del tutto il tremito dell'entusiasmo nato dalla parola-scintilla. Dopo qualche tempo si accorse che dalle sue compagne quel tremito era previsto, com'è prevista la salivazione del cane al suono del campanello, e nel momento in cui la voglia di parlare la prendeva così da darle la sensazione che le parole pensate si materializzassero sotto i suoi occhi sul muro di fronte, e il suo corpo prima immobile si agitava d'un tratto nel banco, si avvide degli occhi delle compagne che la seguivano, aspettando. Esse lo sapevano ormai, senza che lei se ne accorgesse il suo corpo parlava e diceva il suo entusiasmo, la sua ansia, senza sapere offriva alle altre, annoiate dalle lunghe ore di scuola, curiose dello strano isolamento di quella compagna che sembrava non partecipare mai alla loro vita adolescente, uno spettacolo insolito, non quello d'una prima della classe, che non era mai, ma quello sconosciuto e incomprensibile d'un entusiasmo sacro, sì sacro era proprio la parola giusta (« Lei, cara, è una Pizia », diceva l'insegnante di filosofia, e fu la prima e l'ultima cosa giusta che disse di lei).

Negli occhi delle altre c'era curiosità, e un pizzico di disprezzo, e altro ancora, forse invidia, ma un'invidia cauta, molto cauta, perché in fondo esse non sapevano se quell'entusiasmo fosse da invidiare, e avevano ragione, i sentimenti che si mescolavano nel loro sguardo erano giusti, espressione d'un buon senso di adolescenti sane, non perché lei fosse malata, ma

perché era fuori posto, dovunque. E forse era peggio di una malattia.

I giorni d'inverno erano i più belli. Lei era sempre stata freddolosa, il freddo e il vento tagliente la facevano soffrire nel tragitto verso la scuola, lo spettro della malattia, della tosse, ossessionava ancora sua madre, ed era infagottata in due o tre maglie che arrivava il mattino nell'aula riscaldata.

Spesso era fra le prime, e allora aveva il coraggio di spogliarsi dei vari strati di lana sovrapposti prima d'indossare il grembiule di rigore. Ma non sempre, e le accadeva a volte di trascorrere le cinque ore di scuola sentendosi sciogliere sotto le maglie, perché non aveva osato spogliarsene davanti a tutte temendo che la deridessero. All'uscita, quando tutte le allieve frettolosamente rivestivano i loro cappotti e si precipitavano nei corridoi, il coraggio le mancava di togliere il grembiule che ricopriva gli strati di lana in cui era avvolta, e infilava a fatica le braccia nelle maniche del cappotto troppo stretto, sentendo il suo corpo navigare nell'interno di quell'involucro di maglie come uno strano essere in via d'evaporazione, e non riusciva a vincere il timore di sentirlo scivolare via esile e luccicante.

Ma quei giorni d'inverno erano belli malgrado il freddo, e lei li assaporava dal suo ingresso nell'aula (ai vetri già appannati). Si accendeva la luce dal mattino presto, e le gocce d'acqua minuscole sui vetri lullavano come cristalli, i rumori giungevano ovattati come quando c'è la neve, anche se la neve era rara, ma bastava un pulviscolo nell'aria per darle una gioia intensa, fisica, una passione quasi dolorosa per l'aria pungente i tronchi neri degli alberi le foglie che svolavano giù nella strada in discesa al minimo soffio di vento leggero, e anche il fango dopo la pioggia, le foglie marcite, tutto era gioia. Spesso lei si stupiva della violenza della sua gioia che scoppiava all'improvviso nel cuore stesso della sua malinconia.

Perché la sua malinconia era così profonda e radicata in lei, risaliva tanto indietro che non avrebbe più potuto dire dove aveva avuto inizio.

Ma di una cosa era certa: essa era nata da un distacco. Come, quando, da chi non le era possibile dirlo. Ma fu un distacco doloroso, che ritornava a volte a colpire le pareti del suo stomaco come un animale in trappola.

In quei giorni d'inverno la malinconia era dolce. Stava in classe ripiegata un poco su se stessa nel banco e con le mani unite in grembo assorbiva dagli occhi dalle orecchie dalla pelle la minima vibrazione delle parole nell'aria. Era come essere tornata alle sere in comune al paese, in quell'unico anno di scuola che aveva trascorso laggiù, quando ancora non aveva dato un volto alla paura. Sedevano tutti nel soggiorno: il nonno scarno dagli occhi blu da neonato di una dolcezza che la toccava sempre profondamente; la nonna accanto al balcone, con un canovaccio da ricamo sulle ginocchia rotonde, i piedi solidamente appoggiati a terra e leggermente divaricati in posizione di riposo, silenziosa come sempre perché ignara di ogni comunicazione possibile con i figli, ponti e legami recisi dalla sua ferma volontà d'essere impenetrabile, inviolabile, senza odio e senza amore, sola, compiuta, disumana; le giovani zie al ricamo del corredo, la maestraina dolce con i suoi compiti sulle ginocchia, e lei seduta accanto e cercando di immedesimarsi in lei, di essere depositaria di quel potere che le faceva sottolineare con un sospiro appena udibile i seni degli alunni pastori che avevano forse al mattino un leggero odore di latte tagliato, e una stanchezza che li faceva chiudere gli occhi e chinare il capo sul banco; e la zia che parlava da sola a volte e guardava le nuvole passare e amava come un'amante bruciata di tenerezza il volto e il corpo insanguinato del Gesù padre fratello sposo figlio.

Sul tavolo la lampada a petrolio nelle sere di vento, quando di colpo la luce veniva a mancare, e i rami degli aranci lucidi di pioggia bussavano ai vetri del balcone. Il braciere era in mezzo alla stanza, rosseggiava appena senza fiamma e le scorze di limone e d'arancia s'accartocciavano sulla cenere liberando l'essenza del frutto in un'inebriante piumessa di zagara.

Non sapeva quando cominciava a scivolare nel dormiveglia tanto le pareva tutto un sogno, era nel cuore dell'alone della lampada sul tavolo, nel cuore dell'alone rossastro e profumato del braciere, nel blu sbiadito dello sguardo del nonno, nelle dita della zia che corregeva o di quella che ricamava il corredo, nelle parole della zia che parlava alle nuvole.

Quei giorni d'inverno al liceo le furono sacri come le sere di vento al paese. Eppure — c'era allora un attimo in cui tutto si capovolgeva, c'era un momento di quelle sere in paese che 189

un urlo spezzava il tepore del braciere, l'alone della lampada: la zia delle nuvole balzava dalla sua sedia appoggiata contro il muore; e si slanciava, la bocca spalancata nel grido anche quando non si udiva più, le braccia tese in avanti con le dita aperte ad artigli, si slanciava verso la nonna, sua madre, seduta accanto al balcone e solida come un masso levigato dal tempo, si muoveva come un automa posseduta dal suo amore deluso per quella madre di cui nessuno dei figli ricordava la dolcezza.

Si alzava tremando il nonno, e il blu dei suoi occhi si velava, e restava in piedi senza potersi muovere dietro il tavolo. Erano le sorelle a slanciarsi, a circondare con le loro braccia il corpo di legno della zia delle nuvole, era la pressione dolce delle mani della zia maestra che sapevano attendere finché il rigore del corpo scemava, e la zia delle nuvole si tintanava come un animale ferito nella sua stanza sotto il tetto. Si sentivano i suoi passi salire le scale, interminabili.

Avveniva che nei giorni d'inverno a scuola, nel tepore della luce fra le palpebre socchiuse, nel ronzio delle parole, la ragazzina che guardava davanti a sé o le sue mani intrecciate in grembo in posizione di riposo, di rassegnazione secolare, fosse presa d'un tratto da un senso d'angoscia insopportabile, di catastrofe, di crollo che niente poteva arrestare, e tutto ciò che prima era rifugio o tepore diveniva peso prigioniero e tormento, il gesto di rassegnazione ereditato, portato su di un fiume di sangue femminile fino a lei si scioglieva e le mani si contraevano, le unghie penetravano nel palmo, e tutto il corpo si tendeva nello sforzo di trattenere l'urlo di terrore che non ne usciva mai.

Ma allora, ai tempi del liceo, quell'angoscia aveva già un nome o si avviava ad averne uno, a riceverlo da lei, perché a che tendeva quell'entusiasmo febbrile, quella ricerca quasi istintiva di un significato se non a nominare il suo male; ora lei sapeva che nulla poteva cancellarne la causa, che era remota, oscura, e non aveva origine da un fatto preciso ma da una rete sottilissima fra lei e il mondo, fra passato e memoria, fra il sesso maschile fatalmente aggressivo ed il suo sangue fatalmente in rivolta.

Essa sapeva che nulla di ciò che amava poteva cancellare tutto questo, né poteva proteggerla.

meta

scritture

Contro la seduzione Gegen Verführung

Giovanni

PEREGO

Le vie della letteratura sono infinite? O sono finite, le vie della letteratura? Eristano, le vie della letteratura? Tutte le strade portano alla Roma delle letterature? Ma certo, risponde Giovanni Pirego, oltre il mezzo del cammino. Ma sì, perché a mezzo del cammino, dopo l'altro mezzo percorsa, attraversa il mondo giornale, giornalisticamente undato, scavalto, riveduto e corretto con la stessa velocità dei fatti, ecco, me ne vado sul « Il Colle » e scrivo, a un'altra velocità.

Giovanni Pirego, forma scritta e impersonale, letta e televisiva, autore di Cronica quotidiana e telecronaca, di varia umanità ed economia, si esita così oggi, incoraggiamento, la buona testa leonina alta sulla pagina da inviato speciale di un tempo non più quotidiano, settimanale, periodico, piuttosto comico, trasferente in metafora.

Ora ci sarà chi richiamerà accendendosi letterarie squisite e non più squisite, chi evidenzierà analogie più che differenze, rianalizzando e denunciando i termini formali (si diceva, o talora così?) o tumescenze linguistiche magari calcolando frequente di lessico e ingegni movimenti.

Ma l'esclusione di precise vedute letterarie come quella escono dalle indelimitazioni come da un bagno in acque turbie, scollano si gli accenti di dolo. Ciò che conta è l'andanza, il numerismo, il respiro sul collo, l'energia del significativo (Foufrouade, Vanicellus de Il Colle), l'allegoria occulta, la redazione barocca, mitteleuropea, mit eigenhätlich contro cui lottare dentro il linguaggio liberato dall'ignavia.

Vorrei ricchezza ornitologica, ma non la possiedo. Ricchezza di cognizioni, intendo, io, Gertrud, trapiantata qui, sbandatamente, non so più da quando, in questa città meridionale, da un cupo borgo tedesco e prima vinta da questo ardore, solarità, poi più a fondo penetrando, come incantata da divinità Ctonie, e risalendo, avvinta da Telamoni e Priapi.

E così si è consumata la vita fino al cinquantesimo anno.

Grande e bella ancora, come io sono, ma disseccato ormai nel ventre il fluire del mestruo, torno dal sonno all'alba e subito esco, sola e silenziosa, a passi leggeri, e vado per giardini di querce e di lecci, più lontano per filari d'olivi e di gelsi, per macchie di pruni e ginestre speinte nel mite inverno.

Cerco gli uccelli.

Passeri, fringuelli, merli, cingallegre e più di rado, il tuffo della ghiandaia, un halenio di ali bianche, e forse tortore e tordi, ma non so bene, non distinguo, non catalogo, non collaziono e vado faticosamente a un libro infantile, con la memoria, un libro di uccelli, con belle figure colorate di uccelli aggrappati per rami tortuosi, minerali.

E mi propongo di procurarmi un analogo libro, quel giorno stesso. Quasi, sono sul punto di volgermi indietro, di tornare verso la città, per il libro.

Ma mi viene pigrizia, mi siedo stinfa su una panchina, su un tronco, su un muro, e spargo il riso e il grano che ho per le tasche.

E aspetto gli uccelli.

Debbo allontanarmi il più delle volte e guardarli da lontano, timidi, arruffati, che sbandano in volo furioso se appena arrischio un passo.

Anche così, anche in questo precario, fuggevole incontro, mi riconosco, mi compiacchio, mi placo.

plumbei, su una chiazza sabbiosa, li vedo avidi, danzanti, nella ricerca del cibo.

Mi si sarga allora come un gruppo caldo nel ventre, come il mio ventre non fosse sterile ormai, ma capace ancora di dare la vita, la vita mai data negli anni fecondi, e vorrei aver altro cibo da spargere intorno, frugo per le tasche, cavo gli ultimi grani polverosi, pochi, perché vivo in povertà e non so fare nulla se non mesti acquarelli di fiori, sempre uguali, che vendo mendicando, la sera, di strada in strada.

Non è però soltanto una maternità vaga, incompiuta, che mi conduce, mi lega agli uccelli.

La loro chiusa forma anche, l'ermetica forma.

Questo grumo che so fragile, di interiora, di ossa, di carne, di penne, affusolato, compatto, se sono per un attimo fermi, poi, d'improvviso, nel moto, nell'inquietudine, nel momento di balzar su nel volo, lo scomporsi delle linee, un germinare, come un gruppo caldo di vermi nelle acque di uno stagno, il palpitare, il farsi, il mutarsi, le mie mani che s'annodano e si snodano, il rigoglio vibrante ancora delle mie mammelle, il zosseggiare folto, quanto più folto anni avanti, della pelliccia del pube.

Così ritta e tesa, mi levo sulla punta dei piedi per veder meglio gli uccelli.

Torno improvvisa dalla mia smemoratezza e abulia.

Credo le guance mi si colorino, i miei grandi, slavati, nordici occhi si accendano, il mio lungo corpo scatti e oscilli, e quando gli uccelli sbandano via nel volo, mi abbandonano giù sulla ghiaia o sull'erba, prima in orgasmo, poi via via illanguidita e placata.

Mi vien fatto allora, in quello sbalordito languore, di riesplorarmi, di ritrovarmi:

le mie mani sulle ginocchia leggere e un poco ossute,

le lunghe cosce ferme, delicate e ricche, seriche intorno alla vagina,

il segno sottile, marchio tentato appena, dell'appendicectomia sulla destra del ventre,

le natiche splendenti, spendenti ancora, ma di una

levigatezza atreza, d'una tenerezza indifesa e offerta,

come in presagio di offuscamento e vecchiezza.

Ora a passi lenti, strascicati, torno al mio vecchio quartiere, alla mia casa.

Monto con piedi di piombo la lunga scala a tornanti, sotto volte barocche che sanno di fango e di urina.

La mia casa, stanza sinistra sui tetti, gelida l'inverno, affocata l'estate, con cupole, nervature abbrunate, nere ardesie, embrioi rosso sangue e, sotto, marmorei mostri, o forse divinità serene che non riconosco, cuspidi librate nell'aria che se allungo una mano le tocco.

Siedo ai miei fiori acquosi, ai cartoni, ai colori, rifaccio con distratta pazienza sterlizie, peonie, narcisi e mi verrebbe, ma me ne difendo, di tracciate rapide, in metallica lucentezza, una testa d'uccello, compatta, impenetrabile, plumbea, montante su dal collo fino al nero del becco adunco, chiuso, fermo, sormontato da un occhio slargato, minerale.

Ed è per questa via che torno al suo profilo implacabile e alla mia sete.

Come sia venuto in me Silio, sono ormai anni e anni, ricordo nitidamente, come nitidamente so di ogni suo gesto e parola, compiuti, pronunciati dinanzi a me, e vi è anzi una contemporaneità globale del mio sapere e ricordare di lui, di lui con me, come, simultaneamente, potessi contemplare, aver presenti, ascoltare, tutti i fotogrammi, tutta la colonna sonora di un film.

Al di là di questo, un nero silenzio, il nulla, come ogni volta uscito dalla mia presenza, sprofondasse in un luogo d'ombre.

In una non vita.

E non so così di dove sia venuto, dove ora sia andato, se ebbe infanzia, amore materno, adolescenza:

quel nome soltanto, Silio, latino, mediterraneo, o forse, invece, di altra radice, trasformata e corrotta.

Ridenti, insistenti, gli amici vollero che recitassi «Gegen verführung», «Lass' euch nicht verführen...», non vi fate sedurre, «Es gibt keine Wiederkehr...», non esiste ritorno... che trasposta nella sfera dell'intimo, m'avrebbe dovuto far prudente. Verführung, la seduzione, farsi trascinare via come da capo e padrone, e soltanto per sentire una volta come fosse la mia voce tedesca, la mia voce nella lingua materna.



Anna Dell'Arcia: Al giardino zoologico

Librato su un davanzale, il profilo adunco contro la notte, egli ascoltava intento senza guardarmi e io lo guardavo e dicevo per lui, il suo profilo contro la notte, adunco, come di civetta o di gufo.

Grande e leggero, le palpebre abbassate su occhi grandi e tristi, più grandi per l'alone scuro delle occhiaie, come per salute malferma o stanchezza, le gote d'un rosco ombroso, la bocca piccola e gonfia e sotto il labbro inferiore, nel mezzo, un ispessimeneto femineo, bizzarro, come un leggiadto iterarsi, ma suggerito appena, del labbro.

«Gegen Verführung», dicevo, contro la seduzione

Poi tacqui.

Con quale orda mi era venuto, da quale asiatica lontananza, su quale schiumante stallone avaro o unno, chiuso in quale corazza di bronzo e oro,

per stendere su di me la sua mano.

Presto tornò.

Sedevo intenta ai miei fiori che spinse l'uscio socchiuso e s'appollaiò da qualche parte nella stanza, silente uccello, liscio, netto, lontano, inspiegabile, in una veste veste scura e aderente che gli disegnava le membra e fin la tensione del sesso quando mi venne accanto e mi accarezzò i seni nudi nello scollo,

e mi denudò,

un lieve sorriso per le labbra e per gli occhi,

e mi piegò sulla ruvida stuoia di paglia, accanto al cavalletto, per penetrarmi.

Uno spasimo lungo, un lungo singulto e presto fu di nuovo lontano sul bracciolo della poltrona, contro la luce dell'inverno, che splendeva nei vetri.

Tornai alla mia sedia,

mi raccolsi nella mia carne,

raccolsi la veste disfatta,

covando nel mio ventre il suo seme.

Passò del tempo, si alzò e mi venne dinanzi e lo vidi, veramente lo vidi, non nella lontananza di dianzi, ma di fronte a me con una improvvisa dolcezza negli occhi, come scomposta, infranta quella sua metallica, compattezza brunita di adunco uccello che piomba, e l'occhio ne coglie, per un istante appena, la corposa presenza. Mi venne dentro allora, più dentro di quando mi aveva penetrata, e credetti per un istante di averlo, di misurarlo tutto, di saperlo, dal primo vagito, all'attimo in cui avrebbe reclinato il capo nella sua morte.

Stese su di me la sua mano e mi accarezzò il volto, lentamente, indugiando sui sopraccigli, sulle narici, sulla curva del labbro, giù per il mento e la gola, mentre gli occhi gli si incupivano, lontanavano, quasi il farsi suo della mia carne, lo raggelasse in una determinazione di preda.

Qualche volta di giorno, più spesso nel fondo della notte, quasi al presagio dell'alba.

Spingeva l'uscio e nel sonno sentivo il suo passo e il respiro.

Scivolava sotto le coltri e le sue mani e la sua bocca cercavano il mio corpo e il mio ventre.

Rialzava le mie ginocchia e mi prendeva con silenziosa ferocia, le unghie nelle natiche e nel seno, e vi furono le sue tracce su di me per tutto quell'inverno, e la primavera e fin dentro l'estate, quando Silio non venne più,

deflul stabilmente nella sua lontananza.

Ma dopo il lungo coito feroce, io lo sentivo su di me, con tutto il suo peso, disarticolarsi e attruffarsi, e gli sussurravo nell'orecchio il mio amore, gli dicevo del suo pene, del suo sperma, del suo odore, del mio sbalordito orgasmo,

della mia gioia.

Gli dicevo dell'infanzia e degli amori, dell'attesa che aveva preceduto e intervallava ora la sua presenza.

Mi ascoltava, gli occhi chiusi contro la mia guancia, nell'incavo del collo, nel solco tra le mammelle.

Ripercorreva con la sua mano il mio volto, le dita che sfioravano i sopraccigli, le palpebre abbassato, il labbro, il mento e fin dove nasceva il mio seno,

come pieno e vivo allora,

e talvolta scorrendo per la curva della mammella, fino al capezzolo che già s'induriva di desiderio.

Le sue mani mi lasciavano ed era all'uscio e io tendevo l'orecchio se sentissi il suo passo per la scala e giù nel vicolo.

Ma di lui non sentivo più nulla.

Solo la città che si svegliava all'intorno,

e mi levavo e uscivo per le strade e insensibilmente, di giorno in giorno, mi inoltravo per la città sempre più lontano, oltre la città, verso giardini e prati,

verso cipressi e lecci popolati d'uccelli.

Cominciò così quel mio andare di primo mattino, quel mio instancabile andare.

« Es gibt keine Wiederkehr », mi dicevo, non esiste ritorno.

E prima, in quegli anni che vennero immediatamente dopo Silio, andavo con elastici passi, con giovane, slanciata figura. 197

E quel mattutino raccogliermi con gli uccelli, quegli incontri prima furtivi, pudichi, segreti, come mi trattenesse vergogna a scrutare quelle creature,

e anche talvolta le trovassi chiassose, sgradevoli, grovigli plumbei che mi mettevano un lieve ribrezzo,

ma divennero poco a poco più convinti, indispensabili cercati con una sorta di accanimento,

infine con totale abbandono,

quel mattutino raccogliermi, quegli incontri, non impedivano al resto della mia vita di svolgersi. Vedevo gli amici cari, ascoltavo musiche, dipingevo con superstite grazia petunie, begonie, grandi rose splendenti.

Ma via via che nella mia carne venivano i segni del tempo, e in me s'arrendevano l'attesa e l'amore,

si fecero trasparenti le notti,

con furia di andare, a passi non più felici e disciolti, ma seccati, spezzati, con brevi corse affannose,

di andare incontro agli uccelli.

E in un biancore incerto, dapprima, nebbioso, ma via via più nitido, sull'ultimo inclinare della notte, sul primo giorno e la corsa affannosa, si slarga un ricordo d'infanzia,

una sagra, una piazza brulicante, con voci, schiocchi, frastuoni,

e in una lunga processione di folla che andava con passi lenti tra un baluginare di giostre, io, per mano a mia madre, che m'avvicinavo, che procedevo, che come lievitavo verso una piattaforma, un palco, dove giaceva cereo, ignudo, un immenso Prometeo incatenato:

Gli ricopriva l'inguine un breve perizoma sanguigno, e sul costato gli si apriva,

immonda,

la ferita sanguigna, slargata, profonda,

dove, mossa instancabilmente da un meccanismo, scavava l'aquila.

Sul volto cereo, tra lunghi capelli inanellati, un languido esalarsi di dolore e i pugni contratti e la catena plumbea che si dipartiva dai polsi, che avvolgeva il lucido addome, che imprigionava le gambe,

e il sangue mi pareva fluire, copioso e netto,

e il moto dell'aquila che si chinava giù a scavare e si levava con brandelli di carne nel becco.

E ormai, in questi più recenti giorni, il ricordo mi sor-monta e mi vince.

Mi viene di giacere sull'erba, comprimendomi il petto, con quel dolore, quello strazio fatti miei qui nel petto.

Ma mi snodo, mi sciolgo prima in rassegnata accettazione, poi in tentazione,

presto in compiuta voglia di olocausto.

Chiudo gli occhi.

Chiudo le braccia sul seno.

Serro le cosce sul fremito del mio ventre.

E aspetto.

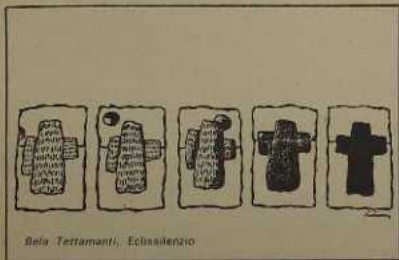
Li sento venire in rapido, incalzante tumulto d'ali, in sordo trapesto di zampe.

So ormai che mi sono intorno, nero anello, catena com-patta di piume e becchi.

E anelo dolcemente e mi preparo allo strazio.

Roma 1976 - Il Colle 1977

Giovanni Perego



Bela Tettamanti, Eclissi d'angelo

SEI CAPITOLI

di

"ST. ST. ST."

di

Flavio ERMINI

e

Nadia SCUTARI

"aperti in squarci"

*Sindiacronutopufanie
di una (coppia letteraria)
che attraversa pangraficamente
quasi tutte le sacrolaiche scritture*

Flavio Ermini — vecchia conoscenza dei cartadesigregi — è « aperto in squarci » insieme a Giorgio Bellini, a Renato Aldighieri in « Altazimut. Quanta » (quaderni di « Aperti in squarci », appunto, la rivista rivisitoria veronese) e in « tutta una serie » di altre operazioni condizionate, binarie, ternarie, infinite (a volte anche uniarie, si sospetta). Questa volta gli squarci sono aperti insieme con Nadia Scutari e « st st st » è veramente godibile, con tutti quegli attraversamenti scilmb e misture sguince, diavolcronutopufanie eccetera e sarà. Certo, per chi ignora tutto di Tex e di A.O. (non Africa Orientale ma Aperte Occlusioni: gli avanguardiamperisti sanno tutto di Tex come quelli de « La città futura », effreggicini ma attenti ai fiumi delle praterie occidentali, non a quelli degli eastern opposti ai western...) difficile testa rintracciare i connettivi delle puntate prece-

denti. Ma l'inizio, al 62 capitolo ricorda il romanzo giovanile di Marx, Scorpion und Felix, che comincia quando gli pare e non finisce neppure, lo smarrircheranno. Le ascendenze dunque sono da Tex Gigante e da Junge Marx, perché no. «St.St.St.» potrebbe provenire da Cecov, dal racconto così intitolato o pressammolto. Ecco fatto: espartum aperiturus abbracciati Flauto e Nautia, entrate pure nell'età futuricola, portagoga la coppia letteraria. Aspettiamo il romanzo di cui i capitoletti adesso. Il linguaggio della crisi come si vede, non è la crisi del linguaggio. Anzi.

riassunto delle puntate precedenti

— Dopo il suo ritorno dalla regione delle montagne lucenti, Tex si è fermato al villaggio Navajo di Freccia Rossa, il padre della Bella Lilith che Tex aveva sposato qualche anno prima e al quale era stato affidato il figlio di Tex, nato qualche mese prima della morte di Lilith, morte avvenuta durante una epidemia che aveva fatto strage fra le tribù indiane delle riserve —

(Collana Tex Gigante, n. 10, dicembre 1964, text by G.L. Bonelli)

61

L'età neolitica annaffiò le grosse figure di dei e demoni di Tell Halaf con rigide sicurezze sopravvestite di civile convivenza; poi si incamminò verso la corazzatura muscolare che divide il corpo in compartimenti non comunicanti, in compagnia di tutti quegli organismi che si pongono nella prospettiva di far dei contratti del '72 un grosso momento di scontro politico. E intanto a febbraio si terrà il processo contro il compagno Valpreda incarcerato da più di due anni e colpevole solo di essere anarchico in punta di piedi (con riflessi tendenti al verde) dietro Aeronway nel corteo proletario per le case mazzi ai proletari che occupavano di paragoni luminosi e celesti la faccia di Otello per controllare come procedevano i lavori diffusi di agricoltura, nell'intimità delle età successive. Il giorno successivo l'età neolitica avrebbe chiesto all'architettura megalitica di succederle. Per discutere su tutti questi temi partecipiamo al comitato operaio di base della Z.A.I. che si terrà venerdì 21/1 in via Scuderlando 36 (Borgo Roma) Unità Proletaria (sezione vero-201

nese di Avanguardia Operaia). Ciel. in proprio, VR 19.1.71, via Scuderlando 36. Supplemento al n. 1 di Avanguardia Operaia, quindicinale, direttore responsabile Silverio Corvisieri, autorizzazione del Tribunale di Roma n. 14255 del 15.12.71 (da domenica 16 gennaio Unità Proletaria e Avanguardia Operaia si sono unificate dando vita alla sezione veronese dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia).

67

L'architettura megalitica, seduta su un grosso blocco di pietra, accanto all'età neolitica, inventò segni la cui convenienza è data da due cause: 1) si possono aprire e chiudere a seconda che ci sia più o meno bisogno di una certa produzione; 2) il costo della manodopera, in generale, è più basso. Nella grande maggioranza dei casi non vengono applicati i contratti gli operai sono spinti a lavorare di più, il fatto di essere in pochi rende praticamente impossibile una lotta. È facile capire che i riflessi tendenti al verde, in punta di piedi, dietro a Aeronway, nel corteo proletario per le case Mazzi, davanti a Otelo, molto più tardi, sarebbero serviti ad aiutare in questo momento gli operai delle piccole fabbriche che lavorano per la Mondadori, il che vuol dire anche cominciare a far cambiare le cose all'interno della nostra fabbrica. Alla Interpress non devono passare né i licenziamenti, né le sospensioni, né la riduzione di orario. Comitato di Base Mondadori. Ciel. in proprio, VR 15.1.71.

69

La zona rocciosa e scoperta lasciò succedere una sensazione spiacevole oltre la fuga (al suo primo travaglio) (spro-nante, per questo) gli occhi al canto (il grembo della madre antica) (coi bovi) (l'uomo che lavora) (aeronway) per contro-cantare al diniego con Otelo per le ansie umane imposte (diverse dai corpi terrestri), eppure abitualmente violate nei territori circostanti, cosa che ancora non si è fatta. In compenso qualcuno ha affisso delle tabelle in magazzino per dimostrare che, tutto sommato, gli editoriali non ci guadagnerebbero poi
202 molto a passare grafici. A parte il fatto che le tabelle dei grafici

sono fasulle, in quanto si riferiscono a un contratto già scaduto, non si capisce perché a Milano chiedano la repressione alla Euratom. No alle manovre di chi tenta di dividerci (in categorie, fabbriche, settori)! Unità in fabbrica contro il padrone, unità con tutte le fabbriche contro tutti i padroni! Unità proletaria. Gruppo di Studio. Ciel. in proprio, VR 12.2.1971.

70

L'Euratom non intendeva perdere la prima (maggioranza) costituita da quei delegati che non volevano saperne di accettare la volontà dell'assemblea; la seconda (minoranza) accettava la votazione assembleare e voleva presentare subito le richieste per unirsi agli editoriali di Milano già in lotta. Come avevamo previsto, il consiglio era diventato un piccolo parlamento in cui si faceva politica senza tenere conto delle reali esigenze e della volontà dei lavoratori. Vista questa situazione, la minoranza del Consiglio ha chiesto e ottenuto di combattere contro la politica della freccia spuntata, improntata al mantenimento dell'ignoranza tramite sovrastrutture alienanti e pratiche economiche repressive, proprio mentre Aeronway lasciava succedere una sensazione spiacevole oltre la fuga (al suo primo travaglio) e spronava gli uccelli al canto (il grembo della madre antica) (coi bovi) (l'uomo che lavora) per controcantare con Otelo al diniego che andava stroncato sul nascere. Con un semplice cenno di diniego. Ovvero con la solita azione repressiva esemplare. Decise perciò (fu così che decise) (perciò) di portare alla temperatura di ebollizione la paraffina infelice di vita. Nessuna collaborazione con chi ci sfrutta (il padrone) e con chi vuole mantenere lo sfruttamento in fabbrica e fuori! Gruppo di Studio. Ciel. in proprio, Verona, 9.3.1971.

71

La paraffina infelice di vita (spronante, per questo) al suo primo travaglio (oltre la fuga) degli uccelli al canto (il grembo della madre antica) (coi buoi) (l'uomo che lavora) per controcantare con Otelo al diniego con Aeronway assieme ai tempi di svolgimento dell'ignoranza nell'intero ventaglio delle classi oppresse nelle aree occupate per permettere alle industrie di aumentare sempre più i loro profitti. Oggi, governo, partiti e 203

sindacati ci dicono di star buoni, di lavorare di più perché ci daranno le riforme. Ma abbiamo visto che i soldi in più vanno ai padroni e che anche attuate queste riforme non porterebbero ad un cambiamento della situazione: la riforma della casa, per esempio, prevede solo il 5% delle case necessarie al suo ultimo canto in tensione terapeutica verso il metabolismo basale. In questo momento in cui i padroni si organizzano sempre di più per aumentare i profitti e di conseguenza lo sfruttamento, non dobbiamo restare isolati, ma riunirci per discutere i nostri problemi e incominciare ad organizzarci. Collettivo di San Michele. Ciel in proprio, 13.4.1971, via Unità d'Italia 119.

72.

Il metabolismo basale dimostrò di non gradire affatto la combattività e l'unità degli operai e l'efficacia delle lotte adottate durante il contratto. È chiaro che questi tre fatti fanno parte di uno stesso progetto. Anche nella nostra fabbrica sta avvenendo quello che è già avvenuto in altre fabbriche di Verona e d'Italia: sfruttando il malcontento di settori ben definiti di lavoratori (impiegati di categorie più alte e capi operai) causato dalla lotta dura degli altri lavoratori che costringeva a scioperare anche loro, i padroni giocano la carta dei fascisti nel tentativo di opporsi alle affioranti e latenti forze di opposizione interne alle classi oppresse dei territori occupati e le annulla, decomponendolo nelle scale bluastre orchietomizzanti delusione del rialto straordinariamente deciso verde uguale verde, giallo uguale giallo, l'impiccato vestito verde sorrideva sarcastico sull'impiccagione diventata archivio Aeroway scongiurava satelliti e bmw implorava aiuto l'orologio non voleva funzionare l'estate lo soffocava tic radeva tac eva & orolo nell'informe indefinibile vasto o no agglomerato nel conformismo fatale. Fuori i fascisti; lotta per obiettivi che unifichino i lavoratori contro i padroni. Unità Proletaria. Ciel in proprio, Vt 13.4.1971.

Flavio Ermini

Nadia Scutari

Le inenarrazioni

Gli irracconti dell'anagnóste

di Gianni TOTI

E questi sono «racconti del silenzio» o «irracconti dell'Anagnóste»¹ o «silenziosi» o «inenarrazioni silenziosissime» o altri o di Gianni Toti. Dopo «L'altra fame» e «Il padrone assoluto», i due romanzi o irracconti pubblicati (Rizzoli, '70 e Feltrinelli '77) con soltanto qualche racconto intervallante, Toti sta preparando, tra un libro da poesia e l'altro, questo volume di testi brevi che inenarrano se stessi e si offrono come soffrono la lunga fase agonica di transizione della letteratura che sale dall'inconscio all'intellettuale e viceversa, intus o intraleggendo e forse anche estraleggendo, estraproleggendendo, estraproleggendamente. Alcuni testi inenarrativi sono già apparsi su «Prospetti» (n. 41-42 marzo-giugno '76), come tappe brevi di un itinerario «sulle vie da Domusco» dell'iletteratura o della letteratura in cui anche la «stile» o ripetizione malignamente infinitiva, tentata di autoconfutarsi e dialetticamente morire (ma questa è ancora soltanto programmazione concreto-lavoratore sul territorio, come scrisse allora e ancora ripeterebbe, forse, il Toti stesso). Altre «testure» (diciamo così?) usciranno in un libro-collaboratorio in progress da un anno e mezzo e di cui non diciamo altro, anzi tocchiamo tutto il resto: è la nostra libreria.

¹) Lettori lib(ri)erti i quali, durante «pranzi dei Grandi romani», «leggevano» inenarrabili storie e che ebbero infinito credito nel regno dell'imperatore Claudio (dal greco *anagignóskaio*, leggere per perché riconoscere, accorgersi, conoscere di nuovo, recitare come leggere ad alta voce, persuadere etc. il *dianagnóste* è colui che legge da capo a fondo, ma ce n'è ancora? L'*anagnóste* o esame medico è, in fondo, una lettura. La *dianagnosi*, diciamolo pure così, dolcemente, e in fondo, una lettura della lettura, meglio dicibile come *metanagnóste*...).

La signora Sighè Sighelos estrasse dalle orecchie, che aveva grandi e ricche ai lobi lunghi e distaccati, i tufoli azzurri che la difendevano da battiacubi, e un pennello intriso di stupore glielo dipinse in viso.

— Johanan de Silentio — mormorò, e si sentì mormurare — ma allora?

Era tornata al limite estremo. L'inodibile era ancora udibile. Ma i r. m. z.?

Prese un foglio di carta dalla vaschetta sulla scrivania, la penna rapidografante, e annotò per vedere il fruscio:

... non ancora, non lo sento ma lo presento sulla soglia della percezione: il rumore semplice che rassicura il silenzio... Il cacciat pendolare, per esempio... dov'è più la vecchia pendola...? La serie bai del cane portierale... la felpa rampettante del gatto... il motore degli spaziebus...

Tese il vecchio orecchio verso la finestra, direzionandolo: foglie leggermente agitate dal vento... le sento davvero? il rubinetto del bagno, le gocce di silenzio... dieci decibel... qui tu dieci decibel... soltanto?

Al polso, al rumorologio segnava proprio soltanto dieci decibel, e Sighè non credeva ai propri occhi come non credeva più alle proprie orecchie. Si girò tutta sulla poltrona mobile e si ritrovò direzionata alla finestra: nel mondo non c'era che il mondo, il rumoroso mondo... Quando ancora: trenta decibel. L'orologio accanto al rumorologio? Era silenziato, quello almeno: non poteva essere quello il rumore che alzava i decibel... Eppure, quello era proprio il GIORNO DEL SILENZIO, annunciato su tutte le teleferre.

Era sola, alla periferia della città, e aveva pagato caro quel silenzio-di-lusso. Ma i decibel avevano invaso anche quella solitudine...

... musica, mi ci vorrebbe la musica del silenzio, concertata e orchestrata su polpastrelli e carezze: musicchetta dolce da camerina: silenziak... non muzak... sessanta, sessantacinque decibel al massimo... conversazione sottovoce, chirieleison laicale...

Espluse, impluse e riespluse... la plosione, il plauso incontrollato, pla, pla, plaud-tua... tonie dal dappertutto... le pispillorie al massimo volume... il pispino del bagno esaltato a cascata...

eserciti di dattilografe, la cucina dell'irrisistibile, l'orchestra del traffico sotto il tunnel, il basso profondo dell'universo, il fischio cosmico...

I batacchi-tuffoli azzurri ouartati tornarono contro i timpani. Inutilmente. L'aggressione continuava. Il rumorologio non aveva pietà: ...auto in corsa, vagoni di mille notti insieme, treni affiancati, besto all'incrocio, clacson e allarme, fabbrica del silenzio risocchiato agli angoli: tutti i rumori attutiti disattutiti, le sicurtà auricolari ormai tutte senza tutela... La corsa verso la soglia di dolore era ricominciata a tutta velocità: il mondo le plodeva nelle antiche stanche oricle, e non poteva farci niente. ... si poteva fare il niente?

Una sega. Sentì il morso alla base dell'auricola. Circolare, la sega. Circolare il morso, attorno, a tutta l'orecchia, il pendulo lobo reciso... Sighè si disse che ormai, questa volta sì, sarebbe impazzita. Quell'alta e bassatolena di stimolazioni che all'inizio l'aveva messa soltanto di cattivo rumore, perché lei — la rumoribonda — aveva il senso of rumor, era tortura effertata adesso...

Cento decibel! Ci siamo...

Sighè cercò di tacere dentro di sé, di far silenzio interiore almeno, per ascoltarci, ma non riuscì a far tacere l'allarme che le impazziva nella vecchia nuca.

... martello pneumatico, rumoriclette, corse campali, cinebattaglia aerea, fantaguerra, il mondo con lo scappamento aperto...

Scriveva, annotava. Stava per morire, avrebbero trovato il suo testamento disperatorio. Questa volta il rumorologio stesso sarebbe impazzito. Quanto tempo era che l'avevano messa a quella tortura? Da quando si era chiusa in villa, con tutto ciò che aveva, solitudine blindata, l'approvvigionamento dal montacarichi elettronico, le forniture richieste per autotelefono, nessun parente, amico, conoscente, antico amante ammesso nel laica laicorum, nel Tempietto del Silenzio Ultimo... E il mondo era scivolato dentro ugualmente, aggredendola alle orecchie, le uniche porte aperte...

Treni fumanti tempestosi entravano e uscivano dalle stazioni, uragani imperversavano, motori di astronavi ruggivano su infinite teorie di banchi di prova, sfrecciavano reattori... non si diceva così... e la passavano da parte a parte, povera signora Sighelos!

Il martello. Sull'acciaio... Decollavano jet planetari: città in-
tere in viaggio... Centotrenta decibel: la soglia di dolore... Cento-
sessanta... Duecento... duecentoventi... riposo-notte, riposo-giorno,
stanchezza, pericolo, limite di dolore... tutta la trafila della
rumorfattura... limite di udibilità, silenzi inconsuetsibili, calmie,
rumori appena sopportabili, gli insopportabili, i penosi, le turbe
sonore, le psichie, lesioni.

Avvertì la secca lacerazione del timpano o di che cosa
fosse con il sollievo del condannato allo sgozzamento quando la
lama sfiora la carotide, macché sfiora, è già aperto il varco al si-
lenzio del sangue, al gorgoglio dolce della fiumara interna, la
canna della gorga gorgheggiante, il gorgo, la gurguzie...

... le parole liberate gurgulavano, sì, in corsa dentro le canne
recise: la rumorrea si annullava, si disinquinava il silenzio, il
buio silenzio ultimatorio...

Sighè si pensava ancora scriventesi le sue note testamen-
tarie, ma ormai tutto e solo nella sua testa il rumore silenzioso
delle immagini in fuga, confusorie, ipnagogiche...

Lo psicopompo atteso era là che le serraturava finalmente il
mondo addosso, porte che chiudevano porte, soffitti che abbrac-
ciavano pavimenti, pareti che aderivano in un combacio spaziale...

Trovò la debolezza estrema di estrarre i batuffoli azzurri dal-
le tempie. Tutto chiuso: niente e nessuno mai sarebbe entrato più
coi pugnali sonori a trafigger Sighè Sighelos... Così, prima e se-
conda morte, moti e rumori...

L'ultimo nemico da annientare sarà il rumore... le parole
penultimanti furono quelle del vecchio profeta Shaùl: la morte,
sì, l'enigma della...

— Assassinio per mezzo di rumore... — sentenziò il detec-
tor. — Queste le armi usate...

E gettò nel sacco già l'ultimo aggeggio, il nastro del
rumore di fondo, il fischio universale... Volevano schiudere,
schiudere la vecchia Sighè, e i fuorifattori l'avevano fuorifatta...
Non erano amati i Silenziosi, amavano inamatorie cose, avevano
deboli sensi e antiquaria sensitività, non erano simpatibili con
le nuovissime iperpatie. I *sigari* erano venuti, non con la *sica*,
non con il sottile pugnale degli antichi *sicari*, ma con la *siga*
del silenzio totale. Avrebbero presto invaso il territorio diasi-

— Ricominciate a rumorare. — ordinò il detector. E i suoi detettivi rimisero in funzione tutte le tubature segrete dei rumori, i decibelanti... Insensiti ai rumori, si allontanarono appena un poco, appostandosi...

Presto arrivarono i *sigari*, naturalmente. Con tutte le apparecchiature che riversavano i rumori catturati nelle silenziofat-ture. Per un ultimo decisivo assalto ai timpani e alla vita della già silenziata Sighè. Il derumortector li vide disporsi in ordine sparso e corale, sinistra orchestra assassina. Lasciò che comin-ciassero, dai pigolli frastuonanti ai pispigliamenti uraganici, dai gemebondaggi delle erosie intime al traffico dei serpenti nei deserti, dalle labbra altebbasse confricanti all'immisurabile in-crocio di correggia con s-I durativo-intensivo e excurrentia in-floenzato anche da scorrere, con le rumorose emissioni di gas intestinali registrate da eserciti di ani-mess'in-fila per la stru-mentazione...

Poi intervenne fra gli escurribanditi:

— Sighetron! — disse — E quelli capirono: « bisogna ta-cere ». Tacquero. E il silenzio crebbe fino ai duecentoventi sub-decibel, smisurandoli. Cominciava già la pena...

— La silenziatrice

Sottorideva da tutte le parti, anche dai muscoli glutei, e le parole le correivano avanti, bastava che si tenesse alle loro cir-confessioni, avancorrenti, e andava dietro i ricordi altrui, fre-quentando il Boredom si era abituata a rammentare anche le me-morie del prossimo, era già un'esperta in quelle del lontano suo. Di una terra di lingue strette era, e per questo sottorideva invece di parlare, stava sempre dietro alle parole. A volte rompeva il silenzio, e si sentiva, i pezzi del silenzio rotto scricchiavano sot-to i piedi e le lingue. Il suo era un silenzio duro, molto erio. Ma era sonnolouquente e la sua scrittura respirava. La sottoscritta era scritta-sotto. Le si potevano leggere sui sottoridenti glutei fraseggi d'amor tatuato, inimmaginati.

Finché un giorno avvenne la mutazione. Sottorideva sempre ma chiusa in un silenzio blindato, una silenziosfera, un abito, una bolla senza rumori e contro cui si infrangevano fischi e accenti. La chiamavano, e le voci si spintavano contro la corazza, silen-ziosamente: rimbalzavano verso il dicente, amplificate alle sue 209



Leszko Jerazky, Un pubblico per il narratore

orecchie e ladevano le membrane, i timpani e altri delicati organi. Persino i sussurri crescevano ad urli, e respirarle vicino o a distanza inesorabile era pericoloso perché respiro a respiro sommato produceva un fiotto lungo, una freccia di suoni affilati. Impararono ad evitarla: arrivava l'onda di rumore respinta dalla mutosfera, e ci si corazzavano le orecchie, chiac, un casco riuochiante anche il pensiero di un sospiro o una flatulenza reintodotta.

— Bisogna ridurla al silenzio! — tuonò uno dei capi del mondo, e tutti risero, anche lui un solo istante quando si rese conto. Ma subito dopo incalzò.

— Ho detto proprio ciò che si deve fare: la dissilenzia-trice è rumorosa in realtà, ci parla contro il nostro insilenzio, raddoppia e condensa nello spazio il rumore disperso, lo coagula e lo proietta. Bisogna restituirle il rumore e far tacere il suo silenzio.

Paradegmaticamente era esatto, e dunque coriero ai riparti. Letteralmente. Alzarono respingenti o catturatori di onde d'urto, trincee e batticate mute. Silenziòvot sotterranee affioravano nei pressi delle passegiate consuete: le silenziante mattutine della sot-toridente. Silenziocotteri roteavano reti da pesca del silenzio. Batterie di bocche di silenzio e bocche di rumori si alternavano nella insonora guerra, etc. Dappprincipio la confusione fu bella e grande. Le orecchie meccaniche e le apprecchiatore ottottiche fecero miracoli e affari. Molti però furono i caduti nel conflitto oriclare, squarciati da fasci di suoni di ogni genere, miscelati ortendamente (la poverina respingeva sonorità in ogni dove così come sottrideva e jazz e rock e bachi mitragliavano combinate raffiche decibelliche).



La seconda mutazione non si fece aspettare: invece di respingere i suoni finì per respingere i silenzi, e gli effetti furono gli stessi, soltanto che le tecniche debellistiche dovettero essere cambiate in fretta. Finché venne fatto silenzio universale alternato a rumore universale. Per mettere ordine nei diversi sistemi di reazione al Grande Rumore e al Grande Silenzio.

Così la sentirono sordidere, flebile e malinconiosa. Non amareggiarono in molti. Poi tacque: fu Silenzio Totale. Poi riprese a ghignare e fu Rumore Totale. Poi tacque a lungo. E fu la Lunga Attesa. Ma presto ricominciarono a ondeggiare sulla terra. E la Risata Infinita pluse impluse esplose rappianse. Finì alla fine l'irracconto e tutti ripresero a silenziorumoreggiare il Fichio universale che ci uccide, inclino a infiniti giri.

I silenziali

Cominciammo a scriverlo tutt'insieme, il Silenzio. Era un vero progetto: scrivere il Silenzio. Non un grande né un piccolo Silenzio, soltanto un vero progetto. Non, scrivere un libro o un trattato: scrivere, il Silenzio. Non, dirlo né tacerlo: scriverlo. Ci mettemmo in otto, a farlo. Naturalmente, senza pagine né penne né macchine per scrivere. Ci sarebbero volute, pagine, penne, macchine apposta: macchine per scrivere il Silenzio, ve le immaginate? Neppure noi ci riuscimmo, e così nessuno le immaginerà, le metterà, in immagini. E del resto, il Silenzio non è, immaginabile: la messinimmagini del Silenzio non è possibile, si farebbe sempre troppo rumore. La Messia-Silenzio, è possibile: lo dicevamo e, qualche volta, lo tacevamo anche, ma solo per prova. Con parole pensate senza scintillature elettriche, per 211

esempio, pensammo di cominciare. Poi con pensieri che si spensieravano prima di impensierirsi. Con le silenziate divine, nei pomeriggi delle cattedrali deserte anche dai sacristi, ipotizzammo... Cercavamo non-parole, naturalmente, non-voci, e ogni altra negazione, tranne i Non-Silenzi. Facemmo esercizi, di silenziazione, di slettura, e frequentammo biblioteche sonnolente, sfogliando cataloghi disiscritti, con le parole in polvere, che sfarinavano fra le schede. Solo se fossimo riusciti a scrivere il Silenzio, avremmo potuto cominciare a parlare di nuovo, dicevamo quando tacevamo. E, voi, non obiettate impossibilità, incomprensibilità, illeggibilità, indecifrabilità, ossimoricità, sofomorie, ecceterità. L'illeggibile si legge, il leggibile si illegge, e si capisce quando una cosa è incomprensibile, e si può scrivere ciò che non si può fare. Così, se la sola parola ha questo fascino sigepoietico (lasciamo?), vuol dire. Non sapevamo che cosa voleva dire, solo che voleva dire, che voleva: e non era sufficiente a continuare nella silenziazione?

Rompemmo anche il minussilenzio per farne sigelogrammi, e scrivere con pezzi di silenzio ottenuti attorno a rotonde tavolate di silenziali con un gong di denti spezzati o la tensione di un elastico fino allo spusimo della vena: sentivamo cadere allora i pezzi del silenzio, e le fontie negli interstizi. Diventavamo intestiziosi e raccoglievamo, religavamo religiosamente le schegge della mutità, le disponevamo in raggere incuranti di circonflessioni e altri accenti, palpando i grumi del buio sonoro.

Ma non vi inodieremo oltre con l'istoria della Silenziazione. E' della scrittura che dovevamo dire, o riferire. A noi stessi, magari, che stiamo riassaporando il vento muto dei deserti da camera. Qualcuno di voi potrebbe Sognarci con le dita spalancate nell'aria, le unghie traccianti nel nulla ex-parole. Ma non si tratta di questo tipo di immaginazione. Il silenzio si infeltrisce nelle falde dei capelli, dietro le orecchie, sotto le costole dei libri. E' il rumore che dovete pensare come paginatura. E' sul rumore che dovevamo scrivere, i nostri silenzi, esprimerli, premerli fuor di gola. E' sulle lamine del rumore, sulle lastre, sugli spessori del vocio e del musicaletto che incidemmo i sigegli.

Come facemmo? Strana domanda che ancora ci viene rivolta. Da chi vuol sapere, sempre, chissà perché, ciò che non sa. O da
212 chi vuol compravendere ciò che non ha fabbricato. Non c'è mica

un brevetto per la sigegrafia... Bisogna arrivarci, alla Silenzialità, con le approssimazioni dell'angustia più fiduciosa nelle spasmodie glossolaliche. In altri tempi l'avrebbero chiamato carisma, la silenzioscrittura. Ma oggi sappiamo che non è una grazia, è un lavoro. Far silenzio non è scriver Silenzio, sia ben chiaro. Voi potete far silenzio facilmente, lo so. Anche uccidendo: e quel silenzio è fondo tanto che ci si potrebbe scrivere su. Noi no.

E dunque non vi diremo altro. Basti la Buona Ignorizia. Il Silenzio lo si può scrivere, noi l'abbiamo fatto. E leggerlo? Ma si capisce che sì. Altrimenti perché?

Sigalio Arpocrate

Era saturo di satire. Di giochi di parole. Di giochi. Di parole. Delle parole dei giochi. Le parole lo giocavano. Non giocò più. Tacque. Le parole continuarono a giocare. La parola silenzio più di tutte. Si assordò. Per non sentire il silenzio della parola silenzio. Sentì il proprio sangue. Il silenzio del sangue. E, poi, — naturalmente o innaturalmente, non sapeva più —, il sangue del silenzio.

— E' tutta ideologia! — gridò.

— E' vero — rispose il silenzio, ma lui non lo sentì.

— Forse non è tutta ideologia — si disse.

— Sono solo parole che giocano al silenzio — ridisse.

— Era solo silenzio che giocava con le parole — provò a dire.

— Rivoluzione! — gridò.

— Irrivoluzione — corresse. Irrisentito, rivisto e scorretto.

Si era rivolto alla parola rivoluzione. La rivoluzione del silenzio. Ma gli rispondeva, ovviamente, solo il silenzio della rivoluzione. Credeva che la rivoluzione fosse uno scopo, e non un mezzo.

La rivoluzione gli si irrivolve, silenziosamente. Era una parola.

— E' una parola — disse, tentando il canzonatorio.

— Già — rispose la parola silenziosa.

— Forse la rivoluzione è giustificabile perché rivolve quando non è ancora, quando non è stata ancora artificata, quando è urrivoluzione, quando è un quando che non c'è perché non ha uno spazio nello spazio, perché non è e non può essere.

Era patente e patita, « la cosa ».

— E' tutta rivoluzione! Essere l'avere. Avere l'essere. Dire il silenzio. Che altro? L'altro?

Ormai non si ascoltava più, neppure interiormente. Il futuro interiore non diventava il suo tempo: era intimo, adesso.

— E' tutto niente!

Nichiliva. Pessimopportunistà? non se lo chiese più. Silenziava.

L'idiologo o L'imperfetibilista

Il delitto perfetto e imperfetibile: questo voleva, lui, comportare come un poema che restasse nelle antologie dell'unico-uomo-fuori della legge (non contro-la-legge, al modo degli out-laws). Sapeva di essere idiopatico o idiotropo e non si sarebbe vergognato di definirsi idiota se la gente non desse ormai a questo lemma il senso sbagliato, ch  idi tes era soltanto « persona privata o aliena dai pubblici affari, un tipo del tutto particolare, dedito alla propria privanza ». Solo chi avesse compiuto il reato supremo senza poter essere perseguibile da nessuna legge, avrebbe potuto definirsi un uomo al di l  della legge, e addirittura un idiologo. Questa era la sua idiologia e ci si arrovellava dall'era dell'irragione che gli adolebbe chi dice troppo presto e chi troppo tardi. Certo, sapeva bene che non poteva comportarsi come quel tale che aveva commesso un delitto perfetto o quasi, con un solo errore cio : quello di averlo commesso. O come quell'altro che, nell'epoca in cui era considerato reato il suicidio, si fece uccidere, cio  fu provocare altri a ucciderlo, e commise cos  semmai il suicidio perfetto, da un certo punto di vista, ma sfuggendo e non affrontando la legge, e dunque evitando il problema.

Lui lo risolse, il problema. Era un talassografo insigne e conosceva bene i maremoti (e i cielmoti, anche, da cosmografo occulto qual si diletta d'essere). Al momento giusto contribu  all'emersione di una nuova terra — un'isola non enorme ma considerevole — in un topos del mare che non apparteneva a nessun'acqua territoriale. Ne fece una repubblica singolare: con un solo cittadino che era anche il suo Presidente, il suo lavoratore e il suo padrone, il suo capitalista di stato, capital-socialista etc. Mezzi di produzione: oro a cielo aperto e altri minerali inespugnabili idiopaticamente nell'isola anarchipelagica. Naturalmente,

ci misero l'occhio su privati e collettivi di ogni specie, multinazionali e Continenti Uniti etc. Lui dichiarò guerra e uccise il primo soldato che abarcò. Poi si arrese subito, fece pace e regalò i suoi possedimenti all'Unione delle Isole Private Socializzabili con tutte le istituzioni per l'uso, e con le mappe dei tarabucchetti, le tavole degli animali ignoti, delle piante pericolose, dei minerali radianti, dei fantasmi fantasisti etc. Aveva, benintendetelo, intimato prima di arrendersi: « O la mia resa alle mie condizioni o il naufragio insulare dell'Estrematlandide ». Alla fine, tradotto prigioniero di guerra in un'altra isoletta innaufragabile, scrisse questa inenarrata storia a indimostrazione di quanto sia difficile compiere, da individuo, quel delitto perfetto che solo la specie riesce a realizzare, conquistando un'altra delle sue dure vittorie sull'uomo. Vittoria, Vittoria, dov'è dunque la tua morte extralegale perfetta? Shaùl, dimmi tu.

Gianni Toti



Le Giornate della Poesia o, meglio, « Linguaggio, scrittura e Poesia » organizzate dal 10 al 12 novembre '77 dal Centro dei Servizi Culturali di Pescara. Da sinistra: Dario Bellezza, il Presidente del Gruppo dell'Est., Gianni Toti e Rolando d'Alonso. Una iniziativa di policentrimento. O poetice centrimento.



8^A MOSTRA DELLA STAMPA E DELL' INFORMAZIONE

sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica

20-24 SETTEMBRE 1978
ROMA • PALAZZO dei CONGRESSI • EUR



CARTE SCOPERTE

LA GALLERIA

di Franco MIELE a pagina 218



Marcello Muccini



Giuseppe Cesetti



Aldo Pagliacci

IL QUADRO NELLA PAGINA
PRECEDENTE È DI
MARCELLO MUCCINI

La nuova - nuova critica - critica

(i « nouveaux critiques » non c'entrano)

Un possibile tracciato di altro smarxchramento

Vassalli, Toti, Lanuzza, Finzi, Rella... nel
fuoco dell'analisi scritturale compiuta in
« IL TESTO e il VIAGGIO » di ALBERTO CAPPI

di Alfio FIORENTINO

A) di là di un immediato rifiuto che potrebbe avvertirsi ad un primo impatto con questo « oggetto », che si posiziona in una situazione anomala rispetto a una critica istituzionale ripetitiva, si può percepire alle successive attente (disponibili) letture un senso di crescente fascinazione. Un nuovo tipo di attraversamento rispetto a strade già percorse. Una possibilità « altra » che, coniugata con territori fertili, potrebbe anche amplificarsi.

Il meccanismo dinamico di questa preposizione critica di Alberto Capi ci appare sin dalla foderina o meglio dalle due foderine visivamente realizzate, in perfetto sincronismo con il contenuto, da Gio Ferri.

Qui, lettere sparse; frammenti, « se-

La Mandra
di Gino
Gerola

« Sopra ogni cosa ti
posso dire che non ab-
bandoneremo l'impre-
sa. E se ci dovesse-
ro ridurre a non ave-
re neanche il tetto
sotto cui ripararci. » 219

beh, noi ricominceremo da capo. Qualcuno ha detto che si possono muovere le montagne. Bene, noi smuoveremo la montagna... tutti insieme». Così si conclude questo romanzo di Gino Gerola, che narra la storia di un'utopia, quella di un gruppo di giovani che si ritrovano in una comune agricola, intesa come strumento di rifiuto delle regole della società e della famiglia nella quale non riconoscono più nulla di proprio.

Al centro dell'opera sta appunto questa ricerca, del personale, del rapporto fra individuo e individuo, della possibilità dello scambio in diverse condizioni di vita. Ecco perché il dialogo ha tanta parte in quest'opera: esso non è soltanto un mezzo letterario sapientemente calibrato dall'autore, ma anche il fine, la testimonianza di una aspirazione, comune al mondo dei giovani, quella di una società dove tutti possano parlare, dove il linguaggio sia mezzo di riappropriazione di tutto ciò che storicamente veniva espresso da altri, per conto loro.

Come si vede, questa di Gerola è una operazione letteraria che va oltre il documento, su una crisi centrale nella nostra

gni», attualizzati in un dimensionamento parolibero-futurista, fanno da preannuncio a quanto è possibile rintracciare in questo volume, la cui impostazione tipografica ci dà l'occasione di una fruizione alternativa, direi meglio, di una percorribilità in due sensi e cioè dalla cima al fondo e dal fondo alla cima. Ma quale è l'inizio e quale la fine. Per i più disponibili l'innesto a un livello qualsiasi del percorso. Cappi ci porterebbe per gradi al reperimento di quelle coordinate risolutive di un tracciato labirintico — egli ne troverebbe l'uscita — le cui connotazioni per la maggior parte sono di ordine a-logico. Avrebbero il riverbero di situazioni sottostanti.

E' chiaro quindi come la strutturazione di questo « **il testo e il viaggio** » ci permetta di fruire in fase simbiotica di quel naturale accrescitivo connubio tra « **testo** » — la campionatura, disposta tutta da un versante del volume, è quanto mai rappresentativa rispetto a tanta antologizzazione di genere — e il singolare « **viaggio** », costruito sull'altro versante, che Cappi, azionando la « **macchina critica** », ha operato con quei delicatissimi strumenti critici, per lo più di oltralpe e in particolare di scuola francese che vengono sottilmente adoperati con la maestria e con la mano ferma del chirurgo per incidere dentro al « **corpo** » linguistico, cioè dentro la scrittura, e con la capacità

volutamente pignola dell'uso della bilancia micro-analitica del ricercatore. I testi proposti — sono tredici gli autori — coagulano l'impronta di un segno in continuo divenire. Sono la giustificazione, il risultato instabile di una motivata esperienza sperimentativa. Potrebbero rappresentare l'antidoto ad attestamenti operanti in fase-tradizionalità. Ci appare significativo il fatto che vengano reperiti entro quelle territorialità « interne » dove la continua reinvenzione linguistica fa da supporto ai messaggi provenienti da zone più o meno profonde dell'io. Siamo di fronte a un tempo altamente psicologico.

Un tempo pregnante, mai sofisticabile. E qui ci soccorrono alcune chiare preposizioni di Stefano Agosti nel suo « Il testo poetico » (Ed. Rizzoli) ove precisa che « al messaggio razionale normalmente emesso si sovrappone un altro messaggio, di natura formale (o informale), recepibile ma non razionalizzabile, che costituisce l'Altro Discorso. Praticamente il Discorso proibito, il Discorso che scivola verso l'abisso: quell'abisso su cui la ragione ha intessuto la sua trama rassicurante, perentoria e diversiva, che solo la Forma, non il concetto, riesce a lacerare, recuperando proprio dal fondo la forma interna dell'uomo ». Ove più avanti individua « forme che riflettono l'inconscio » e a sua volta « l'inconscio » si situa anteriormente alla scelta, che deter-

minista, ma si realizza come ipotesi compiuta e di singolare pregnanza, attraverso una costante presa in diretta di una storia che tende a raccontarsi da sé, con una secchezza e una precisione degli strumenti stilistici che dona a tratti delle connotazioni surreali, mitiche a una vicenda, che rivendica la propria quotidianità.

In questa fuga dentro il presente, nelle contraddizioni che rispecchiano tutti noi, testimoni e complici, vittime e colpevoli insieme, Gerola stabilisce un originale rapporto fra la riscoperta degli oggetti, fra una pratica riconquistata da persone che non saranno mai personaggi, ma consapevoli soggetti di storia, e i tempi della narrazione, in cui le diverse voci si intrecciano con vivacità, in una orditura linguistica attentamente calibrata fra narrazione e dialogo.

Nello stesso tempo, si verifica positivamente come il parlato, in un romanzo, sia una operazione letteraria che rimanda una propria verità alla verità del reale.

Fabio Doplicher

Gino Gerola: *La mandra*, Nuove edizioni, Enrico Vallecchi, lire 3.000

IN-ESPERIDI
RUFFILLIDI
(si-CAPPIscè?)

La morte che sale dalle Esperidi e di cui il linguaggio di Ruffilli dà notizia è una dominante che fa ruotare intorno al polo del proprio campo semantico i semi della memoria, della storia, della letteratura. E questo testo, tratto dal nascondimento e dalla inumazione che discorre, ma non sottratto alla voce, ci insedia nel cuore di una questione, di uno spazio ontologico che solo da poco siamo usi tagliare, decostruire e investire: quale sia, cioè, la scommessa di una poesia che scrive sulla morte: quale sia la morte che pratica continuamente la parola poetica, la storia della parola e della letteratura; e che gioco o sacrificio o inganno, quale astuzia o calcolo coopti l'atto di un simile scrivere. Almeno un dato è stato possibile accertare tra i tanti e diversi che si affacciano oggi alle interrogazioni: la poesia si parla, ottempera al disegno della tautofonia, si accra implorendo il sistema e il codice nel modello, de-referenziato e perferito

mina, e sulla quale poi opera — ma non sempre — la volontà. Che è, nel nostro caso, volontà non di significati ma di forme. E poi, con Lacan e in maniera inequivocabile, l'inconscio viene qualificato come luogo nel quale nasce la poesia. Questa « semplice » indicazione rappresenta la base da cui si diparte tutto quanto accade nella operatività poetica e critica di questo genere.

Il rapporto tra « testi » e « viaggio » avviene allora con quelle precise modalità che Cappi, nella sua tensione per ottenimento di un possibile « smascheramento » della « res vera » del testo, ci precisa nella sua « messa in termine ». « E' tempo » egli afferma « di tentare un altro viaggio: accogliere il rischio, la scommessa, il provvisorio ». « Si tratta di produrre il salto che conduce dall'opera al testo dal segno al corpo, dalla letteratura alla scrittura (iscrivendovisi praticandola). « Calarsi nella scrittura, lasciarsi attraversare, da questa volontà: far sì che il termine predisposto all'occultamento, la cifra udibile, sveli il tracciato nel quale la germinazione è arrivata ad assegnarsi, ritrovi il possibile-inaudibile (indicibile), la macchina desiderante delle disseminazioni, la proprietà, poi, di esporsi in quanto « inaudito ». Ma decostruire, ri/trovare un bordo, schizzare da una destinazione sfuggente è soprattutto partecipare l'interrogazione che occupa la rottura del limite. Il limite (soggettività, il sen-



Gante Ricci, Maria D'Amelia
disegno - tecnica mista

so-sensualità manipolato, il significante positivo, l'ordine del discorso, il pensiero antropocentrico, la catena simbolica, il verbo espresso...) crolla si manifesta l'eccedenza. Ecco che lo « smascheramento » della finzione, voluta o non voluta, si attua con la messa in opera dell'« ottica della spaltung » « fenditura, scissione » dove « taglio, fluente della sottrazione al limite, sono quindi la medesima testualità che emerge dalla trama delle scritture che, gratuitamente, marciano e cifrano la festa della controsto-

del cor/risponderà. Ma diciamo subito: è un manifesto di vita apparente, una geografia di comunicazione, una direzione mitica; anzi: costretta alla continuazione del mito dal logos che, letterariamente (ma non solo, è ovvio), gira nei loculi del sotterraneo la mortalità del desiderio e della pratica. Una distanza inaccessibile: certo, più che distanza, un divieto all'accesso è demandato dal potere del pensiero occidentale al linguaggio poetico perché sia custode delle forme di superficie, della vita di superficie, perché evochi un'eco — pur che fuoco spento — perché sia libero di percorrere la polisemia del decoro e dell'empatico, ma non crivelli quella porta dantesca oltre il segno marchiato dall'autorità che concede e tutela e dà senso, già dall'intenzione del suono, al canale che lascia il senso e il segno. Un costo non pagabile traccia il confine della dissociazione: le forze produttive sono celate, il ciò che germina, il ciò che si dissemina e sepolto vivo dietro i marmi opachi, dinanzi i quali il ritmo, il tono, il significato, si richiamano e inventano la loro voce attenta di guardiani. Né sarà possibile, se non per sacrilegio, per profanazione o scorreria, liberare le

forze, desemiottizzare il carcere estetico, appagare il *désir* e la gratuità del suo riformarsi. Dunque la poesia dannà ad una morte ed è quella mitica poesia che dalla storia della tradizione (o del tradimento e uccisione del corpo) combina la figura in luogo del vissuto. Il viaggio di Narciso che precipita nell'oggetto del suo desiderio per abbracciare la relazione duale, ma che si traversa immutato lo spazio dello specchio, è funesto: come potrebbe essere diversamente per lo spettacolo del segno? Eppure un'eco del viaggio si riflette, come vuoto, come potenza non controllabile, nella vitalità apparente della parola poetica, come supplemento di quello sguardo, non visibile ma fisico, che nella scrittura di Poe desidera la disparizione e la cancellazione dell'artefice di muri assassini. Ebbene la disparizione che segue il segno, entra quale residuo di vuoto tra l'elemento poetico e il reale rappresentato, quale morte nella ineluttabile dereferenziazione, quale intervallo inoccupabile dalla *phone* tra significante e significato, tra paradigma e sintagma e i loro assi e le correlative funzioni. Dove non vi è investimento delle forze profonde, la morte dene-

ria, dell'evento altro il cui getto è il trapasso della storia dalle sue ferite, la cui tessitura ne è programma di ri-costruzione.

Le illuminazioni interpretative di Cappi hanno modo di manifestarsi quando passa coerentemente ad indagare le esemplificazioni proposte. Andare avanti, ritornare indietro: sono moti simultanei che pluridimensionano questo tessuto critico accrescitivo e questo tessuto testuale anche in fase di cre-azione, si dà ottenere un « oggetto » unico, « *corpus* » disponibile a scorribande di attraversamento, ad assorbimenti plurimi e ciò a diversi livelli e stratificazioni. Sprofondamenti, risalimenti, constatazioni dinamiche vengono prodotti in un movimento attualizzato. Tutto è possibile. Si tratta di un minerale cristallino che, guardato da più parti, promana fascinazioni di vario e incantatorio genere. E ciò è vero per chi ha occhi e orecchie per recepire e intendere.

E' nel percorso tracciato dalla « macchina critica » che prende vigore la parola CORPO. La troviamo in cima a ogni singola scansione interpretativa. Già si manifesta come « *corpo-derma* » nell'enfatica istrionescata gesticolata « Conferenza (1971) » di Sebastiano Vassalli che si ausculta ne « la sua realtà di sostituzione », ove « la scrittura ha lievitato una traccia: il derma ha una « voce », un segno di inappartenenza sotto il qua-

le scorre distruttiva, nella liquidità, la corporalità del *désir*»; nella duttile acrobaticità di quel maturo polimorfismo linguistico ne « i buoni spropositi » di Gianni Toti il cui « dermacorpo parla: non si lascia ferire, né tracciare né perdere: è la parola che riconosce la legge, il verbo come epitelio che trascorre la corrente del significato »; e nella controllata vergatura scritturale delle preposizioni della sostanza e del sociologo, dove l'innesto profondo si rifugia e si estrapola nella copertura ironica, de « Il senso comune » di Franco Verdi. Poi, nel « corpo-lingua » include quella serrata attinenza, sempre sul filo di una costante inventività del segno, alla totalità psico-logica — un'altra logica — della occasione traumatica di Stefano Lanuzza (« Frastico ») e quelle reimpostazioni scritturali ripetitive a freddo — forse un antidoto — della « Introduzione » di Giorgio Bellini. Il « corpo-cartilagine » fa riferimento poi, solo all'a-scrittura visuale sapiente di Flavio Ermini e il « corpo timbrico » viene adottato per una impostazione speculare, nel senso anche di un ribaltamento del segno, di Paolo Turati. Nel « corpo-tessera » indaga le volute del logos di Giovanni Valle che rappresentano « l'indice (o l'incipit) di buona conduzione del prodotto (il discorso) e della sintesi, il millenario sorvegliante/docente che inibisce le linee di fuga, armate, del *désir* » e inoltre percorre gli scalettamenti,

ga la vita poetica. A che scopo allora praticare il testo notiziato dalle Esperidi e la mappa letteraria in cui agisce? La risposta è che questo testo è importante; chiama, infatti, avoca dalle sue valenze ad un itinerario che modalizzi o sbrecci la storia e la letteratura del nome. Ora, bisogna conoscere che il nome è la soggettualità pre-supposta da un contratto di cultura che la sottolinea già dal linguaggio a cui si accede infossando l'origine, per morte di desiderio, per spengimento di pulsione; che il nome trascorre il simbolico per denegazione dell'essere; ci, sopprimendo una casella vuota che sempre si porta appresso nella struttura e avviando il completamento della serie inesauribile di rappresentazioni/rappresentazioni che sono il colore della memoria tratta a trasmettere sulla linea del cielo l'imposizione autoritaria della legge. E bisogna conoscere che il nome trascorre la letteratura, come poesia del nome, divagando e integrando le forme delle invenzioni nel territorio, alla cui autorevolezza rispondere, della convenzione: è il mito. Chi fa poesia, quindi, deve scegliere tra una o altra morte; tra la pratica immemore del lacerto che fluisce nella scrittura disgregan-

do. Fio è la legge, è l'affresco della costanza dell'io che manca in ogni caso la sua « verità ». Il testo di Ruffini, dal luogo mitico e/o vegetale delle Esperidi, interpreta il mito in cui è calato scegliendo la seconda possibilità e navigando la coerenza di aggraffare, fuor di naufragio, oprando per la « notizia » sulla memoria. E' così che in questo tragitto, da morte a memoria a nome, la poesia fa ablazione, con gli strumenti propri della sua storia e del suo senso. Ma iniziamo a lasciarci attraversare. Un spazio psicologico, la morte, è qui interceltato da un tempo linguistico: il passato questo tempo, che percorre in non casuale misura e in alterni modi il campo poetico, è un indice semiotico. Informa cioè un circuito che guida la lettura dalla appartenenza, alla affermazione, alla durata del sé. Evocativo e suggestivo per posizione, il passato però si vede sottratta la funzione di suggestione già dall'esordio per un effetto di rapporti molteplici. Come mai un punto focale dell'espressione viene radicato e inabissato? Perché il linguaggio è deprivato di un elemento del canottare? Occorre accertare il processo già dall'esergo che è appunto « io »



Marco Zichella. Ritratto in bronzo

dove l'attinenza alla ferita o alle ferite è costante, dell'« **ESTRANEITA'** » di Nicola Paniccia. Il « corpo limite » osserva le ri-semantizzazioni di Angelo Maugeri (« da verbale di s/comparsa »), quale compiuta asessuata maturazione della parola che interdetto l'io tangibile si manifesta in uno spazio e tempo altri, e « la ricognizione dal confine » operata da Carlo A. Sitta in « **COME UNA RIVISTA** (3/4) », dove « il testo, il corpo, la scrittura, desiderano la crudeltà (l'affetto) che spiazza la legge » estraendo elementi e « prov-

vedendo a smontarli dai tratti preesistenti per ricomporli in differente (estranea) disposizione». Il «corpo scritturale» propone «Quattro movimenti per voce recitante» di Franco Rella, uno schermo sul quale si stemperano, si agitano «frammenti e residui nel fascio del fuoco di flusso in cui gli oggetti disseminati ri-compongono l'eterogeneo».

Capni al termine di questo suo primo e dilazionabile «viaggio» ci indica, come fatto illuminante, la sperimentazione sagace e ironica che Gilberto Finzi attua con le sue «variazioni sul tema «lingua»». Il loro duttile e molteplice manifestarsi ci fa intravedere un «mistero» che lo stesso Finzi annota come infinito («... infiniti, infiniti...»). Infinito come possibilità. Una scelta. E' qui che per Capni «comincia il viaggio per l'illimitatezza del testo. Il viaggio è il testo, come produttore del percorso che dà, in ciò che eccede il segno, l'accesso al segno e il segno stesso». «Il testo è quindi la decostruzione e anche la ri-semanticizzazione del lavoro in atto che sottrae alla lingua il decoro discorsivo e immaginifico del controllo unitario per dinamizzare la scena della liberazione. Non si dirà allora che ri-semanticizzare è rimetalforizzare: ogni brandello, ogni rumore, ogni cicatrice, ogni forza infine, che abbiano tracciato la loro produzione, che abbiano enucleato la difforme onomatopea, sono, nella poetica del

ric (e controscrittore) da un album di famiglia, vale a dire la ricognizione di un'area propeudeutica all'io e al nome. Ma operare una ricognizione significa «guardare» e, soprattutto qui, tradurre lo sguardo nella parola, parlare l'occhio attraverso il ricordo, fare della parola una memoria. Lo sguardo del poeta tradisce la superficie dell'immagine, non in virtù della traccia immetica, bensì per il potere che ha il termine poetico di scambiare gli altri codici di negarli e trasformarli. Davvero splendido è questo gioco sinagogico: il passato fotografico si im-mediatizza; la parola, vestale della presenza, agita nel passato; ciò che era «morte» al lucca il rapporto per assicurare l'io. E da dove inizia questa macchina che solo la poesia può offrire? Nell'unica zona possibile: nella lingua. E infatti, proprio la terza persona, quell'egli sulla cui orizzontale si drizza la cifra, quell'egli preposto alla denotazione, che aggrege un appoggio del connotare, che dà notizia sul mito rivelato. Attraverso quali mezzi l'egli crea poeticamente la notizia scavalcando la memoria? Bisognerà credere che nel contesto di simulazione secondaria che è l'intera parabola del testo, la tensione al-

l'azzerramento della metafora (cardine della simulazione) appoggia il distendersi, il pianeggiare dell'asse metonimico, dunque il fare, l'eccedere del dato. Sta qui allora la morte dominante che abbiamo eletto a bussola per percorrere la testura. Perché questo eccedere del dato è principio della dazio, ne dell'io, è il riconoscimento simbolico della tranquillità del nome che ha elencato ogni tradizione e confronto primario, è l'accettazione della propria storia come fenomeno che continua oltre la memoria, della quale però vive. E dunque, la morte, è la morte non praticata, ma discorsa: lo stacco dal *désir* e lo scacco con cui lo si relega e denega per assunzioni culturali. Il soggetto ormai ha vestito una storia e può pronunciarsi come prima persona, come presente unico e tonificante, come pertinente a sé. E' il caso di epigrafi sentimentali dove la funzione emozionale recupera più pienamente il mito e un lacaniano piano metaforico. Ecco, è opportuno chiedersi perché la comparsa di « epigrafi » in un discorso in cui la morte urge solo dal fondo e non si dichiara? L'apparizione dell'epigrafe, è l'epifania del termine: è il fatto lingua, il potere significante.

désir, l'altra politica della scrittura e il corpo ludico della (nella) rivoluzione ».

Il vigore di quanto Alberto Cappi ci fa osservare con questo suo impegnatissimo lavoro è il frutto maturo di anni di attenzione ai testi e agli strumenti critici di determinata caratura i quali ultimi integrano e per altri versi si contrappongono a una critica, le cui propaggini più estreme si manifestano in un inconsapevole estetismo di ordine e non più di lì, spesso camuffandosi e dichiarandosi di altro tipo. Questa nuova possibilità di approccio, tesa sul costante filo di una attività accrescitiva, trova la sua naturale sede fra le punte più avanzate della critica « nuova », quella che domani dovrebbe darci le indicazioni necessarie per la comprensione intrinseca, per la « ri-semantizzazione/ri-metaforizzazione » di un testo.

Scrittura, segno, giuoco, re-interpretazione critica, ripeto « nuova » necessariamente « nuova », sono la premessa, le basi, il cardine di una « rivoluzione », si voglia o non si voglia, in atto che in alternativa ad uno stagnazionismo, convenzionalmente borghese, contiene i germi, la speranza utopica di volere cambiare il mondo. novembre 1977

Altio Fiorentino

Alberto Cappi - « Il testo e il viaggio » - Editrice L'AQUILONE - 1977 lire 3.000.

IN BUCA

UN "MA" DI TROPPO

Caro « Carte Segrete ».

Tutto bene (ovviamente) nella tintroduzione a 4 mie « cose poetiche » (« Carte Segrete » n. 36). Ci sarebbe, forse, da postillare su « percorsi di decodifica » (g.r.r.) e « poesia fuori-codice » (g.t.): sarà per un'altra volta, comunque. Tutto perfetto, dicevo, salvo — nella frase che segue (fragmentum d'una mia lettera) — un seminvisibile (spero) « ma » di troppo. () il percorso di decodifica racchiude difficoltà equivalenti (in media) rispetto a Marienbad, ma con un background di ludus fonetico compiuto però non sui significati ma sulle pause e sulle libere implicazioni paralinguistiche. Tipografi e (s)correttori di bozze mi hanno abituato a sorprese di gran lunga peggiori: ricordo p.e. (non — sia chiaro — su « Carte Segrete ») un Godard (Jean-Luc) divenuto (plus d'une fois nell'identico articolo) Goddard, e nientemeno un « semiotica » ed un « tipologia » trasformati (da un 'correttore' uso a testi di medicina) in

E' la pienezza con cui il monema condanna all'esilio il desiderio; la linea sotto la quale la morte è continuamente deviata e rimbalza — interferenza semiotica — nella recuperata suggestione e dilazione newmetrica ed empatica. Si assiste all'alfabeto di una ritorsione: il desiderio murato e deviato nelle pareti del carcere linguistico e stilistico che lo disconosce, doppia l'ostacolo e si mette in gioco, nello stesso linguaggio, come in cedenza dell'emozionale. Chi può credere allora, ancora, ad una poesia che si apparta, se è fatta poetica dalla improprietà che ha ibernato? Se ciò che si parla, parla una nullità e la sua parola è incentrata dall'altro forcluso? E quale iudicita eversiva potrebbe allora avere una scrittura in cui la produzione è sempre produzione della scrittura desiderante? Ma se abbiamo creduto di intravedere come un monema cancelli la rca, seguendo la poesia di Ruffini, possiamo porci ulteriori interrogazioni. L'epigrafe è infatti diventata la geografia del lapidista infedele. Dalla nascita dell'io, all'esperienza del sé, l'io ora elargisce le proprie estensioni. In questo orizzonte la parola poetica contempla e decora l'intero cammino della storia. La la-

pide, che la direzione logocentrica vuole ultimo confine, e esige alla scrittura. Ma l'attimo travolgente cui Delfo, per patto d'autorità, mai si è accostato, è anche qui da evitare. Nessuna profanazione, nessuna perdita o caduta nel formale; nel ventre della dispersione dalla quale riemergere nuovi è possibile. La lapide, compie una più ferrea, algida battitura; si schiaccia sulla epigrafe, lasciando i propri segni, il segno « distanza della morte. Come sarà dunque quella morte, così vicina al fetore, al gusto estetico, a chi sta in questa poesia? E la formula con cui Ruffilli dichiara la propria idea della poesia, che assomiglierebbe con ogni maturità che il fonocentrismo consenta, la formula che gli concede di porre l'io sulla memoria, di porre la dazione poetica sulla tradizione letteraria, la dislocazione storica nel dato che l'atto, malgrado il dato stesso, la poetica. Il fuoco è infine spento, il segno è riversato nella figura. E questa figura è totale: porta con sé il soggetto, la storia, il nome della letteratura su cui s'innalza i suoi fiori. Il mito. Insomma. E il mito attraversa la linea del linguaggio come propria incapacità di liberarsi,

« semeiotica » e « biologia ». Ora (nel caso del « ma ») si tratta di un semplice splash-down nel moderatamente cacofonico e d'una lieve mutazione-di-senso (il « background di ludus fonetico » c'era infatti anche in Marienbad mentre l'inclusione del « ma » farebbe ritenere il contrario). La frase va insomma letta così (. . .) il percorso di decodifica racchiude difficoltà equivalenti (in media) rispetto a Marienbad, con un background di ludus fonetico compiuto però non sui significanti ma sulle pause e sulle libere implicazioni paralinguistiche ». (Nota finale: « Marienbad » sta per « il gioco di Marienbad », che è un mio libretto uscito nell'autunno '76).

Giovanni R. Ricci

ERRATA CORRIGE al n. 37-38

in «MICHAÏL BULGAROV: EPISODIARIO DI DIECI ANNI», alla seconda riga della presentazione a pag. 184 sono state saltate due righe. Pertanto si legga: «... con la pubblicazione de «Il Maestro e Margherita» e con l'acceso dibattito che ne seguì sulle pagine delle riviste «Voprosy literaturny» (Questioni di letteratura) e «Novyi Mir» (Mondo Nuovo).»

a pag. 186 si legga: Elena Sergeevna Stovchikova



come morte, L'altro,
stridenti e allorose,
ha messo un heperla
nell'urna delle notizie.

Alberto Cappi

Paolo Ruffilli,
Notizie dalle esperidi,
Forum Ed.

Lucio Gastagneri, I lotatori.



Filippo Persiani, Barche

A proposito de «IL PADRONE ASSOLUTO»

LA MORTE, LA SCRITTURA, L'ESORCISMO

di Alberto CAPPI

Gianni Toti, l'autore de *il padrone assoluto*, ama definire il suo testo un «romanzo», per quella sorta di irriverenza (forse), di irrazionalità (forse), che lo dice distratto dal genere e dalla varia letteratura in cui il genere elegge la specie. Per questo *arguzia di differenza* inverte l'ordine di numerazione delle pagine secondo un uso regressivo già collaudato in poesia e da esordio alla narrazione sottraendosi come soggetto parlante e lasciando sia la parola e leggerla e farsi.

È un atto: atto di linguaggio che ci ci sottrae alla dimensione gratificante e rassicurante del narrare, dell'oggetto che comunica e ci pone nel lungo nullo nel quale il testo non si arrende ma da sempre inizia la propria oscura produzione. Che siamo coinvolti in una economia altra da quella abituale, in un dispendio del senso, che siamo cioè interrogati contro ogni valore stabilito dal simbolico, lo vuole — paradossalmente e tra gli altri elementi — il fuoco di tutto lo scritto: la morte.

Ora, lo spazio intorno al quale ogni romanzo si svolge (evitando di dargli nome) è il vuoto, l'indicibile, la perdita: la morte stessa, alla fine. La nostra cultura

richiede all'autore di nominarla per oggetto, come figura cui rimanda il tragitto del racconto, come troppo persuaso, ma ha sempre paventato che sia la mancanza a sopravvivere chi ne parla, ad originare il discorso e la forma, a segnare il pensiero. Quando ciò avviene, infatti, l'evento del verbo (che ha per funzione di allontanarla) cessa, il soggetto è adescato dal distacco, il significato vacilla e cade, lo stesso *logos* inizia a disgregarsi dall'emersione di una intensità che sfugge ai controlli.

Ebbene: ne *il padrone assoluto* la scrittura intende esserirsi alla stregua di corpo evidente della produzione nascosta.

Tende all'evidenza e s'inta nell'impossibilità: la morte, infatti, non può presentarsi di per sé da che è impresentabile e il suo lavoro è senza linguaggio. Può offrirsi invece come riflusso, teatralizzazione, bisbiglio che accorda e induce nuovi desideri, come un voltarsi sul limite medesimo del dispositivo economico in genere per generarvi le proprie informazioni e l'uso.

Nel teatro, nel quale Toti è l'attore messo in abisso, l'assenza si produce come soggetto immediato di scrittura e la scrittura



come oggetto inesauribile che insiste: è il ronzio allergico all'interruzione, l'acutene che viaggia la differenza sul tessuto delle relazioni di senso che mano a mano svaniscono.

Il rilevante del romanzo [ecco l'ulteriore paradosso] è quindi la persistenza, l'essere senza cessare di un brusio e di un rumore che, sotterraneo, fabula se stesso nei codici luminosi della lingua disinteressandosi. La morte ha piantato la propria instabile tenda nel campo che più trasmette la vita, nello statuto della rappresentazione anaturandone il canale e l'istanza (la legge) di mantenimento.

E come potrebbe dirsi se non inscrivendosi?

Come baluginare se non insistendo?

Come significarsi se non agitando il nuovo continuo della lettera?

Per prodursi non dovrà esaurirsi, per non perdere il segno (di sé) dovrà apprendere la cultura della significanza in modo che perennemente rimanga aperta e inestinguibile.

Vediamo: qui l'euforia dell'espressione cresce e fa il testo, l'iperattività della parola tende allo spasimo il codice: la voluttà della lettera rende interminabile il linguaggio. Gli stessi emittenti d'immagini, siano sintagmi mo-

meni, minimi enunciati, calchi elementari, catturano altre serie, le incrociano, le assimilano per ambiguità e porre l'indice dell'atonia che ruba cifre alla definizione. E' il gioco attivo della scrittura nella linea di sottovalutazione del messaggio: del messaggio si usa il fascio di direzione per imprimervi il seme straniero senza ascolto.

Pare che una strutturazione, una pratica significante si sia staccata nella produzione di senso che s'incammina sulla superficie dello scambio denegandolo. Non esiste più (e nemmeno) la messa in discussione del descrivere, del soggetto, del ripresentare, della trama, del personaggio, del tema, del valore. La lettera sembra autoctona: abolisce la distinzione tra oggetto e soggetto e soggetto del discorso. La lettera, si vorrebbe aggiungere, è il romanzo, l'ossimoro del suo vedere (generare) luce *dalle* ombre, protrarre l'ombra con più novità e forza della luce.

Ma sarà così? I dadi lanciati dall'*irromanzo* non sono ancora una volta truccati dall'universo della finzione?

La domanda ci sollecita ad attraversare il *padrone assoluto* dal volume degli artifici più pungenti che con noncuranza esibisce. Se realmente il testo avanzasse le potenze dell'economia di

morte, della dinamica della differenza assoluta, non sarebbe certo presente il superlavoro del nome che eclissa il verbo, lo spazio nominale che avoca la garanzia della fondazione, né si farebbero abnormemente frequenti le interrogazioni, le pulsioni di scoperta, volte ad ottenere la sicurezza del proprio statuto, né sarebbe promossa l'attrazione semantica per cui parola e enunciato agghiacciano l'effetto aione per desiderio di conservazione e continuità.

Tali proprietà dell'io, della piechezza dell'evidente, ci rendono accorti che nel differimento della scrittura il soggetto obliterato masticava i sogni della rivincita, della vendetta. La testura ossessiva della frase è l'indice forte di una pratica soggettuale decisa a mascherare l'orrore del vuoto e la mancanza è la totalità nuda di dittatura cui perfino il titolo del romanzo risponde.

Allora l'incessante mormorio del linguaggio è l'infinito esorcismo che demoltiplica l'eco della voce contro il reale insorgere della macchina mortale.

Alberto Cappi

Gianni Toti,
Il padrone assoluto,
Feltrinelli 77
lire 4.500.



DER JUNGE MARX

(e « Pietre » e « l'Europeo » e...)

IL DISSENSESPRESSO

(e « l'Espresso » e « l'Unità » e...)

E MOZIONI CON "GARBO"

(e il « Notiziario » del cinecritici e...)



1

Giornalibridi, questa volta: non si tratta più solo di libri, dal *bibere* al *libero* il passo è stato fatto, e la ritecuza politico-culturale (senza apostrofi), il silenzio eccezionale e concensuato, la repressione preventiva (inavvertibile quindi a chi la crede postvanzata) sono al disordine della opere culturale minacciate (nonostante i tagliati, gli sguardi, le accensioni verticali nella ricorrenza). Senza cingere, si capisce: bastiamo nell'agere. Con tutti i nostri ottimali pessimisti (e) viceversa. Si tratta solo di vincere, di prodursi, di avere prese male, di errare e orrori, di minima trazione. Persino gli amici e i non-nemici (di classe e d'altri) ti fanno certi scherzi. Nervosici tutti?

2

Cominciamo da *Der Junge Marx*? Ma sì. Gli amici di «Pietre» e i non-nemici de «L'Espresso» ci hanno dato il blu, *non è un po' un libro per i giovani* ecc. Hanno pubblicato e ripubblicato le poesie e il romanzo giovanile di Marx. *Scoprono* *and* *Felix* come se... Si fa sempre più spesso ormai come se non si sapesse, *ah* *ah* per dimenticanza, *come se* per la fretta, *come se* nessuno ci avesse pensato, *come se* l'ignoranza fosse una buona scusa, *come se* la conosceremo pure, *come se* non ci se ne fosse accorto tutti... Ma tanto la bella rivista ligore che la grossa rivista rizzoliana hanno pubblicato il libro come una loro scoperta, dimenticando che, «inedito», il romanzo di Marx lo è stato soltanto fino al 1967 quando lo scoprì ed estrasse dalla smegagnina del silenzio culturale «Carte segrete». «Da libro (inedito) di Marx rinvenire», intitolò un giornale un suo corso in data 25 novembre (da *L'eco della Stampa*: su «Vita», ed. ser).

Ma sul numero del 23 dicembre, successivo allo amarechieramento, su *l'Europeo* si è ripubblicato tutto pari pari, come dicono a Roma, come « documento » di « mediti in Italia », senza menzionare naturalmente nessuno e ignorando il « chiasso », il *classicum* (come), che comunque allora, dieci anni fa, suscitò quella scoperta (se ne parlò su vari quotidiani, il rotocalco di massa « *Vie nuove* » ripubblicò il testo di « *Scorpion* » etc.). Che poi era una scoperta, sì, ma non del genere di scoperte che sembrano interessare a *l'Europeo*, stando alla malcelata compiacenza con cui afferma che « nessuna bibliografia marxiana ufficiale cita scritti che non siano strettamente economici, filosofici e politici ». Il che non è proprio vero, e basterebbero le biografie ufficiali, da Mehring a Cornu etc. che, si, non danno troppa importanza a quei testi, ma ne parlano con una certa impetuosità e cognizione. Ma sarebbe bastato anche consultare la vecchia MEGA o la nuova edizione delle opere complete di Marx e di Engels (Marx-Engels-Gesamte Ausgabe: MEGA) curata da Erich Gündel e di cui dava ancora notizia, « *Rinascita* » del 2 dicembre. O ancora consultare la traduzione italiana in corso presso gli Editori Riuniti che certo non oserà nessun testo letterario di Karl e di Friedrich... Etc. Etc. Etc. Una lunga lettera di precisazione è stata inviata dal nostro vice-direttore a « *l'Europeo* », cui si erano rivolti alcuni lettori sconcertati dal non sensibile equivoco, dopo che la rivista rizzolina stessa l'aveva richiesta. Ma non è ancora stata pubblicata. Se lo sarà, tanto sarà il ritardo che... ³ Già, il ritardo. Un'altra satira della recensita, sta proprio nel ritardo. Non quello dei « morfologi » russi, si capisce.

3

Ma ora aggiungiamo subito un'altra lettera, non pubblicata.

È stata spedita il 7 dicembre dello scorso anno a « *L'Espresso* », ma non è stata pubblicata fra le lettere al direttore, forse perché Gianni Toti è un cittadino di special categoria sul cui conto si possono fornire notizie inesatte, con omissioni, inesattezze e gratuite interpolazioni, ma che non può usufruire del diritto di rettifica e di informazione se non ricorre a comitati di redazione, a norme di legge, magari ad avvocati del diavolo o a diavoli d'avvocati etc. Ora, i lettori di « *Carte segrete* » potranno leggere e rendersi conto della pratica giornalistica distorsionistica che mescola notizie esatte a notizie inesatte o inventate e poi non rettifica (in tempo e fuori-tempo) lasciando il lettore nel dubbio se quelle notizie strane, sconcertanti, minime e informazioni risultanti sicure, non siano vere, davvero o dall'alto. Ma con quanto ritardo sul tempo in cui la notizia svolge la sua funzione *in medias res*? Ma proprio questo, il croco, l'inganno. Basta dilatare il tempo, fra una notizia e l'altra, per sembrare democratici e corretti e non esserlo affatto (come quando la TV racconta 237

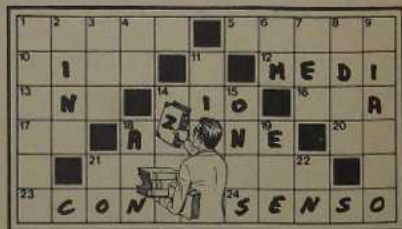
inerranti perché prima inenarrabili orrori sul Belice, dieci anni dopo, accennando a scandali e responsabilità incredibili senza un solo nome o cognome). Les jeux sont faits: mesleux l'avez vu jouer. Maininant? Adesso che la memoria breve dell'uomo giornalistico, che legge giornali, è cancellata da altre valanghe di notizie « a cucina gettata »? Senza « l'effetto di rafforzamento » di cui parla « la teoria dell'informazione »? Ma se è proprio su di quella che si basa l'atto di silenziosità...

4

Ecco dunque la lettera indirizzata al direttore de « L'Espresso »:
Caro Zanetti,

come collaborazione alla laguna d'informazione che si è allargata dalla Riva adriatica sul vostro n. 49 (pag. 93), permetto a un lettore-collega qualche supplemento d'ignavia.

Il vostro esperto « in disetti, lacune (laguna, con leniz, settente, vortz), stampedes » e gerarchie militari (ha messo Strada e me fra i « regenti di seconda », e non io — da reggente, direttore, GAP e regente del Corpo Volontari della Libertà — di quale « regente » si tratta non ho competenza (« servente »), non vi informo correttamente (non sempre, almeno, a quanto risulta questa volta). Strada è stato « bruscamente richiamato all'ordine ». Tutti, invece no (dallo stesso partito di appartenenza). Gianni Turi, gentilmente, perché « è sempre stato un po' impudente » (grazie!). E infatti, quando inopinatamente, nel finire della versione cinematografica della biennale del cosiddetto « dissenso culturale », la



presidenza ha letto e invitato a firmare sei proposte o mozioni scritte da Antonio Liebow, e che impegnavano l'istituzione regional-nazionale a diventare organo di «diversificazione permanente» — naturalmente «a discrezione amico» — si è visto costretto a chiederne la discussione.

Vintato il dissenso dal dissenso (la Presidenza ha sostenuto che il Consiglio non è un'assemblea e dunque si firmano solo proposte ricattanti, senza discussioni, scritte dai presidenti e poi, bontà sua, anche dai convenuti, se proprio ce tenevano, scrivendoselo all'ultimo momento e senza il tempo necessario a una loro circolazione e messa «comunicata», il Toti ha pervenuto tre — non due — proposte firmate dal numero di convenuti che hanno trovato i minuti residui per farlo, al tavolo dell'Ala Napoleonica e, a notte tarda, all'uscita dalla proiezione (comunque non tre, soltanto, i firmatari). Ora, quando ho letto il riassunto riverbero delle mie proposte, sono andato a rileggermele nei miei appunti. Sta a vedere che — drago dei dissensi agenti — ho proprio proposto di «costituire un bel comitato internazionale con dentro KGB e Pomuchet per studiare la situazione» e altre valterivoli idiosincrasie (primigie ci sarebbe, private di senso e dissenso).¹ Ho ritrovato invece solo questi rapidi testi, che naturalmente «L'Espresso» per debito di informazione esatta verso i lettori dovrebbe ora pubblicare integralmente (facciano dunque un test di democrazia dell'informazione per «L'Espresso», in questa buona occasione di ridimostrarla). Ecco:

1) «Si propone che la Biennale non limiti i suoi sforzi di solidarietà culturale nella direzione di una ricerca di finanziamenti per la redistribuzione di nuove opere dei «lavoratori audiovisuali» che, per ragioni politiche, hanno dovuto lasciare il loro paese, ma che operi nella stessa direzione anche a favore di quei «lavoratori audiovisuali» di ogni paese che, per ragioni non solo equitativamente politiche ma anche artistico-linguistiche, non possano lasciare il loro paese per poter essere privilegiati nell'ambito produttivo della Biennale. Si propone che l'indirizzo per la raccolta dei dati necessari a questi scopi non sia quello di un privato ma della Biennale stessa, nell'attuale struttura dei suoi uffici».

2) «Si propone che la Biennale continui a raccogliere documentazione e dati sulla situazione del cinema nei paesi dell'Est, ma non si limiti a raccogliere questi elementi solo sul cinema di questi paesi privilegiando così la lotta per la libertà della cultura in questa parte dell'Europa e del pianeta».

3) «Si propone che la Biennale non continui nella linea delle vicelle politico-culturali che portano alla categorizzazione «ideologica» di nazioni discutibili e comunque confutate e contestate anche in questa Biennale, quali il dissenso assolutizzato o la valutazione scientifica delle opere per aree geografico-politiche (veri Cile e Spagna, veri paesi dell'Est, domani Germania e così via per tutto il pianeta, cioè dovunque la libertà della cultura. 239

sta in pericolo). Si propone che si institi invece, in scelta da decidere nelle forme democratiche già istituite dalla Biennale a questo scopo il Comitato progettuale internazionale, prima di tutto il questo per osservare la lettera e lo spirito dell'istituzione che deve condurre un'azione culturale specifica e autonoma da ogni strumentazione o « politica culturale » di parte e di partito.

Ecco dunque i fatti e i testi. Il « bel comitato internazionale » non l'ho proposto io, ma è stato istituito e riunito già dagli attuali responsabili della Biennale, in proposito soltanto di farlo funzionare (perché sembra che non lo si sia fatto sempre funzionare: numerose sono state le proteste per questa inaktivierung). Del resto, ho appena ricevuto un telegramma con cui Rigo di Meana mi invita a un « convegno seriliche quadrennio e riflessioni per futuro » che non mi si corrisponda a quel democratico stringent, ma che dimostri comunque la riconosciuta utilità di consultazioni democratiche per le decisioni da prendere e che coinvolgono purtroppo ideologie e/o « false esigenze » di ogni tipo⁵. Certo, Totò e Strada « hanno sempre parlato della lotta per la libertà della cultura ». Rigo stesso la riconosce, aggiungendo che, noi, lo facciamo, « appunto, un po' con garbo ». Quanto ai « gatti di fronda del 40 » cui l'esperto in questo campo (Gara, «menzura») si riferisce, io non so: non sono mai stato « sperto in CUFF »⁶ in malintenti.

Grazie, se la buona informazione sarà ripristinata, anche in questa occasione, che credo ottima, almeno in distensione.

Con affetto

GIANFRANCO

00135 Roma, 1.12.77
Via dei Girandoli 25
tel. 348.012

5

Con affetto... Perché no, Affetto: io devo anche a « l'Unità », giornale storicamente responsabile a cui ho mandato la stessa lettera, dopo la censure del silenzio « espresso ». Ma neppure « l'Unità » l'ha pubblicata la lettera. Per scrupolo giornalistico o eccesso di cortesia: pubblicare una lettera a un altro giornale...? « Human ». Ma se diventa lettera proprio a questo giornale? « Il tempo, specie per i giornali, macina tutto in fretta. Dov'è la tua lettera all'Espresso? Chi la capirebbe pubblicata ora. Non c'è da parte mia o nostra nessuna pregiudiziale. Se un vecchio collaboratore dell'Unità. Puoi proporre di scrivere quando vuoi e ciò che vuoi... ». « Grava, si capisce, ma è tardi pur sempre, un mese dopo, anche il silenzio giustificato, « senza pregiudiziali ». Perché poi, alla fine, resta la possibilità di difendersi e di essere difesi dall'aggressio-



ne morale di cui parla giustamente «L'Unità», solamente per coloro che non se la sono sentita di partecipare «alla Biennale» del dissenso, tema consensuistico o dissensuistico, mentre per coloro che «se la sono sentita» di dissentire dalla Biennale «dissenso unico non resta che il silenzio: shakespearean sì, ma sempre *rest-silence*».

6

In sostanza, se tu non hai a disposizione, con sicurezza, uno spazio mass-mediated per rispondere immediatamente «in *multi-medias-res*», è quasi inutile che tu parli e scrivi. Se non sei illuminato dai fasci dell'*advertising for yourself*, potrai solo sperare che sia vero l'aforisma secondo cui quando hai detto un'idea a dieci persone, l'idea arriva a duecento e si dirama per tutta l'alberatura sociale. Ma ecco, persino il *Notiziario del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici* (SNCCI) di cui pure fa parte il giornalibrividente di questa rubrica, nel suo numero 23 del dicembre 1977, pubblica «Le mosconi sul cinema alla Biennale del Dissenso» usando in modo scorretto l'articolo determinativo del titolo sovrapposto alla notizia numero 30. Infatti informa che «a conclusione del convegno sul cinema nazionalizzato svoltosi nell'ambito della Biennale del dissenso, i partecipanti sono stati invitati a sottoscrivere varie mo-

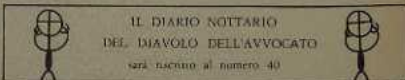
«noi». Ripetere il testo di quelle che hanno avuto il maggior numero di consensi. » E così salirono quelle presentate da Gianni Toti, Lino Micciché, Giancarlo Zagni, Virgilio Torti, Bruno Di Geronimo, Bruno Torti, etc. senza informare su: numero dei consensi (e su quello dei dissensi — noi?) delle riunioni stesse, e sulle ragioni degli uni e degli altri. Persino la nozione di «consenso» è stata falsata. Infatti non si tratta di riunioni ma di ordini del giorno o — più propriamente ancora, di raccomandazioni o proposte. Del resto lo stesso presidente del convegno, Giovanni Grammi si oppose a che venissero considerate riunioni — e dunque discusse pubblicamente —, «documenti» presentati all'ultimo momento dagli organizzatori del convegno e dalla presidenza dopo che erano stati fatti giurati all'insaputa dei prevedibili dis-dissensi. Con i pochi minuti (iei pochi minuti) a disposizione prima della chiusura del convegno, i disdissenzi non hanno potuto che buttare giù le tre proposte ignorate dall'UNOCL, labiate dall'*«L'Espresso»*, impubblicate da *«L'Unità»*. Se queste proposte non hanno avuto un «maggior numero di consensi», ciò è dovuto anche a questa tattica o pratica di silenziazione (non basta, certo, mettere su un tavolo, all'ora di notte, in una sala cinematografica, dopo la proiezione, i testi delle proposte riunioni per garantirvi un rapporto democratico con i possibili firmatari. Ma tant'è. Il numero dei consensi, promette le padroni dei dissensi. E se il numero dei dissensi è minore? La contraddizione è palese, e anche piuttosto volgare. La pretesa è discriminatoria e poi è postumante. La pubblicazione delle proposte su *«Carri Sestesi»*, anzi dopo l'esito di cui, potrà servire solo ai cronisti del dissenso e del dissenso. Una vera dialettica.

Il giornalismo dissensuoso

Johannes de Silenzio

¹ Proviamo anche noi? Ecco, ora che «prepariamo» questo numero «L'Espresso» non ha ancora pubblicato la lettera. Può anche darsi che, nel prossimo numero, magari dopo altre rimozioni di lettori, la pubblichi. Noi saremo però usciti dopo la respinzione, senza darne notizia. Per la spiegata difficoltà tecnica... Diciamo così anche noi? Sperimentiamo... A titolo esclusivamente dimostrativo.

² Questo Convegno si è poi tenuto, e il Toti vi ha partecipato, anche con interventi critici e proposte: purtroppo, era un convegno di pre-fotizzazione e la lotta per difendere la società civile e le istituzioni culturali dell'assorbimento statual-partitico vi si è combattuta maluccio. Comunque noi, ancora una volta, «ce la siamo sentita» di andare a dissentire dai falsi dissensori.





DA «LA CITTA' (S)FUTURA»

E questa pure è una pubblicazione fuori-campo, transdizionalitaria, un frutto ibrido di incrocio fra *kritikos*, *utopias* e *cinema* in una «città» che «futura» non ancora, anche se «giuoco», «federata» e anche «comunista». Che cosa fare, detto stalinisticamente? Per i giovani giornalisti de «La città futura» l'articolo richiesto è attento, collaborativamente, è difficile, incomprensibile, illeggibile, consistente. Come se, ah oh, non si sapesse o si potesse sapere prima qual fosse il modo di produzione della scrittura italiana. Questioni complessive a parte, di indagine linguistica, pubbliciamo, tra le «cette segrete», queste che per diventare tali non erano state scritte. Solo per certifica lettorale. Che i lettori giudichino se sanno leggere un articolo linguisticamente incoerente su un film linguisticamente, *ahlas!*, tutto meno che anacronico. E poi ne scrivano in recensioni de «La città infuturo», perché funzionino dall'ipercosmo incostruttivo, e corruivo diventino del loro discorso.

PARLIAMO DI GRAMSCI O DEL FILM? O DEL CINEMA?

Gramscianamente? Oppositamente? Si può parlare — o scrivere — di un film, cioè del suo linguaggio, con la parola scritta, cioè con un altro linguaggio? E come no? Si fa. Sì, ma non si parla del linguaggio, si parla del linguaggio. *

Difficile?

Alla facilitazione? Quando sento parlare di metal linguaggio, tro tro il difficile. O il barto. O lo scemo-scemo della neo-scemantica. Ma se « il linguaggio è un prolungamento dell'organismo » (Watzembaum) e « la coscienza è un prodotto immediatamente sociale » (Marx), un film è un prodotto mediatore e irrimediabilmente fuorilinguistico? E se parliamo di un film su Gramsci, parliamo di Gramsci o del film? O del cinema?

Chi scrive, richiama, su « Antonio Gramsci: i giorni del carcere », aveva pensato, richiama (dal Unicefilm), a un film su Gramsci alcuni anni fa (una corollazione che non si realizzò, come tutte) e si era posto i problemi della grammaticalizzazione, scrivendoseli già con molta anima, linguistica. Interrogandosi: il cinema deve o può servire « per socializzare una massa di informazioni incorporate dalla storiografia » (Mino Argenti) su « Rinasce » in forma spettacolare diciamo? O « La massa di informazioni incorporate dalla storiografia » può servire per socializzare quel prolungamento dell'organismo che è il cinema? E per l'uno come per l'altro obiettivo, se il film è su Gramsci o su Lenin o su Nietzsche o su Flaubert o su Elsa ecc., che *modulazione* (cinematografica) deve essere o diventare un gramscologo, un leninologo, un nietzscheologo, flaubertologo, elsaologo, o può essere soltanto un vulgare?

Se non è uno che « ride altrove » e non fa questioni di « danzare » ma è uno che « pensa diversamente », un « *inabituale* » davvero e una dall'alto, o vero intellettualmente e politicamente allora si deve essere un gramscologo. Anzi il presunto o presumibile o nihilmente presuntuoso gramscologo più. Per la responsabilità che si assume nell'usare la fascinazione del « mezzo » riculteriservente per vulgare o come si vuol dire, « socializzare » (cioè semplificare, ridurre, in modi « sensibilmente sovversivi » per il supermarcato).

Sembra, questa, solo una lunga pre-essilo-scena — come si dice? — crisofilmica. Eppure, su « Gramsci » film, soprattutto dopo aver assistito al mitico dibattito che seguì la proiezione, alla Mostra di Pesaro, con autore e co-sceneggiatore in sala, non si può discutere senza accordarsi sui presupposti. Se si accettano i presupposti divulgativi, allora va bene, il cinema si fa sul positivo: il cinema offre la sua speciale « forma di coscienza sociale », e il film può essere giudicato sul mezzo dell'illuminazione (« che illumina tutto, luce », appunto: nessuna connotazione negativa). Anche se è un « ologio » filmato, una raccolta di discorsi « portati avanti » da studiosi, testimoni e uomini politici, va benissimo, come « situazione » (il problema), può servire alla memoria sociale, all'immaginario culturale.

Se invece il presupposto è un altro, se si crede che la forma spettacolare della coscienza sociale implica, al di là di ogni allucinazione realistica (la 244 « *imprevedibile* », la « *inganno-occhio* »), una responsabilità figurale, per

le « figure del diotismo » e della coscienza » che fabbrica, fascinatore (fascinatione = da *fascin* e *Darkness*, in greco « annientatore »), allora la questione è diversa. Non si tratta più soltanto di giudicare un film, questo film, dal punto di vista della sua « contemporaneità » o della sua « archeologia » (senza connotazioni negative, ancora « archeologico » è il film il cui punto di vista politico contemporaneo è occultato — e la « posizione » dei simpateti e ostaggiosissimi Lino Dal Fra, Cecilia Mangini e Piero Anichini non è dichiarata: dal pouspoud-poleutotakismo al gramscismo, quali i passaggi, le mediazioni?). E forse non si tratta neppure di valutare il prodotto-opera dal punto di vista del ricercatore di scollamenti e incerte analogizzazioni fra, magari, consigli di fabbrica di allora e consigli di fabbrica di oggi ecc. La stessa questione del « monumento » o del « monumento » (l'ammemorialismo, che monumentalizza anche nella riduzione al personal-privato-intimista e anonimisce a non farlo più, non si dà ancora) è irrilevante: il rapporto fra dimensioni filosofiche e sentimentali, e morali e intellettuali, di una qualsiasi « figura » umana è delicatissimo e difficilissimo affrontare, fuori campo fuori metafora.

Si tratta della « scelta produttiva »? Di quella particolare scelta per cui non sembra contare la « posizione » degli autori di un film, non si stanno « nove a piè di schermo », e l'anonimo rimitizza subito il personaggio campeggiante sulla palpebra bianca dello schermo, il ritratto si superrealizza, magnificandosi, facendosi grande più dell'uomo e dello spettatore in questa cinematografica (*taberna*) *doctrine* dove si fanno barba e capelli ideologici come i barbuononi nella « rostrina ». E allora, perché no? funzionalissima anche i *flash-back* o i *flash-forward*, l'apertura delle parentesi e l'intimità-nimità offerta/ritirata nel gioco delle reticenze meno nimiche (innoddedo dappertutto, ma politiche, ideologiche, partitiche, un continuo gioco di allusioni: *le parti* — sozi, i partiti — *per il tutto*. Ma quale « tutto »? Il cinema, il cinema, « questo cinema »?).

Certo, queste obiezioni sono *ob-vie*, si mettono sulla via di qualsiasi produzione normalizzata di film che non stanno più su uno schermo ma sono lo schermo tra noi e il mondo della vita. Però, quando il cinema, con tutte le sue leggi produttive di inconspicua frode immaginaria, si impadronisce di una delle « ultime figure » della coscienza e la riduce alla meta-storiografia, allora « la questione del cinema » torna a proporsi con tutta la sua disperante urgenza di una critica storica e finale. *Critica del cinema*, non dei film. Gramscientificamente.

gianni totì

Il consigliere letterario segreto

Giannirrapani
Insana
Ortusa
Scalase
Stellato
Trevaglio

26

Quaderno
della Fenice

La SeiPoei
in cosa...
Quando
la SeiRomani?
Quando
la SeiSaggi?
Si esce dal libro
dentro il libro.

Aldighieri
Bellini
Ermini

ALTAZIMUT
QUANTA

Quaderno
di
Apertinsquaro

Con le pagine
tagliate
(squiscite?)
e multiple
lettore
il
Poetopluralismo?
o
la TrePoei?

Poetralie
Pagine con
disegni e
testi:
una
discoscopia
energica
chirogrammi?

Gio. Ferri

APPUNTI PER
UN TRATTATO
SULLA
VIOLENZA

Altri Termini

Spartaco
Gamberini
insiste
e insiste
da Cardelli
a 250
indagini
136 pagine
di testi e
disegni:
POETEROICO?

LETTERA
14

Cardelli
University College

Eldre Ady

100 ANNI DOPO
1877-1977

Numero speciale
di Norman Unglesesi

E la RAI-TV
ha perso ancora
una volta:
l'occasione di
far conoscere
un grande poeta
agli italiani

Granni Toti

PER IL
PAROLETARIATO
O DELLA
POESICIPAZIONE

Umbria Editrice

Al suo settimo
libro di poesia
quindicesimo
della collana «Poeti»
diretta da
Antonio Carlo Ponti:
Toti ancora per
la Dettatura
del Poetariato

Lo sconsigliere cinematografico segreto

Roberto Facinas

FORZA
ITALIA

forza
cinematografica!

forza
poetica!

Chaplin

LA DONNA
DI PARIGI

E ancora
nessuna
confusione
attiva
nessuna
saggia televisione

Una retrospettiva
alla
Boccaccio
sulla
cinematografia

Baron Warner
Fassbinder

ATTENTI ALLA
SANTA PUTTANA
e gli altri film

Ah
Boccaccio
Boccaccio
Boccaccio

IL POSTULATO
SPETTACOLO

Peter Bogdanovich

AMERICA
AMERICA

Domenico D'Amico

OOOBYE
E AMEN

Quando
c'è
dopo
di più
AMEN
OMEN
NOMEN

INUEL

Quello strano
oggetto
del divotico

ovvero

quello
strano
desiderio
dell'oggetto



La vicenda
umana
di Marcello
Muccini

● A Iaffraim si è conclusa l'«umana vicenda» di Marcello Muccini. Una vicenda che è stata per l'artista avara di gioia, in un'esistenza tormentata che specie negli ultimi anni si è svolta in uno stato di isolamento, tra lunghe dimore in ospedale.

Eppure Muccini non ha voluto mostrare anche agli amici più intimi il minimo segno della sua «condizione». Forse soltanto Alberto Sugli, che gli è stato ininterrottamente vicino come un fratello, ne ha potuto comprendere tutta la tragedia, dell'uomo e dell'artista.

Per questo la «storia» di Marcello Muccini è non «storia» tutta da scrivere, soprattutto per ciò che riguarda i «fatti interni».

All'indomani della liberazione, con altri giovani che entusiasticamente si erano battuti contro il fascismo Marcello Muccini è tra i più originali protagonisti della cosiddetta scuola di «Portofino»: un gruppo selezionato di pittori e poeti che dinanzi alle «lacerazioni» materiali

e ritorni del nostro Paese promuovono una volta significativa nel dibattito estetico ancora in uso in quel periodo tra i promotori e i continuatori del naturalismo romano. Muccini guarda alla realtà, non pur ritratta esteriormente, ma per penetrare nello spirito delle cose. I suoi personaggi e le sue figure scandagliano il mondo oggettivo, per sottolineare il rapporto contrastante tra l'ideale e l'esistente.

In tal senso la pittura di Muccini è un invito a raccogliersi in se stessi, per una riscoperta dell'«io» in atmosfere cupie e grigie, vive. È una pittura sensibilmente drammatica che «non uela né grida», in breve evoca e non descrive, nell'ambiguità di un realismo assente e raggiunto.

La prematura scomparsa della moglie doveva incidere sulla sua coscienza, insieme altri avvenimenti della vita sociale e artistica finivano per deludere il suo animo rimasto ingenuamente puro. In altri periodi si riprese «ritorni ad

Marcello Muccini





offerì, ancora significativa testimonianza della sua « poetica » introspezione nel mondo e negli uomini. E indifferente ai successi mondani che registrarono la sua presenza di artista anche fra i migliori collezionisti europei, seppur darsi eloquenti prove di originale creatività. Come

Marcella Maccari



angolatori romani e le visioni di fanciulle
nascere in limati ambienti restano come pre-
ziosi documenti di un pittore di alta qualità.

A cinquantasette anni se ne è andato, senza
salutarsi. Aveva rinunciato più che a guarire
a vivere. E nessuno saprà quale è stata la sua
risposta agli interrogativi dell'esistenza.



Aldo Pagliacci

L'altro « io » di Aldo Pagliacci

● E' difficile sapere dove Aldo Pagliacci abbia
piantato le sue tende. In Francia o in Germa-
nia? O addirittura in Sud-America o di nuovo
a Roma? Dopo cinquanta anni di avventura l'ar-
tista è intatto un irrequieto, ha bisogno di
muoversi, di sapere, di conoscere, e soprattutto
di dipingere.

Giovanissimo si formò nelle botteghe arti-
stiche di piccoli paesi nelle Marche. A Roma



Aldo Pagliacci

invece il suo vero e proprio ritratto artistico, ma ben presto si trasferì in Africa e quindi in vari stati del Centro e Sud-America, in un susseguirsi di vicende tumultuose. Tuttavia continua in questo fervore di attività, quasi che nessuna città possa ospitarlo per lunghi periodi.

Da un simile curriculum, si potrebbe dedurre di trovarsi dinanzi ad una pittura tormentata, conosciuta, barocca, tutta impeti e slanci. Al contrario dinanzi al cavalletto Aldo Pagliacci dimentica i suoi vagabondaggi e comincia una nuova, paziente, laboriosa « avventura ». Ed il risultato è una visione lineare, limpida, scrupolosamente costruita, quasi alla maniera antica. Le stesse « figurazioni » cionche di scene carnavalesche a Rio o di chitarristi messicani hanno qualcosa di solenne, sembrano della Rinascenza italiana.

E' evidente allora che dinanzi all'opera d'arte Aldo Pagliacci dà un addio alle abria

cature dell'esistenza, e cerca una vita più ricca, destinata a prolungarsi oltre la brevità dei momenti. Per questo le sue pitture non sono mai occasionali, ma frutto di una lunga meditazione. I rapporti tonali si intersecano sapientemente, in un equilibrio di zone che mirano all'armonia delle parti nel tutto, in un clima immenso in luce spaziale. La luminosità permea le sue composizioni che ci offrono per così dire l'impugnabile del reale.

E' il caso di dire che in pittura Aldo Pagliacci scopre un altro se stesso, o forse quell'«io» che tutti molto superficialmente presumono di decifrare dalle sole apparenze.



Giuseppe Cesetti

Attualità di Cesetti

● Gli stessi sentimenti che collegano l'uomo alla sua terra sono presenti nella pittura di Giuseppe Cesetti. Per questo l'artista è sempre «straniero», sia quando dipinge i paesaggi marittimi sia quando esalta le visioni della Normandia.



Giuseppe Cesetti

In un'atmosfera rarefatta, alberi e cavalli si muovono in uno spazio cromatico scurrito in ampie campiture, ove il colore si fa segno e viceversa. A suo modo l'artista è un primitivo senese, con un senso antico che è sempre attuale, nel significato cioè che questa sua pittura supera la provvisorietà del tempo e si colloca in un clima incantato.

Gli animali di Cesetti sembrano inanimati, come i cavalli di legno nelle giostre. Ma in realtà puntano con gli occhi attenti al di là dei limiti dell'orizzonte, per trascendere le cose. E noi che li osserviamo, siamo a nostra volta travolti dalla loro «penosa emotività».

È difficile dire in poche righe tutte le esperienze di Cesetti, il suo vivo operare in Italia e in Europa. La storia della moderna pittura italiana non può che riservargli un lungo capitolo. È tra i fondatori del movimento del «Torretto», del gruppo della «Realità poetica», fra i più attivi protagonisti di un disciplinato richiamo alla tradizione, vivace assunzione di un rinnovamento senza che siano tralasciate le fonti primarie. A 76 anni Giuseppe Cesetti è ancora un poeta che sogna ad occhi aperti e per questo la sua pittura è giovane, fresca, aiosa come l'alba in breve tinte intesa di una «canica» primordiale. Per le nuove generazioni che cercano sicuri approdi l'opera di Cesetti è tuttora un insegnamento morale.



L.2000
(...)

1978

THE
GILFILLAN

CARLISLE

33



che una cosa non significa, o un po' di pazienza, troveremo il nostro questo fratello, esso indifferente bello, brutto, insonnia, per ora è più o meno squattrito per Poleni, reazionalista, abbaiazzata duramente.

« Adesso però lei Donati mi venuto a trovarmi. Mi dice anche di pregare » Roma e da dove viene. Molti anni più di lei. Mi piace il certo punto »

Avete, preghi, quasi tutto, forse, un garzone di tantolà, già, o sia addirittura in strada, svanito, o sia sgradevole. Si alzo, lamentando della giacca del pigiama, si mosse.

« Bene » disse forte « Bene »

« E successo appena l'altro giorno la portantina sopra Ardeaga tutto il suo corpo di marzapane »

« E successo già l'altro ieri e fa » disse il pensionato Mininelli.

C'era chi diceva che portasse della e a lui (oggi) tutta da dimostrare vaglia, coi deboli »

« Ho faccenda polizze, pare »

« Lei, con quel suo nome di re » lo ribatté la signora, al solo la sua maestra di scuola. Tutto qui a compiere l'omaggio neomantia la.

« I garibaldini neri, dicono »

« Sì, i legionari rossi »

« Le squadacce proletarie »

« Sì, i mongoli di Hitler »

« Le esse esse di Mao »

« Sì, i partigiani della Falan »

« I kamikaze del »

dal cuoco. Lei è un incompetente, di chiaro, un poco le griglia, lo diceva mio zio, vesce, proprio ghiotto per capire quel osario. Odorano di cucina, di

non ha ancora consumato. Si stomaco, oggi. Disturbi nervosi e convulsi che sia solo, sempre, le mani estremamente

sur di via delle Carrozze, e tutto limitato alle estrema differenza, a è improvvisi di non

perire note alla sua Ragione, ore, elemento cronico, inoltre di vario tipo, tutto l'annua

mona, ogni volta è come insulazione e un po' perverso) rimetteggiò, al culmo del van-

spiegato che lei se ne fosse mancata più generosa del so-

adistarsi, cosuente della sua

« aveva detto seccamente, pelli sulla lingua

lorano di vecchietta, piuttosto, a filare e lacrimare, e di oscur

e di lacrimanti udi lemmiolli, il rig

« pare si tratti di quest'ordine di Carolea »

spionaggio internazionale coromugoli, Mi rifiuto di as-

gere dalla tabella della deliquente, mica no. Cose da far

Sia

« qualcosa, qualcosa possianne il bambino che via final-

114



La lampada rispose che certo, certo, s'immaginò, sarebbe an-

che l'altro, il primo, non aveva neppure un'idea di cosa vo-

levo dire, e che il secondo, il secondo, non aveva neppure

un'idea di cosa volesse dire, e che il terzo, il terzo, non

aveva neppure un'idea di cosa volesse dire, e che il quarto,

il quarto, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il quinto, il quinto, non aveva neppure un'idea di cosa

volesse dire, e che il sesto, il sesto, non aveva neppure un'

idea di cosa volesse dire, e che il settimo, il settimo, non

aveva neppure un'idea di cosa volesse dire, e che l'ottavo,

l'ottavo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il nono, il nono, non aveva neppure un'idea di cosa

volesse dire, e che il decimo, il decimo, non aveva neppure

un'idea di cosa volesse dire, e che l'undicesimo, l'undicesimo,

l'undicesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il dodicesimo, il dodicesimo, non aveva neppure un'

idea di cosa volesse dire, e che il tredicesimo, il tredicesimo,

il tredicesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il quattordicesimo, il quattordicesimo, non aveva neppure

un'idea di cosa volesse dire, e che il quindicesimo, il quindicesimo,

il quindicesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il sedicesimo, il sedicesimo, non aveva neppure un'idea

di cosa volesse dire, e che il sedicesimo, il sedicesimo, non

aveva neppure un'idea di cosa volesse dire, e che il diciassettesimo,

il diciassettesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il diciottesimo, il diciottesimo, non aveva neppure un'

idea di cosa volesse dire, e che il diciottesimo, il diciottesimo,

il diciottesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il diciannovesimo, il diciannovesimo, non aveva neppure

un'idea di cosa volesse dire, e che il diciannovesimo, il diciannovesimo,

il diciannovesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il ventesimo, il ventesimo, non aveva neppure un'idea

di cosa volesse dire, e che il ventesimo, il ventesimo, non

aveva neppure un'idea di cosa volesse dire, e che il vicesimo,

il vicesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il vicesimo, il vicesimo, non aveva neppure un'idea

di cosa volesse dire, e che il vicesimo, il vicesimo, non

aveva neppure un'idea di cosa volesse dire, e che il vicesimo,

il vicesimo, non aveva neppure un'idea di cosa volesse dire,

e che il vicesimo, il vicesimo, non aveva neppure un'idea

di cosa volesse dire, e che il vicesimo, il vicesimo, non

TIFFEN Color Control Patches

© 1991 Tiffen Corporation, 2002

Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White Black

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60

61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90

91 92 93 94 95 96 97 98 99 100 101 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115 116 117 118 119

120 121 122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142 143 144 145 146 147 148

149 150 151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175 176 177

178 179 180 181 182 183 184 185 186 187 188 189 190 191 192 193 194 195 196 197 198 199 200 201 202 203 204 205 206

207 208 209 210 211 212 213 214 215 216 217 218 219 220 221 222 223 224 225 226 227 228 229 230 231 232 233 234 235

236 237 238 239 240 241 242 243 244 245 246 247 248 249 250 251 252 253 254 255 256 257 258 259 260 261 262 263 264

265 266 267 268 269 270 271 272 273 274 275 276 277 278 279 280 281 282 283 284 285 286 287 288 289 290 291 292 293

294 295 296 297 298 299 300 301 302 303 304 305 306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320 321 322

323 324 325 326 327 328 329 330 331 332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343 344 345 346 347 348 349 350 351

352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362 363 364 365 366 367 368 369 370 371 372 373 374 375 376 377 378 379 380

381 382 383 384 385 386 387 388 389 390 391 392 393 394 395 396 397 398 399 400 401 402 403 404 405 406 407 408 409

410 411 412 413 414 415 416 417 418 419 420 421 422 423 424 425 426 427 428 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438

439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467

468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496

497 498 499 500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525

526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554

555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583

584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600 601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612

613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641

642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670

671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699

700 701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728

729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757

758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786

787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800 801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815

816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844

845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857 858 859 860 861 862 863 864 865 866 867 868 869 870 871 872 873

874 875 876 877 878 879 880 881 882 883 884 885 886 887 888 889 890 891 892 893 894 895 896 897 898 899 900 901 902

903 904 905 906 907 908 909 910 911 912 913 914 915 916 917 918 919 920 921 922 923 924 925 926 927 928 929 930

931 932 933 934 935 936 937 938 939 940 941 942 943 944 945 946 947 948 949 950 951 952 953 954 955 956 957 958 959

960 961 962 963 964 965 966 967 968 969 970 971 972 973 974 975 976 977 978 979 980 981 982 983 984 985 986 987 988

989 990 991 992 993 994 995 996 997 998 999 1000 1001 1002 1003 1004 1005 1006 1007 1008 1009 1010 1011 1012 1013 1014 1015 1016 1017

* Si Appunto, l'istituzione del corso. Lei è un incompe-

to, poco le

vedo, e quel-

l'istituto, di

matro. Si

sta solo

manente

tozze e

strenua

di non

Ragione

indire

l'aria,

mentario di una

insegna in un

allegria in un

il schiuma

trito, aveva

accorta la

lui aveva una

accidente

intossico,

di osare

mondi,

recupero

male in

di as

lla della

e di far

* Ma allora » esplose il Min » quadrossi, qualcosa, possibi-

no capiti anche noi » - giulivo, come il bambino che sta final-

115

* Si, i partigiani della Falange *

* I kamikaze del... »